

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1893

MILANO

BRADENSE

A N D R O M E D A
T R A G I C O M E D I A
B O S C A R E C C I A .

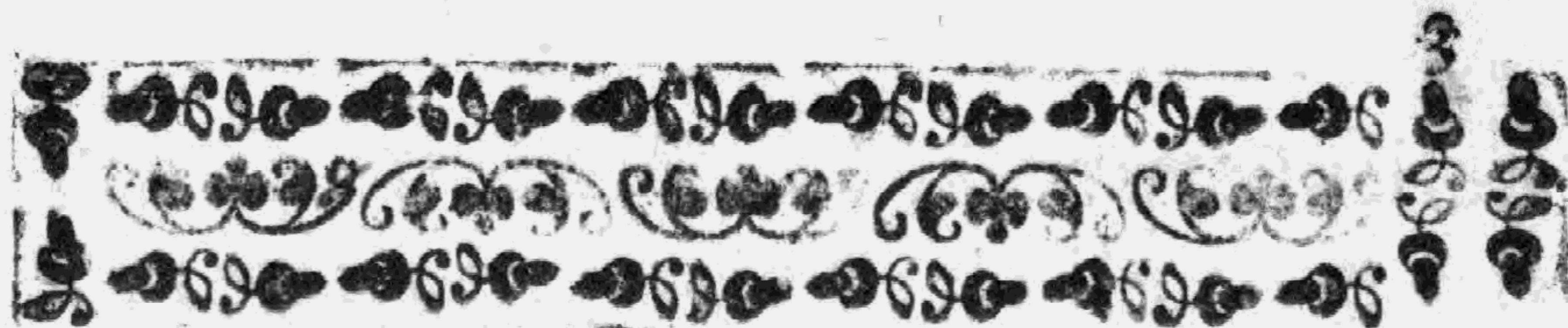
D E L S I G . D I O M I S S O
G u a z z o n i C r e m o n e s e .

N u o u a m e n t e s t a m p a t a &
p o s t a i n l u c e .

C O N P R I V I L E G I O .



I N V E N E T I A ,
p p r e s s o D o m e n i c o I m b e r t i . 1 5 9 9 .



RE
AL MOLTO ILL.
 MO R
ET REVER. MONS.
MATTEO BRVMANO

*VESCOVO DI NICOMEDIA,
 & Suffraganeo di Mantoa : Della
 Congregatione de Canonici
 Regolari Lateranensi.*



ENCH' al giu-
 dicio humano
 sia impossibile;
 non, che diffici-
 le, il poter gli
 interni, & na-
 scosti pensieri
 del cuor dell'
 huomo penetrare : nondimeno in
 null'altra cosa, per mio auiso, si mo-
 stra più precipitoso l'huomo, che

A 2 nell'in-

4
nell'interpretar l'intentione di que-
sto, & quell'altr'huomo da ogni me-
nomo segno, ch'egli uegga. onde so-
no di parer Signor mio Reuerendissi-
mo che da coloro, che non conosco-
no'l ualore, & meriti di Vostra Signo-
ria Reuerendissima si farà uario giu-
dicio dell'intentione mia; poiche si
farà inteso, che sotto l'auspicio del
suo honoratissimo nome habbia la-
sciata uscire in luce questa mia bo-
scareccia fauola. forse facendosi a
credere, ch'io tenti d'honorarla con
miei scritti; che non faria giudicio
da huomo saggio, credendo lei biso-
gnosa dell'opere altrui per acqui-
starsi gloria: & me cosi poco giudi-
cioso, ch'à cio mi credesse basteuo-
le. ma giudichi ciascuno a modo
suo, ch'à me basta l'honorato testi-
monio di tanti nobili spiriti amici
miei; che fanno, ch'altro, che puro
affetto non mi ci hà spinto. Ma colo-
ro, che conoscono (come diceua) il
ualore, & molti meriti di Vostra Si-
gnoria

5
gnoria Reuerendissima, non si mara-
uigliaranno punto, conoscendo,
che non l'opere mie possono hono-
rar lei; ma bene l'nome suo può or-
nare ogni più degna compositione.
perche chi è, che non ammira il buon
giudicio di Vostra Signoria Reue-
rendissima, che mai ad impresa si
mosse, che con grandissimo honore
non riuscisse? se più da lontano ripi-
glio, cioè da gli studij primi, ne
quali fece tanto progresso; non dico
solamente dell'arti liberali: ma ne
più graui di filosofia, & di sacra
Theologia, nella quale, non meno
ne' dottori positui, che ne' specula-
tiui, fece marauiglioso profitto, co-
m'ha mostrato sopra i più famosi
pergami di tutta Italia, ma ne' ma-
neggi, & nelle prime dignitadi del-
la sua nobilissima, & illustre Congre-
gatione dirò, c'ha superata ogni
speranza nostra; ancor che grande,
& la giouenile etade con stupore
uniuersale. Ma nullo si marauiglia
A 3 della

6
della patria nostra, conosciendola di
scesa da così generosa progenie del
la casa Brumana. Et ancor, che'l tē-
po molto dell'antiquità continua-
mente ci tolga: non è però, che non
ci rimanga memoria, che da ducen-
t'anni in quà gli antichi auoli suoi
non habbiano sempre recata gran-
dezza alla città nostra, & a cui non è
noto, che il Magnifico Signor Pie-
tro fu il chiaro ceppo, che diede co-
si nobil rami, & dolci frutti; come si
uede nell'arbore nobilissimo della
casa Brumana? oue appaiono tanti
caualieri, & dottori, che, & in guer-
re, & in legationi si mostrarono de-
gni di celebre memoria. Tacerò del
uirtuoso Signor Matteo, dal quale
scese'l Signor Raffaello tanto alla
sua città caro, & ella a lui, che le la-
sciò (quasi per morte non l'abbando-
nando) il Signor Cesare, ben degno
figliuolo di così chiaro padre: che
non tralignò punto dal ualore anti-
co; poiche fu di tanto stupore alla cit-
tà

7
tà di Roma. & finalmete conosciuti
i gran meriti di Vostra Signoria Re-
uerendissima dal Serenissimo Signor
Duca di Mantoa (che sà il mondo
quanto saggio, uirtuoso, & giudi-
cioso prencipe sia) per hauerla sem-
pre vicina, l'hà fatta essaltare a piu
meriteuole grado con tanta alle-
grezza della nostra città; che per am-
basciatori s'è mostrata grata a quel
Serenissimo, mandandogli a render
condegne gratie, c'habbia leuata
sopra più degno candeliere così
chiara lucerna. ma temo, mentre,
ch'io affatico per mostrare, che'l sol
risplenda, non mi venga detto, se
donque lo conosci di tanti meriti, che
degnò dono fie cotesto tuo ad un
tanto prelato? a cui risponderai, che
degnò dono fu ad Artaserse Memo-
re l'acqua offertagli da quel conta-
dino, non hauendo d'improviso,
che presentargli; & pur non sdegnò
por le labbra fra quelle rouide ma-
ni, che gli animi grandi, & generosi

8
non considerano le qualita di de i do
ni; ma gli animi, & forze de' donato
ri. gradisca dunque Vostra Signo
ria Reuerendissima il picciol dono
d'humil suo seruo secondo la gene
rosità dell'animo suo, & secondo
quell'ardente uolontà, che sempre
in me hà scoperta di cose maggiori,
& di lei degne. con che le bacio le
mani. Di Venetia adi XXV. Giu
gno M. D. LXXXVII.

D. V. S. molto Illustre & Reu.

Seruitor deuotissimo

Diomisso Guazzoni.

DE



DEL SIG. LVCA
FVLIGNI VICENTINO.

In lode dell'Auttoe.



*Criu' altri pur de la reale al
tezza
I mesi casi con terrore, &
pianto:
Battaglie, fieri assalti, altiere
Santo*

*Di chi egualmente morte, e vita sprezza.
O di leggiadra donna la bellezza,
Gli alti, & nobil costumi, & leui tanto:
Che'n ciel la ponga co'l terreno manto;
Oue non lice gir con tal grauezza
Che tu DIOMISSO d'Arcadi pastore,
Et vaghe Ninfe cosi dolcemente
Gli sdegni scrui, e i lor viuaci amori;
Che par, che sia tornato nouamente
Di là il Sincero: onde fra gli scrittori
Alto seggio t'acquisti, & risplendente.*

A 5

Per-

Persone, che parlano nella
fauola.

Cupido.

Venere.

Florido }
Arcadio } pastori.

Montano Capraio.

Herbenio mago.

Andromeda. }
Siluia. } Ninfe.

Foreste.

Fillide matrona.

Panfilia serua.

Choro di pastori.

Elpino seruo.

Vn bifolco messo.

Vn'altro messo.

La Scena è in Arcadia.

PRO-

PROLOGO.

Cupido, & Venere.

Cap. **H** I stimeria, che tu mia dolce
madre
A me, che son pur Dio, & Dio,
ch' à Dio

Null' altro in valor cedo, nè di pregi;
Poiche d'ogn' altro Dio son più stimato
In terra, e'n ciel temuto, e nell' inferno:
Non fidi i tuoi pensier, nè di me credi,
Ch' ad un sol cenno tuo non fossi gito
In cielo a trarne Marte. o'l gran Tonante
Veloce in terra in mille forme noue;
O giù ne l' Orco a farne vscir Plutone?
Ma done in tanto sdegno mi conduci?

Ven. Qui t' hò condotto, & qui suò che ti fermò
Fin, che m' hai vendicata di mill' onte.

Cup. Et qui senza di te non sarei forse
Venuto pronto; com' hò sempre fatto
Douunque mi mandasti per l' adietro?

Ven. Temo, che no; perche tu sdegni i bassi,
Et scili tetti, & pouere capanne:
Ne d'impiegar gli strali tuoi ti piace
(Ch' i graui, e illustri petti di coloro,
Che ressero già'l mondo, & hora'l cielo;
Impiagar con tua gloria, & fer tuoi serui)
In cori rusticani; ne pur Ninfe
Boscareccie sian degne di tua impresa.

A 6 Che

12 PROLOGO.

Che tuoi minor fratelli à costor solo
Mandi, che fatti poi gonfi, & superbi
(Perche te insuperbir veggono ogni hora)
Entran ne la città più ricche, & grandi:
Et doue son le porpore, & risplende
Loro, le gemme, & gli ornamenti vaghi.
A laute mense; o sotto a ricchi tetti;
O n fioriti giardini intorno a fonti
Di limpide, & fresch' acque mormoranti:
Oue si danza, & gioca, oue si scherza
Con parlar molle; oue furtini sguardi
Di Cupid' occhi van girando a torno.
Et quivi con le faci, o con gli strali
Si fan più d'un soggetto, & d'un prigione
Et carichi di spoglie a ritrouarmi
Vengono altieri, & chieggono il trionfo
Nel mio cospetto de le lor vittorie.
Fra' quali tu se il primo, che mai fuori
Ti so trouar de gli apparati regi.

Cup. Quasi, che sia mia colpa, o genitrice,
Quel, ch'è pur fallo tuo, non m'hai tu detto,
Che queste rozze genti ancor ribelle
Non ci son mai mostrate, sempre pronte
A tuoi piacer? poiche quel uano grido,
C'honor vien detto ne le gran cittadi
Non hà mutato i lor vecchi costumi:
Onde di lor non mi pigliassi affanno
L'opra impiegando in così vil soggetti;
Ma darsi a grandi sempre, & a più schifi?

Ven. Lo dissi è ver; ma non ti dissi poi,
Che Cintia altera, & mia crudel nemica
Tal danno mi faceva ne le selue,

Che

PROLOGO.

13

Che fra pastori, & boscareccie Ninfe
Solo spalar s'udiu in mio dispreggio:
Leuando al ciel la lor virginitade,
Et a lei sola farne tutte omaggio;
Et più il mio nome, e' l tuo fuggir, che morte?
Cup. Io non ci diedi orecchio, non credendo
Ch'è n sesso così frale mai potesse
Tanto Diana. Ma perche più tosto
Vuoi, che qui ne l' Arcadia montuosa
Ch'è quasi tutta inhospite mi fermi;
Che ne l'amene piagge, & ne' fioriti
Prati, la oue donzelle van danzando,
E n grosse torree vagano fanciulli?
Ven. Pur'ami luoghi ameni, & qui pur sono,
E ameni colli, & colti campi, & piagge:
E inhospite non è, come tu dici.
Ma celarti non uo' già la cagione,
Perche qui più, ch'altrove sono esclusa
Da' miei soliti honori, & sacrificij:
Le Ninfe, che n Partenio eran sì pronte
Ad offerir lor sacrificij liete,
Non cedendo a chi in Citera, & in Gnido,
Anzi ne in Pafos mi fan tanto honore.
Hanno lasciati i sacrificij, & giochi,
Di celebrarmi a' lor debiti tempi;
E abbandonato l mio sacro monte:
Nè pur vi si ricorda il nome mio.
Ma sol' à la superba Delia caccie,
Et giochi, & sacrificij, & i lor cori,
Con tanto scorno mio, consacran tutte:
Et quando del tuo nome si fa uella,
Besse si fan come di cosa uana.

Ch'altro

Ch'altro non si ritroui fuor, che'l nome
D'Amor, che per velar si a sol trouato
I miei piacer, che chiaman Citio brutto.

Et se pastore, Satiro, o Siluano
A me deuoto, a te seruo fedele
(Perche l'altere, e schife prenden gioco
De suoi caldi sospiri, & suoi lamenti)
Mesto, & supplice a lor si raccomanda,
Et le prega, e scongiura nel tuo nome
Ouer nel mio s'otturano gli orecchi,
Come s'udito hauesser bestemmare,
Et Gioue, & Pane, & tutti gli altri diui
Percio non ti partir di qua fin tanto,
Che'l nome non sia spinto d'ogni core
Arcade affatto de l'altera Cintia;
Et non li vedi a noi tornar deuoti,
Et rinouare i sacrificij primi,

Sup. Quinci non partirò credi pur madre
Fin, che non è adempito il tuo Volere;
Entrerò in questi boschi, & tu ritorna
Fra gli altri Dei: perche la tua nemica
Non se n'aueggia, & cerchi d'impedirmi.
Sentir farotti tosto lieta fama

Di quanto baurò in tuo seruigio fatto.

Ven. D'Andromeda habbi a cor; perch'è colei,
Che'n mio dispreggio parla più d'ogn'altra:
Per arrecchire'l choro di Diana.

Sup. Coteſta seguirò per ogni bosco,
Nè lascerò la traccia fin a tanto,
Ch'ella tua fida serua non si chiami:
Et non mi chieda del fallir mercede.



ATTO PRIMO

Florido, & Montano.

D Al poco tuo saper la merauiglia
Grande, che mostri, nasce; nè per fama
Vnqua tu intenderai qual sia lo stato
Di mesto amante, c'hà impiagato'l core;
Et, che'l foco d'Amor l'arda, & lo strugga,
Senza dargli riposo, giorno, & notte.
Per questo a te, il qual o marmo sei,
O, che'l cor tuo di ghiaccio
Hai cinto sì, che gli amorosi strali
Mai non sentisti, nè sue ardenti faci:
Cale di me si poco, nè pietade
Trouo nel petto tuo, ma spero vn giorno
Ne le reti d'Amor vederti, e stretto
In mille lacci suoi; & sospirando
Deh Florido (dirai) quanti tormenti
Proua'l misero amante, non amato;
Che'n luogo di pietade ingiusti sdegni,
Ogni hora proua da sua donna ingrata:
Et quando a rei pensier vorria dar bando,
Che sparge Amor con larga man ne' cori:
Et ammorzar le fiamme sue noiose;
Ahi, che i sospiri impetuosi venti
Smembrano sì, che fan maggior l'ardore,
Et l'incendio rinouano amoroso.

Ma

Ma se fia, che giamai si rassereni
Il ciel per me (com'vna volta spero)
Le tante amare lagrime, il cordoglio
Ben mille volte al dì benedirei.

Ma se non cangia così rio pensiero
Io mi morirò infelice: & tu crudele
Sei seco armato in mio doppio tormento.

Mon. E Ser Florido mio, è ver nol niego,
Che per proua non sò quel, ch' amor sia.
Nè mi rido di te per questo, ch' altri
Quasi infiniti veggio in simil lacci.
Nè pigliai l'armi contra te; ch'io t'amo
Più di pastor, che'n tutta Arcadia sia.
Et se di te pietade non hauesti
Non cercherei di così indegni nodi
Sciorti per ritornarti in libertade.
Perche mi duole, ch'ami donna ingrata,
Che non sol non ti cura, & non apprezza
La lunga seruitù, l'aspro martire,
E i tanti affanni, che per lei sopporti;
Ma t'odia, & fugge (se dal suo fuggire
Congetturar si puo l'odio suo interno)
C'ha me sembra l'inferno,
Amare, & odiato
Veder si da vna Ninfa tanto altera;
Anzi da cruda fera,
Che del tuo mal gioisce, & del tuo pianto:
Nè in premio d'un amor quasi infinito
D'un solo sguardo si mostra cortese.
A che dunque seruire,
S'ella giura più tosto di morire
Tra mille stratij, ch'esserti mai grata

Di

Di quello sol, ch' à lei non costa nulla?
Lascia, lascia meschin, lascia l'impresa,
Che ti conduce a morte,

Flo. Ah consiglier noioso,
Vuoi, ch'io lasci mia vita, e'n vita sia?

Mon. E cieco Amor, e acceca i suoi seguaci;
Donque chiami tua vita chi è cagione,
Che vai volando sì veloce a morte?
Dimmi, teni prego, trouassi pazzia
Maggior, che bramare cosa, che giamai
D'ottenir non si spera? Flo. Nulla credo.

Mon. Come ti lasci dunque trasportare
Da così van desio.
Di seguir Ninfa, ch'odia, & fugge Amore,
Spregiando le sue faci ardenti, & l'arco:
Di guatar l'huomo sol si mostra schifa,
Donata si a Diana?
Lascia meschino, lascia'l folle ardire:
Et volgiti ad amar donna, ch' apprezza
Cotant' amore, & tuo fedel seruire:
Et se ti par, ch'altra non ne sia degna
Accetta'l mio consiglio
Cessa d'amare affatto,
Et vscirai d'affanni, & di periglio.
Non vedi quanti mali
Amor cagiona, amaro più d'assenza?
Et quand'è fauoreuol, non è senza
Di gelosia quel verme venenoso,
Che sua sorella par nata ad vn parto
Che (qual tarlo nel legno) rode'l core;
Et priua di riposo l'alma afflitta.
Deh il buon consiglio abbraccia

Deh

Del tuo fido Montano,

Che poscia viuerò lieto, & felice

Flor. Oh, com'è facil consigliar gli infermi

A chi sano si troua:

Pensi, ch'io non conosca l'error mio;

Ma, che mi gioua, se'l poter mi manca?

Perciò non di consiglio; ma d'aiuto

Mi trouo bisognoso,

Perche più tosta senza questo sole,

Che senza lo splendore

De' lucid'occhi suoi

Rimane posso, & senza di quest'aura

Viuer, che uiuer senza l'amor suo.

Mon. Non ti niego'l mio aiuto; anzi ho pregata

Fillide (che tu sai quant'ella è saggia,

Et quanto sappia ragionar d'amore)

Ch'Andromeda dispor uoglia ad amarti,

Che molto può con quell'altera Ninfa.

Ma di ueder mi duol, che la tua greggia

Quasi senza pastor errando uada,

A l'insidie lupine troppo esposta

Senza la guardia par de' fidi cani;

O de rimane l'agnello, & hor la madre

Cibo di quei rapaci: & chiudi gli occhi

Auidi sol di ueder la lor donna.

Et oltre al grave danno,

Per così vani amori,

Fanola tu deuenti di pastori.

Flor. Non conosci Montan, tu non conosci

I meriti senza par di tanta donna,

Che d'essere adorata in terra è degna;

Per questo danno stiami

Quel,

Quel ch'io tengo guadagno.

Se me medesimo me le son donato

Non le posso donar ancor la greggia?

Cangia, cangia pensier, perch'altrimenti

Mai più non vedresti il mio cospetto.

Mon. Florido mio non t'adirar per questo,

Che conosciuto il tuo fermo volere

Non ti farò contrario; anzi ti giuro

Per Paleopetra veneranda Dea,

D'esserti in quest'impresa così fido,

Come'n ogn'altra ti son sempre stato:

Et farò sì con Fillide, ch'un giorno

Conoscerai quanto'l mio cor sincero

Ver te sia stato sempre.

Flor. Perche dunque dolore al mio dolore?

Quasi infinito aggiungi: orsù Montano

Se Fillide ammollisce in mia salute

Di lei quel duro cor per amor tuo,

Nè a te farò, nè a lei di questo ingrato.

Et con questa speranza

Temprerò del mio petto il gran martire.

Io vuo ridurmi a l'ombra di quel faggio

(Ch'un cipresso più tosto l'amerei)

Per isfogare il doloroso core,

Con flebil voce canterò d'Amore

Sì, ch'ogni Ninfa, & ogni Dio seluaggio

Ne mouerò a pietade: & forse, ch'ella

Trouandosi vicina, il mio cordoglio

Vdendo diuerrà uer me men cruda.

Mon. Facciam quel, ch'a te piace, che pur io

(Se ti tornerà in ben) son per cantare

Al par di qual si sia pastor Arcade:

Che'n

*Chè'n accordar la boscareccia musa
(Chi vuol si vanti) non cedo ad alcuno,
Se Damone ben fusse, & Melibeo.*

*Flo. Non mi permette Amor, che di tant' arte
Mi glorij; ma col pianto risonare
Farò le valli intorno, e i caui monti:
Et il tuo dolce canto
Riserbo ad altro tempo,
Che più lieto mi troui, & più contento.
Or tirati da canto,
Et porgi orecchie al mio mesto concerto.*

SCENA SECONDA.

Florido, Echo, & Montano.

*Flo. Ah! sventurato, ah! lasso, & infelice,
Qual fine haurà il tuo amor misero Florido?*

*Ech. Orido? Flo. oime, ch' aspra risposta è questa.
Ch' odo con mio cordoglio? che far deggio,
S' orrido fin' haurà cotanto amore?*

*Mon. Segui pur tu cantando.
Ch' ad ascoltare intento
Sto, donde vien la voce.*

*Flo. Sel mio fin sarà tal dunque i miei guai
Non hauran fin giamai? Ech. mai? hor nò odì?*

Mon. Odo; ma incerto ancor, segui, teni prego.

*Flo. Chi dunque haurà pietà del mesto core,
Che troppo amando more, e'n Van desia
Ninfa crudele, & bella? Ech. ella? Fl. non hai
Visto chiara voce, che dal cielo*

Me

*Mi sembra; onde sciemandò il rio timore
Mi dà speranza, ch' ella
Non sia sempre rubella?*

*Mon. Ancor no so, chi sia; ma qualch' amico
E forse, che uorrà giocar con noi.*

*Flo. Non crederò, che mai fedel amico
Pigliasse a gioco il mio misero stato.*

*Mon. Di questo tu puoi far più certa prova
Ascoltando la voce mentr' io canto.*

Flo. Canta ch' io ascolto con l' orecchie attente.

Mon. Se Satiro, o Siluano

*Sei qui nascosto fa, ch' à me sia piano
Il tuo celebre nome,*

*Et in qual guisa, & come à me rispondi,
Che sotto a queste frondi son contento
Farti don d' vn vitel, c' ho ne l' armento.*

*Ech. Mento. Mon. non possi dir più ueritate
Mento si chiama? anzi, ch' egli pur menta
Creder mi gioua, & che tal nome al detto
Risponda affatto. Flo. Et io son di parere,
Chè'n tutto non mentisca, che pur troppo
E uer, ch' acerbo, & doloroso i prouo
De' miei desiri il fin; ma, ch' ei soggiunga
Ch' ella pietade haurà del mesto core,
Di questo solo, oime, può egli mentire;
Ma uuo per farmi certo ripigliare
Il mesto canto. Mon. Or canta, ch' io t' ascolto.*

Flo. Non credo, che sia amante

*Felice più di me, quantunque n' tante
Rie pene; perche uiuo
Con altra vita priuo di me stesso:
Così ricorro spesso, oue mi chiama*

L' amo

L'Amor di quella, che'l cor mio sol brama.

Ech. Ama. Mon. Se t'ama non hai più cagione
Di dolerti di lei, scaccia il timore.

Flor. Non è questo mio cor d'altro bramoso.

Mon. Ripiglia'l canto, se ti piace, & meglio
Forse s'accetteremo. Flor. Così voglio.

Flor. Cento, & mille favori
Scendano in me, che quanti sono fiori,
Rose, gigli, amaranti,
Rendero gratie: e i pianti, e amari lai
Cesseran, se fia mai, ch'è lei m'appoggi,
O in queste selue, o fra gli ameni poggi.

Ech. Oggi, Flor. Montan, che dici? ho pur cagione
Di star per sempre lieto in viso, e'n gioco,
Poi c'hoggi fine hauranno i mie dolori

Mon. S'è ver, c'hoggi tu ottenga quel, che brami,
Haurò giusta cagion di rallegarmi.
Ma non sapendo ancor, chi sia costui,
Che ci risponde, stò con dubbio petto.
Ma seguita, & dimanda, com'ha nome,
Che di ciò forse non sarà scortese.

Flor. Deh per mio amor tu prima
Scongiuralo cantando, che'l suo nome
Vero riueli; perche'n gran pensiero
Hai posto questo core.

Mon. Canta pur tu, perche troppo tem'io,
Che sia la Ninfa tua, c'hoggi di noi
Voglia pigliarsi gioco.

Flor. Amore, & tutti Dei
Porgete orecchio a' caldi prieghi miei;
Cangiate la mia sorte,
Che mi dà morte in men graiosa vita:

Datemi

Datemi aita, & di tre capre vn dono,
S'odo, uiso, de la mia Ninfa il suono.

Ech. Suono. Mon. No ti dis'io, che questa uoce
Era de la tua donna? hor ti conuiene
Pregarla, ch'escia homai fuor de le fronde,
Où ella si nasconde.

Flor. Io perdo'l canto, & la favella insieme:
Per certa tema, che m'ingombra'l core;
Ma uo' dar fine al cantar mio, stà queto.

Mon. Stò queto, segui, & prega.

Flor. A te Ninfa gentile,
Come ad una mia Dea, ricorro humile,
Che mi puoi dar salute.

Com'hai dato uirtute al cantar mio:
Dimmi, se m'ami, com'io tanto t'amo,
Ch'altro più di saper da te non bramo.

Ech. Amo. Mon. Ch'ella dimostri dunque uscendo.

Flor. Deh cara, e amata uoce
Per quest'ardor, che'l cor nel petto coce.
Te supplico di nouo
(Poiche'n te pietà trouo, e certa speme.
Che mi trarai di pene) c'homai fuora
Del bosco uenga a mirar chi t'adora:

Ech. Ora. Mon. Sì, sì, di c'horan'escia fuori.

Flor. Hora sì, che ben merta
La lunga pena, che per te hò sofferta:
A cui sola dar fine
Puoi con le pellegrine tue bellezze
A nascondersi auerze; ma se teo
Son' hara, il male a sommo bene arreo.

Ech. Echo. Flor. Oime, che mal accorto sono,
Mercè d'Amor, ma tu Montan non sei.

Pur

Pur' aueduto del commune errore
 Che questa uoce sol l'ultime note
 Riflette sempre, & non risponde mai
 Già fu Ninfa infelice, & hor beata
 La chiamerò s' al mio stato l'adeguò.

Mon. Non conosco tal Ninfa, com' ha nome.

Flor. Echo si chiama? & come da seluaggio
 Vecchio pastore udì fu cara amica
 Del semicapro Pan. ma poscia amando
 Troppo Narciso incauto giouinetto.
 Che lei spregiando amò poscia uan'ombra
 Si diede tanto in preda del dolore,
 Che ne languiva a morte;
 Ma di me miglior sorte
 Hebbe, poiche gli Dei mossi a pietade
 La trasformaro in un' immobil sasso;
 Altro non le rimase che la uoce
 Et compatendo altrui gli altrui lamenti
 Sempre ripiglia, & par che seco pianga.
 Et io son così oppresso da l'affanno,
 Che da principio no scopri l'errore.

Mon. Giusta cagion di riso l' fallo nostro
 Mi daria certo, se non mi aggravasse
 Il uederti turbato più che mai;
 Tanto più, ch'io mi penso,
 Ch' a punto sia vn' altr' Echo la tua Ninfa:
 Se pur non è peggiore,
 Poiche con Echo mai non ti risponde,
 Non posso più star teco, perch'io temo,
 Che le mie capre, che per te lascias,
 Non entrino a far danno
 Ne l'Oliueto del buon uecchio Opico.

A tuo

Flor. A tuo piacer. Mon. mi raccomando. Fl. à Dio

SCENA TERZA.

Florido solo.

Impossibil mi par non che difficile
 A far capere in huom, che d'ignorantia
 Habbia la mente colma, & quasi stolido,
 I gran piacer, che si colgon da Venere.
 Voglio dir di costui, Montan lo chiamano,
 Ch'era meglio Monton dirgli certissimo;
 Poiche priuo d'ingegno, & di giudicio,
 Non conosce altro ben, che capre mungere:
 Et pone ogni diletto in Bacco, & Cerere.
 E ver, ch'è buon compagno, & fidelissimo;
 Ma rozo l'fa parer a tutti, & rustico,
 Il non volere pur saper conoscere
 Per vn poco la dolce; anzi dolcissima,
 Che d'Amor viene diletteuol pratica,
 Laqual sempre fuggire egli desidera:
 Oue i bifolchi, oue i pastor la cercano,
 Se bene n'vano alcun; si com'io misero.
 Tanti sono però, che sempre godeno
 De le lor Ninfe la vista piaceuole:
 Altri con lieti fior con loro tesseno
 Vaghe ghirlande, e i capi lor coronano;
 Ornando insieme orecchie, & seni stanno
 D'intorno a fonti, o à l'ombra d'alti Platani,
 Cantando i loro amori; ouer che danzano,
 Et l'here estine con piaceri passano,

B Non

Non fia dunque mai ver in fin, che uiuesi
 Questo mio corpo insieme con quest' anima,
 Et i miei spirti queste membra reggono,
 Che non ami, & adori, & che non seguiti
 L'amor della mia Ninfa rossa, & candida;
 Ch' al vin vermiglio, e al latte rassomigliafi
 Et se ben la crudele ogn' hora sprezzami,
 Quasi sdegnando, che tant' alto salgami,
 Forza non hauerà però di mouere
 Da se' l' mio core mai, nè pur' un minimo
 De' miei caldi sospir col pianto spingere,
 Che da gli occhi crudel si spesso cauami,
 Se mille volte mi potesse occidere.
 Benche da l' altro canto ancora pascomi
 Di ferma speme, perche' n' alma nobile
 Di bella Ninfa mi par impossibile,
 Che ui si annidi mai l' ingratitudine.
 Se l' amor mio ver lei è sincerissimo
 Perche sperar non debbo il contraccambio?
 Veramente di questo assai consolomi,
 E ardètemente amando il premio aspettone:
 La state al caldo, e l'verno al ghiaccio st' adomi
 O mangi, o beua, o dorma, od altro facciammi,
 Sèpre a gli occhi, e à gli orecchi parmi Andro
 Hauer presète, & che pietosa dicami, (meda
 Florido perche versi tante lagrim?)
 Ah, che ti giua questo tanto piangere
 Forse de l' amor mio doglioso dubiti?
 Lascia, lascia di piangere, & sol curati
 D' amar mi fedelmente, & lieto uiuiti
 Se de la gratia mia ne senti giubilo;
 Perch' amo certo te d' amor reciproco.

Ma

Ma questi miei pensier pascia diuentano
 Amari, perch' irata par che dicami
 A che mi segui tu, che l' mio non meriti
 Amor, che Ninfa son, tu pastor rustico,
 Et seruo d' un fanciul, & io di Delia;
 Tu se' bramoso del marital vinculo,
 Et io di seruar sempre pudicitia:
 Tu vai cercando à la tua greggia pascoli,
 Per trar copia di latte poi da gli vberi:
 Io con l' arco, & gli strali le saluatiche
 Fiere pe' boschi, & pe' campagne seguito.
 Or se li tuoi costumi non conuengono
 Con questi miei anzi gli son contrarij,
 Come potranno compatirsi gli animi?
 Onde si combatteua d' ostro, & borea
 (Com' è il mio cor) non è mai fronda mobile;
 Per questo auien, ch' i sono sempre dubio.
 Onde uo' gir per ritrouar Arcadio,
 Che sempre amicamente egli consigliami.

SCENA QVARTA.

Fillide, & Andromeda.

Fill. Certo, ch' io dubitaua,
 Che qualche lupo, od orso, od altra fera
 Veloce hauesti dietro, in tanta fretta
 Ti vidi così sola vscir dal bosco.

And. Amor mi chiama Filli,
 Ch' ancor, che nel cacciar molto diletto.
 Con le Nixfe compagne ritrouassi;

B 2 Amor

ATTO PRIMO.

*Amor però faceva quel tempo lungo
Parer fuor de l'usato.*

Fi. Amor? che d'Amor parli?

*Amore hà ritrouato in te ricetta?
Ha potuto scaldar tuo freddo core,
Et penetrar cotesto duro petto?*

An. Amore sì, che marauiglia sono

*Forse di duro selce?
Et chi non amerebbe
Così dolce fanciullo,
Quant'è Foresto mio, che per sua madre
Mi tiene, e spesso mi circonda'l collo
Con le sue pargolette braccia, & mille
Baci nel petto imprime, & ne le guancie;
Et senza me mai non si troua lieto?*

Fi. Ah semplicetta, che sei,

*Ancor non sai quello, ch'importi amore;
S'una parte millesima gustasti
Di sue dolcezze, non saresti schifa
D'un tuo fedele amante, che languisce
Sol per tuo amor; & non come'l fanciullo.
Che t'accarezza perche gli fai vezzosi.
Et hà da te continuo beneficio.*

*Ancò'l cane per questo festeggiante
Ti va saltando, & abbaiano intorno.
E'l lupo, & l'orso, & ogn'altro animale:
Benche fiero, & crudel da' beneficij
Vinto ti segue con atti vezzosi.*

*Ma Florido non t'ama,
Perc'habbia riceuuto da te prima
Seruigio alcuno; ma sol perche degna
Ti stima del suo amore, & seruitute.*

Ma'l

SCENA QUARTA 29

Ma'l misero sospira, e spesso piagne.

Tanta tua crudeltade

Pronto per te à morire,

Se conoscesse, che pur di sua morte

Ti compiacesse, poiche di sua vita

Nulla ti cale, cruda.

Ma ben ne verrà tempo,

Che tu ti pentirai d'hauer perdute

Il fior de la tua etade,

Et un si degno amante,

Tanti diletti veri,

C' hora dispregi per tuoi van piaceri.

Ti mostri schiua di quel dolce nome

Di madre, & pur ti godi, ch' un figliuolo

(Nè sai di cui) per sua madre t'appelli.

Deh, se tanto piacere

Provi scherzando co' figliuoli altrui;

Quanto maggior sarebbe se tuoi figli

Vezzosi ti vedesti sempre intorno

Andar giocando lieti,

Et souente chiamarti

Con fanciulleschi accenti?

Et quando da lor vista ti togliesti.

A lor poi ritornando,

Vedergli à gara circondarti il collo,

Et con lor dolci baci accarezzar ti?

Deh lascia scioccarella

Tanta durezza homai,

Che'l tardo pentimento è sempre uano.

Dimmi ti prego, vuoi veder tu prima

Biancheggiarti le tempie, & le vermiglie,

Et pienotte tue gote impallidite,

B 3 La

La fronte tutta crespa,
 Et da' bifolchi, & da' pastor fuggita;
 Anzi da te medesima
 Abhorrendo ogni fonte, & ogni rio
 Per non vederti tanto trasformata,
 Et alhor desiar d'essere amata?

And. Tant'è la riverenza ch'io ti porto;
 Si per l'etade come per l'antica
 Nostra amicitia, che non vuò adirar mi.
 Ma ben ti prego che se punto m'ami,
 Non mi facci di cio mai più parola.

Fill. Dimmi, perche non vuoi
 Sti Zosetta che sei,
 Che non procuri, amandoti, il tuo bene?

And. Che bene? se tu sai,
 Ch'io son donata a Cintia, perche vuoi,
 Ch'ami chi insidia mia virginitade?

Fill. Ti cerca per tuo bene, & non per farti
 Vergogna alcuna, che ti brama moglie,
 Et non (come tu credi) amica infame.
 Donque Ergasto tuo padre
 (Di cui non sei mai figlia Amor suggendo)
 Amarilli tua madre odiava quando
 Procurava ch'al mondo tu scovisti?
 Deh paz Zarella lascia i van pensieri,
 Ch'Arcadia homai farebbe diuentata
 Sol' habitanza di seluagge fere
 Se tutte così altere
 State fusser le donne.
 Et io per me mi pento anchor ch'un tempo
 Mi mostrai pur seluaggia, & così schisa
 (Come tu sei) d'amore.

Et

Et talhor riuolgeua sdegnosetta
 Ratta la faccia da cupidi amanti;
 Ma quante volte hò pianto i piacer tanti,
 Che per rusticità, & seluatichezza
 Hauea perduti, e'n van poi me ne dolsi.
 Et quante son le donne, che seguiro
 Vn tempo (come fai) pronte Diana;
 Che poi l'arco, & gli strali
 Renunciaro per seguire Amore;
 Che si ritrouan' hor liete, & contente?
 Cangia, cangia pensiero,
 Che non sarai la prima paz Zarella.

And. Se l'altre fecer fallo
 Lasciando Cintia per seguir Cupido;
 Errare non scoglio io,
 Seguendo in van desio
 Pien di mille tranagli, & mille pene.

Fill. Sì, che Diana forse
 Non amò il nostro Semicapro Pane;
 Et par, che tu non sai,
 Che'l suo Endimione
 Mai non fuggì, come Florido fuggì
 Tu rustica, & seluaggia.
 Ancor che gastigasse d'Atteone
 Il troppo folle, & temerario ardire;
 Non lauda, che non s'ami
 Vn suo fedele amante, che per lei
 Giorno, & notte sospira;
 Et non proua altro bene in questa vita,
 Se non quando riuede la sua Ninfa.
 Et che dirai quando tu vederai
 Mill'altre arcadi Ninfe disiare.

B A Colui

Colui, che tu dispregzi, il tuo pastore
 Florido, ch'è ben degno del tuo amore?
 Et qual di nobiltade gli va innanzi,
 Non è Carin suo padre, & Amaltea
 Donna sì saua non l'ha partorito?
 Et l'origine sua d'Arcade viene.
 Non è egli forse ricco, che ben mille
 Tra pecore, & tra capre in questi monti
 Pascono i suoi pastor; oltre gli armenti?
 Non è giouane bello, & ben disposto,
 Quale'n Arcadia può agguagliarsi a lui?
 Non vidi mai pastor gittare il palo,
 Nè più in alto lanciar pesante disco
 Con tanta leggiadria, nè con destrezza
 Maggior vidi lottare a' giorni miei;
 Com'ho veduto Florido souente.
 Cursor, che mai non cede a' cani suoi,
 Quando si troua in caccia, ben lo sai:
 Ho mille volte udito di tua bocca
 Lodarlo sopra ogni altro cacciatore.
 Et del canto tu stessa non m'hai detto,
 Che null'altro t'aggrada più di lui?
 Et quante volte ne le maggior feste
 Circondato vedesti le sue tempie,
 Fra' pirmi vincitor, per suo valore?
 Perche dunque hora fuggi
 Quel, che mill'altre stimeria fauore?
 An. Mi piacque, & non mi spiace il ualor suo;
 Ma l'amor suo se l'habbia chi lo vuole,
 Che più tosto, ch'amarlo,
 M'eleggerei la morte.
 Prima, che così spesso m'assalisse

Tornandomi à memoria, ch'era'l giorno,
 Che doueuamo andar con l'altre Ninfe
 A soliti piacer di bella caccia.
 Vsci del letto, e ad vn balcon mi trassi
 Vaga, che Febo riportasse'l lume:
 Et mi parue sentire, & senti certo.
 Ferirmi sotto à questa manca poppa;
 Et dopo'l freddo, che porto il timore.
 Succedere gran fiamma dentro al core.
 Gittatami sul letto.
 Subito vidi chiaro nella mente
 L'odiato tanto gia d'Arcadio aspetto,
 Che sdegnato pareo, che mi dicesse,
 Or poiche tanta seruitude, & tanti
 Lunghi sospiri, & pianti
 Non potero'l tuo core intenerire,
 Ecco, ch'ad altra Ninfa.
 Via più di te cortese.
 Dono'l mio amore, & per vnica donna
 Perpetuamente eleggo, & tu crudele.
 In darno bramerei d'hauer mi amato,
 Del letto alhor quasi rabbiando vscio:
 E a pena comincianano i colori
 Varj scoprire i fiori,
 Quando mi diedi con mesti pensieri
 A tesser vagamente vna ghirlanda;
 La quale a lui mandai così dicendo.
 Non rifiutare Arcadio il picciol dono
 Che per segno ti manda del suo amore
 La tua diletta Silvia.
 Che, com'a vincitore la corona
 Ti cede volentieri, & anco'l core

Con la stessa prontezza ella ti dona.
 Mi riportò la serua, che da gaudio
 Mutolo stette. *Un pezzo;*
 Pigliando poscia ardir così rispose,
 Dirai à la mia donna, che più tosto,
 Che mai cessar d'amarla sofferro
 Ben mille morti: che più tosto'l sole
 Perderà'l lume, e'l foco'l grand'ardore,
 Ch' a quest'occhi altra Ninfa piacer possa;
 Nè, ch' altra fiamma scaldi il petto mio,
 Di quella, che m'accese
 Di lei l'alato Dio.
 Et, che'l suo dono assai à me più caro
 De l'oro, & de le gemme,
 Porterò per suo amore:
 Non come vincitore;
 Ma come seruo posto in libertade.
 Sicche Andromeda mia
 Renuntio l'arco, la faretra, e i cani
 A Cintia, c'hoggimai più le fatiche
 Odiose de' boschi suo fuggire,
 Con l'insidie di Satiri, & di Fauni:
 Et sotto lieti auspici di Cupido
 Viver contenta fin, che piace à Giove.

And. *Cim,* ch'esser vorrei più tosto morta
 Oggi da' denti, e artigli de le fiere,
 C'hauere & dita così ria nouella,
 Donque per seguir Venere à Diana
 Si faggia, & casta Dea Volgi le spalle?

Silu. Et perche no, son io forse la prima?
 Meglio faresti meco mutar voglie
 Ch'è molto meglio esser pudica moglie,
 Che

Che preda poi di Satiri lasciui;
 Che nostra castitate insidiar sempre.

And. Siluia non mi parlar mai di tal cosa,
 Se non vuoi, ch'io rifiuti tua amicitia
 Non viò sentir pur favellar d'Amore.

For. Mamma hò gran sonno. **And.** dormi figlio mio
 Sù quest'herbette à l'obra, e à la dolce aura;
 Stai ben così; **For.** Sì, sì, stò ben. **And.** or dormi.

Silu. Or sù m'indiam parlar poscia che tanto
 Ti spiace il mio consiglio.
 Dimmi questo fanciul, che già credea
 Et tuo germano, & parto d'Amarilli;
 Come l'hauesti, & com'è fatto tuo,
 Che per madre ti noma?

And. Diolti volentier, ma pria sediamo
 Sotto questo bel Platano, che forse
 Con Foreste dormir potremo un poco.

Silu. Sediamo pur, che forse più bisogno
 Hò di dormir, che tu di riposare.

An. Quando pascea mio padre le sue gregge
 In que vicini monti à Cinetesi
 (Da quali poi per lor mali costumi
 Si discostò; & già tre anni sono,
 Che qui fra voi venimmo ad habitare)
 Alhor pur cominciau a gir con l'arco
 Dietro à le Ninfe, essercitando'l braccio.
 Vn dì festiuo, che solenne caccia
 In honor s'ordinò de l'alma Dea:
 Vscimmo tutte seguitando vn ceruo,
 Che molto grande, & con ramosse corna
 Innanzi à' cani pareva metter l'ali.
 Quando quinci da lunge poco fummo.

Smarrimo affatto tutte la sua traccia.

Et fu voler diuino per saluare

L'innocente fanciul, ch' a morte giua.

V dimmo di lontan gridare al lupo,

Et sempre più vicin s'vdian gli stridi:

Et mentre attente, e irresolute stiamo,

Ecco'l lupo portare'l garzonetto;

Che venia ratto per entrar nel bosco,

Ma tosto le compagne co lor dardi

Gli intranessar la via, chiusero'l varco,

Ma stauan sù l'auiso, che ferire

Non voleuan la preda; ma'l vorace,

Il quale spauentato a' piedi miei

Lasciò cadere'l fanciullin, ch' ancora

Il second' anno non hauea finito.

Io lo raccolsi morto ne le braccia,

Et ritrouai, che'l core palpitaua:

Spicciau a'l sangue, il qual per impedire

Piantagine raccolsi con cipresso.

E'l collo gli infasciai da' denti offeso

E'n pochi giorni lo ritornai sano.

Et non sapendo di cui fusse figlio.

Nè come fusse prima nominato.

Per mio lo tenni, & lo chiamai Foreste:

Perche mi venne in sorte alla foresta.

Et come se mio fusse il tengo caro.

Sil. Fù grande'l caso, & non men grande l'opra.

Che fai per lui ben di te sola degna.

An. Possiam ben riposar sopra l'herbette

E i uaghi fiori al rezo, e a la dolce aura.

Che siam secure in solitario luogo.

Sil. Certo, che tanto'l sonno gli occhi aggraua,

Che

Che senza l'armonia, che'n queste frondi

Fa l'aura, & senza'l dolce mormorio

Di limpidi ruscelli dormirei.

An. Oh già dorme'l fanciul corcati piano;

Et io dal sonno vinta

Riposo'l capo in grembo a' vaghi fiori,

Et quest'herbette molli. Sil. Taci, & dormi.

SCENA SETTIMA

Cupido solo in habito di Ninfa.

Per non aggiunger piaghe a' vecchie piaghe,

Nè fiamme a' fiamme, ch'ardeno ne' cori

Di quanti pronti seguono mie insegne;

L'aspetto ho preso; & l'habito di Ninfa.

Che fra Ninfe, & pastori conuersando.

E scoprendo'l nemico da l'amico.

Sol questo impiaghi, & questo ne gli ardori

Suoi lasci per non darli maggior pena.

Ma'l primo incontro hauuto in queste selue

Di sette Ninfe altere, & bell'è stato;

Fra' quai mi posi, mentre di lor' vna

(Et la più giouinetta) se ne giua.

Le sei conobbi amiche, & elle poi

Non mi scorgendo Ninfa del paese:

E'l caso di Calisto rimembrando.

Timor mostraro ne' lor faccie smorte;

Et non so che dicendo fra di loro,

In vn momento voltemi le spalle

Tutte da gli occhi miei si dileguaro.

Or-

Ond' ho pensato, che fia più sicuro,
 Che la forma mi veda d' vn pastore,
 Che (pur ch' io copra l' ali) la faretra,
 Nè l' arco archeranno alcun sospetto
 Credendomi d' Arcadia cacciatore.
 E non faccio già questo, perch' io temo
 De la vittoria, che non fui mai vinto;
 Et chi si può stimar di me più forte?
 Huomini no, perche non cedo a' Dei.
 Et de gli Dei chi trionfo giamai
 Di me? o d' hauer vinto chi si gloria?
 Quando voglio mostrar la mia possanza
 Faccio cadere i fulmini di mano
 Al sommo Giove quand' è più adirato.
 Non hò tolti gli strali à Febo altero?
 Alcide non hò priuo de la Mazza?
 Et de lo scudo, & del bell' elmo Marte?
 Mercurio de' talari: & de la face
 Diana più d' ogn' altro mia nemica?
 Del Tirso Bacco, & Nettun del Tridente
 Non hò priuato, & priuo à voglia mia?
 Chi sarà dunque così ardito, c' hoggi
 Speri di riportar di me vittoria?
 Or perche sono astretto ad obidire
 A quanto vuol la madre mia adirata;
 Voglio sott' altra forma circondare
 Tutte queste contrade non lasciando
 Vn solo, o sola, che voglia seguace
 Chiamarsi più di Cintia; ma d' Amore.

SCENA OTTAVA

Florido, Arcadio, Andromeda, Siluia,
 & Foreste.

Flo. O, che noi siamo ciechi, ouer, che'l Vecchio
 Seluaggio ci ha beffati; ilche non credo;
 Perche (com' egli disse) in queste parti
 Segno non veggo, che le nostre Ninfe
 Pur si sian state. Ar. Nò creder che'l uecchio
 Ci burlino: ma non saran fermate,
 O in questi boschi entrate, o ver le case
 Gite per altra via da noi diuersa.
 Flor. Seguiamole à ventura, forse'l cielo
 Ci presterà fauor, che le trouiamo.
 Ar. Io veggo gente, chi saran coloro?
 Flo. Quali? sogni? o pur par i di cespugli?
 Ar. Ne sogno, ch' io non dormo, nè fauello
 Di cespugli; ma di donne: tu non vedi
 A l'ombra di quel Platano dormire
 Due Ninfe. Flo. Veggo, veggo, certo sono.
 Son quelle, che ci fanno sospirare.
 Ar. Accostiansi pian piano per non darle
 Disturbo: son pur desse mira in faccia
 Com' è candida, & rossa la tua Ninfa,
 Ch' à l' gustri, e à le rose toglie'l pregio.
 Il suo bel Volto mi nasconde Siluia,
 Che non sa, che vicino la contempli.
 Flo. La veggo, oime, che par, che da timore
 Sia combattuto quest' afflitto core.
 Ar. Ah, perche temi Florido, hor è tempo,

Ch' ad vn tratto potrai farti felice.

Flo. Come sta Amor, oime, che si mi sproni
Quand' è costei da gli occhi miei lontana;
Et hora par, che con sì duro freno
In dietro mi ritiri, & mi pauenti?

Ar. Ragiona piano, se non vuoi sturbarle.
Mira'l bel collo con le larghe spalle,
Il grosso braccio, & man candida, & lunga,
Et la relenat' anca, & picciol piede,
Che, con gioia infinita.

Mi scopre la mia Siluia; anzi mia Dea.

Flo. Mira pur tu (se non vieni abbagliato
Da lo splendor de la serena fronte)
Andromeda, ch' a Venere non cede:
Vedi le guancie ritondette, & rosse,
Gli archi sottili, & neri sopra gli occhi;
Il naso perfilato, & la vermiglia
Bocca, ch' a due coralli si rassembra;
Vedi, che bianca gola, & bianco petto
Si rileuato, con quell' acerbette
Mele, ch' a sol pensarui, oime, mi struggo.

Ar. Cintia mi pare la mia bella Siluia.

Flo. Et a me Citerea col figlio a canto.
Parmi veder con quel fancinllo a lato;
La mia bella Andromeda rimirando.

Ar. Deh, che faremo Florido, staremo
A struggerci tuti' hoggia in contemplare?

Flo. Varij pensieri ingombrano il cor mio;
Temo se le destian di darle noia:
Ma dubio tardando, che pastori,
Od altre Ninfe dian disturbo a noi.

Ar. Odi, che mi somien cosa, che forse

Ti

Ti piacerà senza spiacere a loro;
Voglio, che canti, & col cantar le desti,
Et solgendo le spalle fingeremo
Di non essersi accorti ancor di loro.

Flo. E buon pensier; ma si mi batte'l core,
Che temo, che mi manchi ancor la voce.

Ar. Di che vuoi tu temer? canta, ch' amore
Fia pronto a' voti nostri: or si comincia.

Flo. Amor se sei pietoso
Ver chi ti segue, & fedelmente serue;
Com' vn voler discorde puoi patire
Dal mio, che sempre serue
In modo, che non troua alcun riposo;
Et per vscir d' affanni di morire
Brama'l misero ogni hora;
Se pur potrà morendo vscirne fuora.
Se di me non ti cale, del tuo honore

Almen ti caglia, ch' ella
Si mostra à me crudele, e à te ribella;
Deh scalda, e mpiaga il freddo, & duro core

Ar. O mala sorte, perche non è desta,
Che certo'l dolce canto, & le parole
Pietose, e meste haurian mossa Sna Tigre;
O Florido, che fia, che se' mutato
Così subito in faccia?

Flo. Poiche debbo morir vn sol contento
Voglio pigliar, che mi presenta Amore.

Ar. Che pensier fien cotesti, & che vuoi fare?

Flo. Ben lo vedrai tu tosto, io son disposto
Di tentar mia fortuna; perche peggio,
Ad ogni modo non mi puo venire.

Ar. Io non t' intendo ancor vaneggi, o pure

C

Ti

90 ATTO PRIMO.

Te lasci trasportar da rio furore;

Flo. Anzi vuo gir dove mi spinge Amore:
Voglio prender vn bacio poscia, ch'ella
Tacita volge la vermiglia bocca.

Ar. Oime, che dici Florido sei fuori
Vscito di te stesso, come vuoi,
Se l'oltraggi, che t'ami?
Se non temi di lei lo sdegno; l'ira
Pur douresti temere di Diana.

Flo. Faccia Diana, & faccian tutti i Dei
Quanto più piace a lor, ch'io son disposto
Di contentarmi almeno una sol volta
Prima, ch'esca di uita.

Ar. Fà pur quel, che ti piace
Poi che non può consiglio,
Ne pur minacce trarti dal periglio.

Flo. Oime mi trema'l cor dentro nel petto;
Ah codardo, che temi? o bella faccia.
O bocca delicata accetta questo
Bacio, che uien d'amor. o, c'ho fatt'io,
S'è desta, o me infelice, oime son morto,
Nè mi posso occultare.

Ar. Che fai Silvia? che sogni? tu mi baci?
O pur sei tu Foreste? o dorme pure.
Oime, chi son costor, ah disleale,
Ah finto amante; anzi pur traditore.
Sù Silvia non dormir leuati presto,
Che s'iam mal capitate fra ladroni,
Che cercan d'innolarci il nostro honore.

Sil. Deh fermati per Dio, lascia, ch'io dorma.
Che fretta fia cotesta?

Ar. Ah non è tempo di dormir, non vedi,

Che

SCENA OTTAVA. 91

Che costoro di satiri peggiori
M'hanno basciata: & forse peggio ancora
Hauerano nel cor di farci; or uedi
Color, che dianzi misera lodaua,
Se l'uno è malfattor, l'altro gli è guida.

Sil. A questo modo Arcadio, quest'è quello
C'hai finto tante uolte del tuo amore,
Sel tuo falso parlar dunque mi mosse
A mutar di pensiero, gli atti brutti
Da te mi fan lontana; ne mai pace
Sei per hauer da me, mentre, ch'io uiva.

Ar. Deh Silvia per amor del nostro Dio
Meco non t'adirar, senza mia colpa.

Flo. Deh bellissima Ninfa s'inte regna
Eguale a la bellezza a la pietade,
Non t'adirar con chi t'adora in terra:
Che non fu uicio, ma souerchio amore,
Che m'ha precipitato in tant'errore.

Ar. Amore an? ti pare dunque iniquo,
Ch'a macchiarmi l'honor Amor t'insegna?
Che se fusse una dramma
D'amor dentr' al tuo petto,
Ti uederei soffrire
Più tosto mille uolte di morire,
Che mai lasciar, ch'alcuno
Ne l'honor mi toccasse; & tu se' quelli,
Che perfido l'innuoli?
Mi cacci Diana del suo casto choro,
S'io non ne fo uendetta.

Ar. Ho dormito gran pezzo mamma ho fame.

Sil. Taci, & andianci, andiam Silvia, ch'io voglio
Che questo disleal sia mio esempio

C a A tutto

A tutta Grecia, non ch' Arcadia sola,

Sil. Andiamo pur ch' io son di tanta rabbia
Piena per l'atto dishonesto, & brutto,
Ch' io non potrei uer lor formar parola;
E abbandoniamo questo luogo infame.

Ar. Ah incauto amico troppo frettoloso
In adempir le tue sfrenate uoglie;
Non te'l dis' io, che così pazza impresa
Potea cauarti fuor d'ogni speranza?
Et quest' è il guiderdon, ch' io ne riporto
Che procurando il tuo più, che'l mio bene,
Tu m' hai condotto a l'ultima ruina.

Flo. Mi spiace del tuo mal più, che del mio;
Ma non hai già cagion di disperarti,
Perche non offendesti mai tu Silvia;
Onde placar potrassi facilmente.
Ma io perche più uino? che più spero?
Ah Florido si uile, & si codardo
Ti mostri in compiacere a la tua Diua?
Et pur conosci, che de la tua morte
Sola adirata si dimostra uaga;
Ch' aspetti dunque, che non tingi il ferro
Nel sangue, di cui sete tanta mostra
La cruda, & implacabil tua nemica?

Ar. Ah Florido se vuoi, che pur io spero,
Perche vuoi disperarti? forse, ch' ella
Cangerà ancor pensier, non sai, che Amore
E Dio possente, & fa di maggior proue?
In mille luoghi puoi trouar la morte
Quando sia'l caso in tutto disperato;
Ma con pazienza sopportiamo alquanto,
E attendiamo il successo.

Voglio

Flo. Voglio accettare'l tuo sano consiglio,
Poi c' hai deposto così presto l'ira:
Che per mia colpa sei meco in trauaglio.
Ma fia ben, che trouiam Filli, che forse
Atta sarà a sciemar tanto furore.

Ar. Andiam, ch' io serro teco, & fuggiremo
La torma, che vediamo de' pastori.

Flo. Andiamo pur, & venga Amor con noi.

Choro.

Questo felice sito

Chiuso da' monti, & pien d'aprichi colli;

Oue rumor del lito

Non ci dà noia; ma mille rampolli

Di limpidi christalli

Spicciano, & col lor dolce mormorio

Rigan l'amene valli,

Et forman più d'un rio:

Quinci piagge fiorire, herbosi prati

Veggonsi sempre ornati

Di color rossi, bianchi, azzurri, e gialli

Seluaggi boschi ombrosi

Di giota pieni, & di grati riposi.

Mele d'arbori stilla,

Oltre la copia, che ci dan di frutti;

Et con l'anima tranquilla

Per sostentarsi trouan cibo tutti:

Abonda sì di gregge

Di pecore, di capre, & grossi armenti,

Ch'ogni pastor ne regge

Tanti, c' ha gli aliment i;

C. 3 Di

Di latte, di butir, di cascio fresco
 S'empie'l pastoral desco,
 E'l cibo al gusto suo ciascuno elegga
 Et le fronze ate selue
 Dan per cacciar copia d'irsute belue.
A Pan Dio nostro piacque
 Si, che Menalo sol non abbandonaz,
 Que prima egli nacque;
 Ma spesso di Parnaso, & d'Elicona
 Vengon le sacre Muse
 Liete seco a Cantar nel bel Liceo;
 Nè Apollo mai s'escluso
 Tanto conto ne feo:
 Que fra vaghi fiori, & chiare linfe
 Pastori, & belle Ninfe
 A dolci canti, e a care lette vsc.
 In concorde volere
 Si pigliano lieti ogni piacere.
Conaghitate poi
 Cintia sovente vi discese a caccia
 Ma dopo i cani suoi
 L'amadriadi seguira la sua traccia
 L'Oriadi montane,
 Vaghe Driadi, & floride Napeo
 Cacciar fuor di lor tana
 Timide fere, & ree:
 Quinci spregiar Cupido Dio possente
 Temuto d'ogni gente,
 Fatte da piacer suoi schife, & lontane:
 Onde mesti pastori
 Lascian le gregge, & piangono loro amori.
Degnata Citerca.

Che

Che tant' allarghi il rigoroso impeto
 La cacciatrice Dea;
 Per vendicarsi il valoroso arciero,
 Il suo diletto figlio
 Arcadio fa, che giri in ogni canto
 Per abbassare'l ciglio
 Di chi lo spregia tanto:
 Et sua virtute ha mostrata fin' hora,
 Ch'ogni Ninfa innamorata;
 Sol' Andromeda altera fuor d'arciglio
 Ardente suo si mostra.
 Con tanto spregio de la gente nostra
 Deb impiaga'l duro cor' Amor pietoso
 Di Ninfa così altera,
 Perche il fido tuo Floride non perda.



ATTOR SECONDO.

SCENA PRIMA.

Herbenio mago solo.

Color, c'han potestà di comandare,
 Han gran contento certo; molto lieti
 Miran chi gli obbidisce ad ogni cenno;
 Benc' habbian pochi serui, & vil famiglia.
 Ma felice si stima chi di stato,
 Benche pouero, & poeo sia Signore.
 Felicissimi certo: anzi beati
 Si stimano i gran regi, & gran monarchis
 Che ne' dominij, che sortir dal cielo,
 Rapresentano Giove qua giù in terra.
 Ma senz' a occasion di comandare
 Non gli parendo d'essere padroni,
 Escono a perturbar la pace altrui
 Con esserciti armati a la campagna.
 Ma ne' n pace, ne' n guerra mai contenti
 Sono; che' n questa stan con dubbio core
 Per tema di veneni, & tradimenti,
 E incerto fine d' vna sol giornata,
 Che può condurre a le miserie estreme.
 Ma io (quale mi sia) non solo a' Regi,
 Nè a qual' altro maggior si stimi in terra
 Non cedo, ma nè pur inuidio a Giove.
 Che senza alcun pensier vno felice.
 Chi mi si può agguagliare, se ad vn cenno

Ve-

SCENA PRIMA.

Voto'l regno di Pluto di ministri?
 Mi stima, qual io son, chi l' arte mia
 Intende, ch' apparai fin da fanciullo;
 Mago per questo son da lor chiamato.
 Quante volte di giorno ascosi il Sole,
 Et quante poi di tenebrosa notte
 Con noua luce ho fatto chiaro giorno?
 Fermar la Luna, & tutti gli altri erranti
 Diui del ciel; treman tutta la terra;
 Tacere i venti, e n un momento l' aria
 Impregnar di piogge, & lampi, & tuoni;
 Et fulminare i monti, & l' alte molis;
 E a grandine spogliar di lor verzura
 Gli alberi, & tutte le campagne insieme.
 Anzi, ch' io fo tremar l' atre cauerne
 Del regno infauso del fratel di Giove:
 Plutone dico, che nel maggior caldo
 Faccio spesso infiammar, sudar nel freddo;
 Che teme, che lo cacci del suo seggio:
 Et Cerbero non possa, nè l' Erinne,
 Nè la palude stigia asscurare
 Di Dite la cittrade, ch' ad un tratto
 A lui la leui, & a Minos la doni.
 Veggio un pastor, ch' è molto giouinetto;
 Ah si crede celar, ma lo conosco,
 Che vn mio seguace me l' ha fatto noto.

SCENA SECONDA.

Cupido, & Herbenio

Com'io bramaua a punto ritrouato
 Mi sono a tempo, mentre si facena

C S

10

58 ATTO SECONDO

Vn lieto gioco fra pastori, & Ninfe.
 A Cintia; quinci non molto lontano.
 E a piè d'un colle; ou' una chiara fonte
 Spicciando rende vn dolce mormorio.
 Che'nuita a bere, e a riposare insieme
 I faticati in caccia, & viandanti.
 Che circondata vien da bel pratello
 Di tanti, & così vaghi fiori adorno;
 Che con gli odori grati, & color varij
 Accend'ogn'ua ad empir grembo, & seno,
 Et cingersi le tempie, come fatto
 Haucano di ghirlande; e a la fresc'ombra
 Di frassini ridotti, & vecchi abeti.
 Finito'l gioco; Batto vna carola
 Conducea intorno al suon d' nna Sampogna,
 D'una fistola arguta, & d'vna Cetra,
 Cantando lor canzoni in mio dispregio.
 Mi piacque il gioco, diletto mmi il canto;
 Ma non poti soffrir gli aperti oltraggi,
 Che verso lor tutto lieto mi mossi:
 Et essi tutti humani ad incontrarmi,
 Com' ad vn peregrin, lasciando'l ballo,
 Venero prestì, & in segno di pace
 Ad vno, ad vn mi porsero la destra;
 Et invitato a lor dolci diporsi.
 Et io con inuisibil face i cori
 Accesi, ch' i lasciai sospiranti:
 Ma non v'era colei, che più bramata.
 Oh, chi è quell' huom fantastico, ch' io veggo?
 Ah lo conosco, è mago, & forse coglie
 Herbe per fare incanti, come suole
 Her. Viltà sarebbe hauendomi scoperto,

59

SCENA SECONDA. A 10

Se primo a salutarlo, non fuiss'io;
 Ti succeda felice ogni tua impresa
 Amorofo Cupido: che ventura
 E questa mia, che tra siluosi monti
 Troui sceso dal ciel un tanto Dio,
 Et sotto vile, & rusticana forma?
 Cup. Ti sia propitio il Ciel Herbenio mio
 In ogni tuo desir: hora conosco,
 Che grand' emulo se' de' sommi Dei:
 Poi che con l'arte tua tant'oltre passi,
 Che mi conosci in forma sì straniera.
 Et se saper di ciò vuoi la cagione,
 Il troppo ardir di Cintia, e'l molto sdegno
 De la mia genitrice qui mi tiene,
 Et sotto humane forme à te si noue.
 Her. Impresa certo degna del tuo nome,
 Che null'altro l'orgoglio, & la durezza
 Potea abbassar, e intenerir di tante
 Ninfe sacrate a Cintia altera Dea.
 Et hor mi meraviglio, perch' armata
 Con la sua schiera contra te non esce.
 Cup. Mostri di non hauer di mia potenza
 Quell'a cognition, che del nom' hai.
 Stimito dunque, ch'io, che'l fratel vinsi,
 Hor vincitore ceda a la sorella?
 S'ella senza rossor potesse il vero
 Far chiaro (come'l ceta) di sua bocca
 Confesseria d'esser più d'vna volta
 Vinta, mal grado suo, dal Dio d'Amore.
 A me più gioueria, ch'ella n'uscisse,
 C'haurei raccolte quelle, che cercando
 Tutti hoggi uo per quest' ombrosi boschi.

C

6

Her. Mi

60 ATTO SECONDO.

Her. Mi gioia l'alta impresa prode arciero;
 Son primo senza te d'ogni riposo,
 Tanto vien frequentata la mia stanza,
 Che prim' d'ogni speme i mesti amanti,
 Vedendosi sprezzar da le lor Ninfe,
 Vengono disperati a ritrouarmi
 Con lagrime cercando il mio soccorso;
 Et s'altro non gli posso far, ch' almeno
 Gli dia modo d'uscir fuor d'ogni affanno
 Con morte di veneno men granosa.

Cup. Ma qual cagion ti moue ad habitare
 In queste selue fra gente sì vile,
 Que sepolta vien teco la fama?

Her. La quiete interna, & l'animo tranquillo
 Tant' amo fuor di strepiti mondani,
 Che non mi cale punto di comprare
 L'honore, & fama a prezzo di disturba.
 Oltre, ch'io so, che'l tempo di sotterra,
 (Non che di grotte) caua sempre'l grido.
 Ancor che vedi quell'aperta grotta,
 Che da la prima entrata a la mia stanza,
 Que tengo un fier drago in guardia sua;
 Ma senza toscio sol perche spauenti
 Passa però in bel fiorito prato
 D'ameni colli d'ogn'intorno chiuso;
 Nel cui mezz'è il palagio con tant' arte
 Fatto, che mai Atene, nè Corinto,
 Od altro più famoso luogo al mondo,
 Hebbe simile a lui, c'ha i muri d'oro:
 Ma le colonne, base, & capitelli,
 Et gli ornamenti di finestre & porte,
 Gli archi di scale, di camere, & logge,

Sotto

SCENA SECONDA. 61

Sono di gemme; & di più ricche, & belle,
 Che mai dasse Ethiopia, o la felice,
 Arabia, od India, che mai la Natura
 Tai non produsse. che de gli altri più
 Ornamenti e superfluo ragionare.
 Si ch' a mortai non cedo; ma a gli Dei,
 Fra' quali a te Cupido'l primo honore
 Da de la stanza de la bella madre,
 Et di te degna prole di tal Dea:
 A quali sempre fui seruo deuoto.

Et, se mia stanza di te fusse degna;
 O, c'hauesse vn tal Dio sotto tal forma
 D'albergo alcun bisogno, offerirei
 Et la stanza reale, & tutti gli agi,
 Che si possono hauer qu' a giù fra noi.

Cup. So quanto può la corte di Plutone:
 Per questo ti dicea; che quasi vn Dio
 Tu so', poiche di quella puoi disporre.
 Et ogni tuo piacer reputo mio,
 Poiche così mi sei fedel Vassallo.
 Et mi diletta molto lo star teco;
 Ma la necessità mi spinge altroue,
 Rimanti in pace. *Her.* V'è felice Amore,
 Che'n questo bosco me ne voglio entrare.

SCENA TERZA

Panfilia, & Montano.

O me infelice, perche non son morta
 Prima, che nata, o ne le fascie al seno;
 C' hora non sentirei sì graui affanni.

Dura

62 ATTO SECONDO.

Dura cosa è l'amar, & senza amore
 Non sò veder, come viver si possa:
 Ma sia più dura, oime, quando, che s'ama,
 Et altro, ch'odio non s'ha per mercede.
 Pazzo Montano, ch'al ben suo chiude gli occhi;
 Io l'amo, & egli m'odia, & ne l'esade
 Più verdeggiante, & bella.

Et, se son pastorella
 Egli non è capraio?
 Donque, perche mi fugge quest' ingrato
 Non son già così sozza, & sì disforme,
 Che gliene dia cagione; che pur hora
 Ad una pozza, che troua tra via
 Mi contempra alquanto, & di fattezza
 Veggo, che posso gir di molte al pari,
 Che nome hanno di belle benchè alquanto
 Habbia la faccia più di lor brunetta.

Mon. Cantar voglio d'amore,
 Come sia traditore,
 Perfido, & disleale,
 Cagion di rio favore, & d'ogni male.

Pan. O bontà, di Cupido, che Ventura
 Sarà la mia, c'hor'oda'l mio Montano?
 Dee hauer la greggia qui poco da lungi;
 Voglio risponder, voglio lusingarlo.

Mon. Deh fuggite pastori
 D'amor tutti gli errori;
 Et siategli nemici,
 Se di viver bramate vnqua felici.

Pan. Canto d'amor cortese;
 Che fino Gioue accese;
 Se fa lieto'l mio core

Can-

SCENA TERZA. 63

Canterò giorno, & notte vna Amore.

Mon. Vibra Gioue dal cielo
 Vn infiammato telo.

Ch'arda, & tronchi lo stame
 Di Cupid' empio, & di sua madre infame.

Pan. Deh voi cori celesti
 Siate cortesi, & presti,
 A far condegno honore
 A venere, & cantare vna amore.

Mon. Vna Cerere, & Bacco,
 Ch'empiano questo sacco
 Con mio diletto ogn'horta;
 Ch'Amor'è il cascio, & Venere la ricotta.

Pan. Deh cari, & lieti amanti
 Meco con dolci canti,
 Dite con saldo core
 Venere vna, et vna sempre amore.
 Eccolo, che si scopre, m'ha sentita
 Voglio occultarmi, eudir quel, ch'egli dice.

Mon. Non sogno già, hò pur sentito il canto,
 Nè mi cape ne l'animo, che sia
 Voce d'altro capraio, che gentile
 Mi parue, & delicata, bench' Amore
 Lodasse mio nemico.

Pan. E meglio, che mi scopra pria, che fugga,
 Che non lo potrò hauer a voglia mia.

Mon. Parmi sentire à ragionar. Pan. Io sono
 Montano mio Panfilia, che per tuo
 Amor son quasi pazza diuentata.

Mon. O mala sorte mia, poscia, che pazza
 Mi manda hoggi tra piedi: & che vuoi dite?

Pan. Deh per pietà non ti turbar Montano

Meco,

Meco ch'altro non voglio, che'l tuo bene.

Vuò dir, come sei bello, che cortese

Douresti essere a me, che tanto t'amo.

Mon. O bella cosa, c' hora le fanciulle

Inuitino gli amanti.

Pan. Mercè d' Amor, che m' arde, et si mi sferza,

Ch' ardit a più mi fa, che non uorrei.

Mon. Mal habbia l' amor tuo, non t' ho detto io,

Che tu se' pazza a uoler pur, ch' io t' ami

Ch' amor di donna non può in questo core

Entrar di cui possesso prefer prima

Gravi pensier, & non folli d' Amore.

Pan. Deb quai pensier Montan saran più gravi

Di quei, c' hanno d' herai, di sommi Dei

Signoreggiati i cori?

Mon. Veggio ben, che uaneggi pazzarella,

Che non conosci quai sono i pensieri

Più gravi; & degni che son del mangiare:

Ne semidei, nè Dei non han, com' io

Bisogno di pensar, come'l lor uentre

Habbiano a empir: ma io quando mi trouo

La pancia guizzar, & che uan gorgogliando

Le mie budella; alhor sospiro: & gemo.

Pan. O che gravi pensier, non son comuni

Anco a giumenti, a capre, a pecorelle,

Ch' altro non uan cercando, che'l mangiare?

Mon. Et che'l maschio a la femina s' accosti

Non è commune a tutti gli animali?

Ma quando han fame fuggono gli amori.

Pan. Son' essi meno ingrati a la natura,

Che tu non se' Montano,

Che un marmo sembri ne' costumi tuoi

IL

Il torello fugge la giuuenca,

Nè il monton la sua pecora, nè'l capro

Le capre fugge, come tu mi fuggi.

Mon. Oh, quand' anch' io sarò bestia, o montone

Farò, come le bestie tutte fanno.

Pan. Ah, se non fai come gli huomini saggi

Come vuoi far, come le bestie fanno?

Ma forse forse verrà tempo ingrato

Che tu ti pentirai di tanti stratij,

Che indegnamente fai di chi si t'anna.

Mon. Ami te stessa, & il tuo ben ricerchi,

Et non il mio, volendomi aggrauare

De l' amor d' vna donna: perche intrico

Maggior non credo, che nel mondo sia.

Ma chi mi dasse modo, quand' hò fame

Di trouare'l mangiar senza fatica:

Crederei, che mi amasse.

Pan. Meglio tu non poteui capitare,

Che se brami saper un tal secreto,

Di questo posso a pieno contentarti.

Se lo posso ridurre in luogo stretto

Mon. Che cianci per te stessa. Pan. nulla dico.

Mon. Ma perche tardi a dichiararmi il modo?

Pan. Quel, ch' è sacro ad Erebo, e a la Notte,

Con carmi non si puote in chiara luce

Pronuntiar: ma solo in luogo oscuro.

Oltre, che pur bisogna, che con sughi

D' herbe, & di fiori tocchi il corpo ignuda:

E a me non lece sederti spogliato

In luogo aperto; ma per tua salute

Al buio occherotti volentieri.

Mon. H à ben ragione, & io son pronto a fare

Quante

ATTO SECONDO.

Quanto tu mi comandi,

Ma dove andren, che sia sicuro à tuo modo?

Pan. Ecco, che'l ciel ci porge al gran bisogno

Luogo opportuno, vedi quella grotta?

Mon. La veggio, & ben? Pan. La dentro noi potremo

Fare a bell'agio tutto'l nostro incanto:

Ma guarda bene prima, che v'entriamo,

Che ti bisogna far quanto voglio io:

Che, s'altrimenti in parte tu mancassi

Te ne auerrebbe qualche graue danno:

Et io me ne morrei poscia d'affanno.

Mon. Se bisognasse scender ne l'inferno,

● farsi deuorar da mille fere,

O trarsi il sangue, son per v'obidirti.

Pan. Non tanto male no, or va la innanzi.

Mon. Eccì periglio alcuno? Pan. O coraggioso,

Tesi scendeui ne l'inferno, & hora

Temi, nè sai di che; & à la se vuoi

Mon. Vi è dentro alcun nascosto? Pan. Che s'io

Credo, che no, pur grida. Mon. o la qua den-

Eccì alcuno alloggiato? non rispondi? (tro

Pan. Chi vuoi, che ti risponda, entrati homai.

Mon. Veggio pur non so che, che la si muoue:

Oime, c'horrendo drago, oime son morto.

Pan. Oime meschina, oime porgimi aiuto

O alma Pale, o santo Pane, o diui

Del cielo, soccorretemi, ch'io moio.

Mon. Ah traditora è questo'l tuo secreto

Di farmi diuorare? ah fuggi? ah trista

Quest'è l'amor? fidatevi di donna.

Ma che faccio più quà? voglio aspettare

D'esser mangiato dal'horrido mostro?

Vuò seguir la mala agia, & risentirmi.

SCENA QUARTA

Arcadio, & Herbenio.

Oime son pur fallaci le speranze

Di noi miseri amanti, & dubbio'l fine

De l'amorose imprese poco prima

Il più contento amante, è'l più felice

D'Arcadia mi stimai; anzi del mondo.

Et senza mio difetto in vn momento

Precipitato nel profondo sona

Di tutte le miserie, poi ch'irata

Et tanto la mia Ninfa, che mi fugge

Più, che non fugge cerua il cacciatore.

Her. Quante riuolte in un momento veggio

Douunque mi conduce il mio bisogno,

Tra Ninfe, & tra pastori; & quinci apparo

Quanta sia di Cupido la possanza.

Ar. Deh, perche Morte, mentre l'era grata,

Non troncasti lo stame di mia vita;

Che, se morsua alhor, moria beato?

Her. Ciascun si mostra vago di sapere

Il futuro successo del suo amore.

Ar. Vn solo refrigerio in tanti mali

Miser rimane, ch'è la mia innocenza;

Che forse Silvia (ch'è pur Ninfa saggia)

Si pentirà, che de la colpa altrui

Porti indebita pena. Her. chi è quell'huomo,

Che vien così turbato? Ar. Ottimo incontro

Poiche m'abbatto nel famoso mago,

● d'indouino; che pur sa predire

Tutti

Tutti i futuri eventi: ch'egli forse
Mi tornerà lo spirto, ch'altrimenti
Di viver non intendo in tanti affanni.

Her. Intendo la cagion di sua mefitenza;
Et anco, perche brama di parlar mi.

Ar. Felice incontr' è'l mio famoso mago
Poi ch'al maggior bisogno qui ti trouo.
Che, se i fatti rispondeno a la fama,
Solo mi puoi ritrar, c'hoggi non moia,

Her. Non vuo, che ti disperì Arcadio, bene
Sò la cagion di tanti tuoi sospiri,
Ch'è per lo sdegno d'vna Ninfa altera,
Che poco dianzi t'era tant' amica.

Ar. O degno sol de' nostri sacrificij,
Poiche più sèbri a Dio, ch'ad huomo in terra
Sapendo quello, che null' altro puote
Intendere si tosto, che pur' hora
Nacque lo sdegno nel' altera Ninfa.

Her. Vini pur lieto Arcadio, & a l'affanno
Da bando del tuo petto, che lo sdegno
Si patirà da la tua Ninfa prima,
C'hoggi la notte col suo fosco velo
Ricopra'l mondo, & sieno ricondotte
A le capanne, ò ne le mandre chiuse
Le già satolle gregge da' pastori
Che'lla finge lo sdegno in gratia altrui,
Et non senz' a cordoglio: perche teme
Che tu di tanto sdegno non ti sdegni.
Questo basti per hor, rimanti in pace.

Ar. Vanne mago gentil, com' a te piace.
E mirabil costui, io ben per tale
Lo conoscea per fama, & a la prova

Molta

Molto meglio'l conosco; perche mai
Credo, ch'egli intendesse chi mi fusse,
Nè men di Siluia il nome pria sapesse:
Non che de gli amor nostri, & de gli sdegni.
Et con tutto, che m'habbia di speranza
Empito, Ancor mi dà pur qualche tema:
Ma tant'è breue'l tempo, che m'assegna;
Ch'aspettar posso, & temperar la doglia.
Veggio vn caprar, che uien, uoglio dar luogo
Per celar quanto posso'l mio timore.

SCENA QUINTA.

Montano, & Fillide.

O misero Montan, come da cieco
Ti lasciasti guidar da ria fanciulla;
Ah Panfilia crudel a questo modo
Si tratta chi ti crede? a donna ingrata
Sotto'l manto d'amor i tradimenti
Le fraudi si nascondeno, & gli inganni?
E'n luogo di voler trarmi la fame,
Darmi per cibo d'affamato drago?
Questi sono i secreti di voi donne?
Ma quel, che più mi preme, ò me infelice,
E'l danno c'ho patito nel fuggire;
Hò smarrito il mio zaino, nè so doue,
Ch'è bello, et nouo, & pur l'altr'hieri il vinsi
Lottando con mia lode; & dentro hauea
Di capra vn buon formaggio; & due ricotte
Che son fatte col sale al fumo sode;

Ond'ha-

70 ATTO SECONDO.

Ona' haueua' l' mangiar per quattro giorni
Nè sà dou' altrettanto ritrouare
Senza molti sudori, & gran disagi;
Et da fame morir potrei fra tanto.

Fill. Non fui mai disperata a giorni miei
Tanto, come son' hoggi; o che fanciulla;
Anzi, che duro sasso, ch' ha la forma
Di così bella Ninfa.

Mon. Ecco noua sciagura, chi è costei,
Che viene ad interrompere il mio pianto?

Fill. Sà Gioue, come stà dentro' l' mio core,
Ch' io più tosto morire
Vorrei, che d' Andromeda si dicesse,
Che per sua crudeltade vn sì gentile
Pastor venisse a morte.

Mon. O la conosco; ma son tanto afflitto,
Che non vorrei uederlami dauanti.

Fill. Oime, che voce è questa, ch' à gli orecchi
Mirisona si mesta? ah egli è Montano.
Montano piangi? & perche piangi pazzo?

Mon. Deh non mi far di nuouo struzzicare
(Per rinouar la doglia) ne le piaghe,
Che mi danno la morte.

Fill. Oime, graue cagion sarà cotesta,
S' a morte ti conduce.

Mon. In tutt' Arcadia di me più infelice
Non credo, c' huomo sia.

Fill. Deh, se m' ami Montan non mi celare
La cagion del tuo mal, che potrei forse
Al gran bisogno porger ti soccorso.

Mon. O zaino mio, è cascio saporito
No spero più meschino di uederui.

Ch

SCENA PRIMA

Fill. Che cianci pazzo che vuoi dir di cascio?

Mon. Il mio zaino ho perduto, ch' era nouo,
Con un cascio di capra, & due ricotte.

Fill. Ah pazzo pazzo lagrima più tosto
Di perdita più graue, del ceruello.
E gran cosa cotesta, mancheranno
I zaini, i cascii, & le ricotte sode?

Mon. S' a te non mancheranno, a me son certo,
Che mai saran superflue, perche sempre
A me manca meschin; ne auanza mai.

Fill. S' a me non mancherà; che son pur donna;
Come uuoi, ch' a te manchi; c' huomo sei?
Non può mancare ad huomo di ualore.

Mon. E uer' a chi affatica; dunque tuoi,
Ch' io torni a risudar per lo perduto?

Fill. Perdonami Montan ch' io non sapena,
Che scioperato fusti, & infingardo:
Non hai sciocco uergogna a dir cotesto?
Io mi credeua certo, che nouello
Amante fusti di uentato, e Amore
Fusse cagion di così amaro pianto.

Mon. Fosse pasto di lupi Amore, e i cani
Faceffero conuito di sua madre;
Che per lor colpa sono in tanti affanni.

Fill. Come n' affanni sei per lor, s' amante,
Pazzo, non fusti mai?

Mon. Amato, & non amante, se m' intendi,

Da una certa fanciulla pastorella;
Che più fuggia, che non fugge' l' bastone
Timido cane; senza alcun fanciullo.
Et ella mi promise d' insegnarmi
Secreto da cacciar sempre la fame

A Doglia

71 ATTO SECONDO

A voglia mia senza far mai fatica:

Ma bisognava (ella dicea) ch' al buio

Nudo mi stassi; perche mi voleua

Con certi succhi spressi d' herbe, & fiori

Mormorando suoi carmi vngermi il corpo.

Fi. Et tu balordo quello, che bramasse

L'innamorata, & timida fanciulla

Non intendevi? non haurei creduto,

Che fosti vn ceppo, o vn marmo, come sei.

Mon. Ascolta: se tu vuoi, ch' io non creduea,

Che tal malicia fusse in donna alcuna.

Fi. Quel ch' a giuamenti amor, quel, ch' a gli uccelli.

E a pesci insegna; non vuoi, ch' a le donne

Sappia insegnare? o goffo, se te'l credi

Mon. Amore insegna frodi, & tradimenti?

Fil. Di che frodi ragioni, o tradimenti;

Ancor io non t' intendo. Mon. se non vuoi

Ch' io finisca di dire.

Fil. Or segui dunque, che facesti alhora?

Mon. Io mi lasciai suadere di far quanto

A lei piaceua, pur che'l bel secreto

Mi desse per mangiare a modo mio.

Et per trouar l'oscuro se n' andammo

In una grotta, oue gli inganni haueua

Orditi contra me la cattiuella;

Che quini era nascosto un drago fiero,

Che incontra se mi fe per diuorarmi

Et tanto fu il timor, c' hebbi a morire.

Ma poi fuggendo fui del Rano primo.

Fil. Creder non posso, ch' una semplicetta

Procurasse la morte ad alcun' huomo,

Et quando ancor lo sdegno la spingesse.

L. 1.

SCENA QUINTA, 72

La tema le sarebbe vn duro freno:

Non venne teco ne la grotta, doue

Staua quel fiero drago?

Mon. S' ella mi ui condusse, & sempre m' era

Dietro a le spalle, & mi cacciua innanzi.

Fi. Non hebbe ella timor, quando quel mostro

Si scopri contra voi per farui danno?

Mon. La vidi morta: se quel, che la faccia

Mostraua non fingeva.

Fil. Da bando dunque a cosi rei pensieri,

Che certo era innocente:

Et per tuo bene a quel comun periglio

S' espose la meschina.

Deh, perche tal incontro non auenne,

A Florido, che disperato more;

Et se non potrà in lui tanto la doglia

Temo che non s' occida.

Mon. Per Andromeda si vorrà dar morte

Cosi gentil pastore?

Fil. Per Andromeda sì, mercè d' Amore;

Che discordi voleri

Si compiace veder ne' petti humani.

Fugge la pazza chi l' adora in terras;

Et segue spesso in van fugaci belue.

Mon. Che sorte d' animai siete voi donne,

Che seguite chi fugge, & poi fuggite

Coloro, che si struggono per voi?

Fil. Et che sorte di bestia se' tu pazza

Fuggendo, chi per te uidi languire?

Come dannu in altrui

Quel, che n' se stesso'l misero non vede.

Mon. Io fuggo perch' Amore.

D Per

74 ATTO SECONDO

Per donna in me non ritrouò mai stanza.

Fill. Forse, ch'un giorno con tuo maggior danno
Quando men pazzo tu vi penserai
La trouerà; quando non sarà donna,
Che voglia poscia hauer di te pietade;

Mon. Perche lasci morir Florido, dimmi
In suo fauor (come mi promettesti)
Hai tu parlato mai?

Fill. Hò parlato, & pregato; ma supponi,
Che mai non le parlassi; perch' al vento
Ne andaro i miei consigli, & caldi prieghi.
Ma vi è di peggio ancoc (per quello, c' Herse
Hor hor m'ha detto) che l'innamorato
Pastor trouando lei dormir sicura
Ne prese un bacio. ond' ella in tanto sdegno
E giunta, che lo brama ueder morto.
Per questo così in fretta ne uenua,
Che qualunque di lor ritroui prima,
Cercherò di ritrar dal rio pensiero;
Questa da l'ira, & quel dal gran furore,
Ch' ad immatura morte lo conduce.
Et tu fra tanto non ui perder tempo,
S'hai punto a core la salute loro.

Mon. Deh, vuoi, ch'io lasci il Zaino, et il formaggio
In preda di chi prima lo ritroua
Per ben' altrui; & ch'io poi disperato
Prima di lor mi moria?

Fill. Ah priuo di giudicio mancheranno
Zaini con l'altre cose, se non more
Florido, che tu sai quanto cortese
Con tutti si dimostri. & perche teco.
Se gli farai seruisio, vuoi che sia

Ingrato.

SCENA QUINTA. 75

*Ingrato? ma quand' egli tale fusse
Vna tasca mi trouo di ceruiero,
Che mi donò già Palemone: & io
M'obligo di donarlati, s'auiene,
Che non ritroui il tuo; va dunque presto.*

Mon. Andiam insieme, & farem forse meglio,
S'auie. che lo trouiamo. **Fill.** andianci pure,
Ch'intenderem tra via, doue si troui.

SCENA SESTA

Florido, & Montano.

*Ah Florido infelice, hor dou'è gito
Quell'intrepido cor al maggior scopo,
C'haueui po o prima di morire
Per non esser Versaglio di Fortuna?
Anzi un mar di miserie, a cui gran fiumi
Di tante cagion noue par, ch' a gara
Dando tributo, aumentino il dolore.
Se sei fatto o mio cor vn duro marmo.
Che non senti la doglia, che t'ancide:
Perche temi la morte? perche temi
Di spezzar tua durezza con la punta
D'acuto ferro, che più sia pietoso,
Che non è la tua donna, che ne uino
T'apprezza, nè sicura di tua morte?
Mentre, che pure n te qualche scintilla
Viueua di speranza tu poteui
Temprar la doglia, & sopportar l'affanno.
Hor di che poi sperar? tu se' pur certo,*

D 2 Ch'è

76 ATTO SECONDO

Ch'è di sposta più tosto di morire,
 Che tua ragione & dire,
 Piangendo a' piedi me le son gittato
 Mercè chiedendo, & ella a' giusti prieghi
 S'otturaua gli orecchi:
 Quando vidi, che prieghi non vi valse,
 Trassi il coltello, & pronto per la punta
 L'offerse a la crudele,
 Accioche di sua mano
 Pigliasse la vendetta;
 La prese sdegnosetta,
 Gittollo ne la fonte; & poi mi disse,
 Troppo piaceuol morte ti sarebbe
 Sel ferro terminasse la tua vita;
 Nè potresti pagar la giusta pena,
 Che merita'l tuo peccato:
 Voglio (se potrò tanto) che tua morte
 Ad huom maluagio sia perpetuo essemplio.
 Et con turbata faccia, & dispettosa
 Mi rinolse le spalle.

Mon. A tempo lo ritrouo,
 Più d'un buon miglio, hò corso,
 Ma vuo prima ascoltar quel, ch'egli dice,
 Che mi posso appiattar fra queste frondi.

Flo. Nè a me, nè ad altra de le sue compagne
 (Che'n mio fauor si mossero a pietade)
 Volle più dare orecchio,
 Et quasi in un momento dileguosi.
 In preda del dolor m'abbandonai,
 Il qual già non m'occise,
 Che sarei fuor d'affanni,

Ma

SCENA SESTA. 77

Ma pote tanto, che mi stese in terra.
 Herse tutta pietosa
 Fra le candide palme prese l'acqua
 Et mi spruzzò la faccia, & tanto femmi
 Ch' al fin tornai in me stesso;
 Et par maggior mio mal non ritrouai
 Il mio coltello a canto,
 Che troncaua la strada al gran dolore.

Mon. Oime, ch'è troppo ver quello, c'hà inteso.

Flo. Ben si sforzaro le pietose Ninfe
 Di trarmi fuor del cor si rio pensiero,
 Che rio'l chiamaro: ancor che salutare
 Sol'io trouai fra le miserie tante.
 Et per leuarle fuor d'ogni sospetto,
 Mostrai d'hauerne alquanto pentimento.
 A Melanto m'andai,
 Et questo ferro acuto
 Prestar mi feci, & qui mi son ridotto.
 Accioche senza impedimento possa
 Por fine a tanti mali.

Mon. Non sei sì solo, come tu ti credi:
 Ma vuo lasciar, che sfoghi bene'l core
 Prima, che mi discopra.

Flo: Deh perch' almeno in quest'ultimo punto
 Non m'è concesso sol questo contento:
 Che'l foco di tant'ira dal mio sangue
 Rimanesse sì spinto, che poi morto
 Non m'odiasse, com'ha fatto viuo.
 Che; se'l morir mio grato
 Le fosse mi terrei poscia beato.

Mon. Forse sospirerà prima, che mori.

Flo. O Amor iniquo più di te dolermi

D 3

Ms

Mi deggio, che di lei,
Ch' a me infiammaſti il core,
Et lei libera feſti del tuo ardore,

Mon. O quant' amari ſono i frutti tuoi,
Che ſi do'ci prometti cieco Amore.

Flo. Padre infelice, & più infelice madre,
Quando queſta mia morte mi ſia nota,
Vi rimarrete forſe in queſta vita?

Mon. Hora tu puoi conoſcer, che Montano
Non è ſi paſſo, come lo credeni,
Fuggendo i lacci, e inganni di Cupido.

Flo. Oime infelice fuſſe almen ſecuro,
Che la memoria di mia cruda donna
Haueſſe fine con queſta mia vita.
Che null' altro timore più m' afflige,
Che d' hauerne memoria ne l' inferno.
Faccia Minos, faccia pur Radamanto
Quanto poſſono, & fanno, che mai pena
Non mi daran maggiore,
Che la memoria di mia Ninfa ingrata.

Mon. Ha dette aſſai paſſie, pero ſia bene,
Che l' i. terrampa, & diuertisca l' ira.

Flo. Ah ferro non faceſti imprefa mai,
Onde poteſti gloria riportare,
Com' hora porterai queſto mio petto
Aprendo, perche l' alma
Scarca di graue peſo. ſe ne vada,
Doue non ſarà ſtrada
Per tornar più ne l' angoſcioſa vita.
Et tu mano mia ardità
A ſi pregiata imprefa, perche lenta
Ti moſtri, & per ben tuo? perche tuo braccio

Non

Non cani queſt' afflitto
Homai di tanto impaccio?
Et voi amiche piante, ameni collà
Sol testimoni del mio gran dolore
State con Dio, ch' Amore
Fugge col mezo di pietoſo ferro.

Mon. Oime, che fu, ſei fuori di te ſteſſo?
Florido non ſe' tu? doue' l' furore
Miſero ti traſporta?

Flo. Sia maledetto chi t' ha qui condotto,
C' hai tu che far, ſe vuo' fuggir con morte
Dolce mill' altre morti,
Che patirei viuendo?

Mon. Deh Florido per Dio ſe punto m' ami
Almen ritarda la tua morte vn' hora
Fin, che facciamo proua,
S' alcun rimedio ſi potria trouare
Al mal, che ti procacci diſperato.
Perche tardi, o per tempo ad ogni coſa
Si può trouar rimedio fuor, ch' a morte,
Ch' è mal di tutti i mali, & non vi penſi.

Flo. Deh per pietà Montano
Non mi turbar, laſcia, che queſta mano
Kitroui il fin de le miſerie mie.
O, ſe può tanto l' amità fra noi
Aprimi tu col ferro
L' appaſſionato core:
Perch' è ſenZa rimedio il mio gran male:
Ma termina gli affanni chi ben more.

Mon. Deh caro amico tempera il furore,
Et la ragion ritorna nel ſuo ſeggio,
Che l' error tuo toſto conoſcerai.

D A Par

80 ATTO SECONDO.

Per ben, che quel, che già il buō Vecchio Opi-
Narrò de l'altra Vita, non rimembri: (co

C'ha maggior pena chi se stesso occide.

Che, chi adirato ad altrui da la morte.

Or dunque come vuoi

Per morte vscir d'affanni,

Se tu morendo incorri in maggior danni?

Flo. Non credo, ch' i dannati, insieme tutti

Sentino maggior pena

Di quel, ch' io solo per amor patisco.

Mon. Donque Amor ti conduce

Ad vfar crudeltade a te medesimo?

Flo. Amore, & la mia Ninfa

Son quei, che m' han condotto

A le miserie estreme.

Mon. Non sai, che non è cosa

Più mutabil nel mondo de la donna?

Che, se n lei poco dura

L'amor, così lo sdegno

È qual fiamma di paglia.

Che tosto auampa, & tosto resta spinta.

Flo. Tal non sarà lo sdegno in mia salute

D' Andromeda crudele che non vuole,

Ch' io moia per tenermi in maggior pena;

Et quanto più s' inuecchia, vien peggiore.

Mon. E giouinetta ancor, & dei sperare,

Perche, s' hora non t' ama,

Non ama men' altr' huomo;

Et non fia sempre d' vna voglia stessa.

Flo. Non sai Montan quel, che nouellamente

È interuenuto, ond' è nato' l' furore

De la mia altera donna,

Che

SCENA SESTA.

81

Che non sà, se più m' odia Sino, è morto

Veder non mi vuol Sino,

Nè intendere parola di mia morte,

Mon. Quest' è pur segno, se non vuol, che mori,

Ch' altro mostra da quel, che tien nel core:

Ma qual fu la cagion del nouo sdegno?

Flo. Vn bacio, oime, vn bacio, che le diede

Trouatola a dormire:

O quanto mi costò la breue gioia;

Meglio per me, che più tosto morire

Io mi lasciassi alhora,

Che farlami nemica:

Che, s' ella non si placa

Non morend' hor, bisognerà, ch' io mora.

Mon. Non creder dunque, ch' ella sia sdegnata;

Che (come l' altre donne) ella sen' finge:

Non si può far a lor maggior fauore,

Che pigliarsene baci,

Et ogn' altro diletto,

Che ci può dar' amore.

Ma per inescar più gli amanti schife

Si mostrano, & gli scaccian con dispetto,

Quello stimando sciocco,

Ch' abbandona l' impresa,

Ben mi da cuore di placarla, presta.

Flo. Mi ritorni gli spirti, & mi dai vita

Con tue vne ragioni il mio Montano;

Et per tuo amore, & per la gran speranza,

Che tu mi dai, da canto

Lasciar voglio il dolore:

Et eseguendo' l' tuo fido consiglio,

Attendere qual fine

D 5

Habbia

82 ATTO SECONDO.

Habbia di lei lo sdegno
Moueraſi a pietade forse Amore.
Ma come ti dà core di placarla?

Mon. Oltre il mezo di Filli,
Ch'è in tali impreſe ſi ſacente donna:
Vuò, ch' Andromeda creda,
Che mai non la baciaſti;
Ma, che Cupido; che niſſibil vola
Intorno a queſte ſelue, a queſti colli:
Per offender Cintia ſua nemica
Ne preſe più d'un bacio.
Et, perch' à caſo quiui tu giungeſti
In fallo ella ti tolſe, & coruocioſi
Contra d'ogni ragione.

Flo. Non credere Montan, ch'ella te'l creda;
S'è inuiſibil Cupido
Come l'vedeſti alhor, s'ella nol ſide?
Ma (che più importa) ſe quiui non eri,
Come vedeſti Amore?
E peggio ancor, ch' alhora
Preſente Siluia non ſeppe negare;
D'huomini Arcadio ſol ſi trouò meco.

Mon. Queſto ſolo mi baſta, poiche quiui
Arcadio, & Siluia ſi trouar preſenti:
Che Siluia baſta ſola al mio biſogno.

Flo. Queſta vita fia tua,
Poi che per te la ſerbo
Coſpeme ſol di più lieta fortuna:
Che ſe per te m'auiene,
Che laſci l'odio la mia donna, & m'ami,
Ricordenol farò mentre, ch'io vira
D'un tanto beneficio.

Vini

SCENA SESTA.

83

Mon. Vini pur lieto che non vuò, che paſſi
Hoggi, nè forſe vn' hora,
Ch'ottenir ti farò quanto tu brami.

Flo. Se ciò tu fai Montano
Cinquanta capre vuò donarti, e inſieme
Di lentisco vn baſton tutt' intagliato,
C'hà vn Satiro dal capo, ch'una Ninfa
In grembo tiensi, & l'adorna con fiori;
Hà la punta d'acciaio, bell'anello
Di rame la circonda:
Opera già del dotto Polidette,
Et te ne può ſeruir talhor per dardo
Et padrone ſarai di caſa mia.

Mon. Laſcia la cura a me, che per ſeruirti
Hò laſciate a Filemone le capre,
Che n'haurà cura fin' al mio ritorno
Non vuò pigliar ripoſo fin' à tanto
Che non conduco a fine
La mia bramata impreſa
Ma non ti laſciar vincere per coſa,
Ch'oggi tu intenda, ſe tu me non vedi.

Flo. Coſi farò. Mon. Va in pace. Flo. a riuederſi

Mon. Eccola a punto, mi vuò ritirare,
Acciò che paia, ch'io la troui a caſo.

SCENA SETTIMA.

Siluia, & Montano.

Sono pur graui, oime, ſon pur moleſte,
Dirò ferite, o pur ardenti fiamme,

D 6

Ch'



Ripetizione Immagine

82 ATTO SECONDO.

Habbia di lei lo sdegno
Mouerassi a pietade forse Amore.
Ma come ti dà core di placarla?

Mon. Oltre il mezo di Filli,
Ch'è in tali imprese si facente donna:
Vuò, ch' Andromeda creda,
Che mai non la baciasti;
Ma, che Cupido; che' nuissibil vola
Intorno a queste selue, a questi colli:
Per offender Cintia sua nemica
Ne prese più d'un bacio.
Et, perch' a caso quiui tu giungesti
In fallo ella ti tolse, & coruocciòssi
Contra d'ogni ragione.

Flo. Non credere Montan, ch' ella te'l creda;
S'è inuissibil Cupido
Come l' vedesti alhor, s' ella nol vide?
Ma (che più importa) se quiui non eri,
Come vedesti Amore?
E peggio ancor, ch' alhora
Presente Siluia non seppi negare;
D'huomini Arcadio sol si trouò meco.

Mon. Questo solo mi basta, poiche quiui
Arcadio, & Siluia si trouar presenti:
Che Siluia basta sola al mio bisogno.

Flo. Questa vita fia tua,
Poi che per te la serbo
Cospe me sol di più lieta fortuna:
Che se per te m' auiene,
Che lasci l' odio la mia donna, & m' ami,
Ricorderò farò m' ostre, ch' io vna
D'un tanto beneficio.

Viu

SCENA SESTA.

83

Mon. Vini pur lieto che non vuò, che passi
Hoggi, nè forse vn' hora,
Ch' ottenir ti farò quanto tu brami.

Flo. Se ciò tu fai Montan
Cinquanta capre vuò donarti, e insieme
Di lentisco vn baston tutt' intagliato,
C' h' vn Satiro dal capo, ch' una Ninfa
In grembo tienfi, & l' adorna con fiori;
H' a la punta d' acciaio, bell' anello
Di rame la circonda:
Opera già del dotto Polidette,
Et te ne può seruir talhor per dardo
Et padrone sarai di casa mia.

Mon. Lascia la cura a me, che per seruirti
Ho lasciate a Filemone le capre,
Che n' haurà cura fin' al mio ritorno
Non vuò pigliar riposo fin' à tanto
Che non conduco a fine
La mia bramata impresa
Ma non ti lasciar vincere per cosa,
Ch' oggi tu intenda, se tu me non vedi.

Flo. Così farò. Mon. Va in pace. Flo. a riuersa

Mon. Eccola a punto, mi vuò ritirare,
Accio che paia, ch' io la troui a caso.

SCENA SETTIMA.

Siluia, & Montano.

Sono pur graui, oime, son pur moleste,
Dirò ferite, o pur ardenti fiamme,

D 6

Ch'

Ch' Amore imprime ne gli humani cori.
 Ben' io lo prouo, poi ch' alcun riposo;
 Da che sdegnata mi mostrai, nō trouo. (ma,
 Pazza ch' io fui, ch' io nocqui a me medes-
 Per non turbar la disdegnosa Ninfa
 Finì, lo san gli Dei, che punto offesa
 Non mi trouai d' Arcadio: anzi se quello,
 Che Florido a lei fece,
 Egli a me fatto hauesse,
 M'era fauore, & lo pigliaua a gioco;
 Perche tanto rispetto mal conuiene
 A chi ama di buon core.

Mon. O Siluia ti consolino gli Dei,
 Chè n' faccia tu mi pari tutta mesta;
 Et dou' hora si v' à così soletta?

Sil. Oh, il ben trouato il mio Montan, io vado
 Per isfogare' l' cor così girando,
 Che la mestitia altrui mesta mi rende:
 Et de gli altrui peccati in buona parte
 Porto la pena, non posso dir' altro.

Mon. Oh ben t' intendo, tu vuoi forse dire
 Di quel ingiusto sdegno d' Andromeda.

Sil. Che tu lo sai? chi te ne fece motto?

Mon. Chi non lo sa? pur troppo è noto a tutti
 Di quell' ingrata, & troppo sdegnosetta
 Ver chi l' ama, & l' adora; & si' tra stulla
 De l' altrui pene, & morte
 La superba fanciulla.

Sil. A te par, che stia bene,
 Ingiuriar chi non può far difesa?
 Pigliar furtiuamente quel, che n' gratia
 Chieder doueua, & forse, che negato

Non

Non gli sarebbe stato.
 Ma voi altri superbi pur voreste
 Quel, che & aggrada più sempre da donna,
 Nè conoscerlo in dono,
 Per non hauerci poi obliigo alcuno.

Mon. A me non dici, perch' ad altro nato
 Non son, che per seruir voi altre donne.

Sil. O di buone parole tutti siete
 Istrutti in vna scola;
 Et di costumi andate pur del pari.

Mon. Tu mi confonderai, perche d' amante
 L' arte non imparai,
 Nè fui amante mai.
 Ma dimmi in cortesia, che gran peccato,
 Se bacciata l' hauesse (il che non fece)

Saria di no sperarne mai perdono?

Sil. Non dir, che no' l' facesse, che presente
 Mi ritrouai: ma di perdon ben dico,
 Ch' io lo reputo degno.

Mon. A dunque tu sopporti, che patisca
 Non meritata pena l' innocente?

Sil. Che patisca mi spiace, & fallo Dio:
 Ma pazza mente lo chiami innocente,
 Perch' i v' era presente.

Mon. Tu, tu uedesti, ch' egli la baciasse?

Sil. Non già, perch' io dormiua, ella destommi
 Con gridi, & con lamenti, & lo fe chiaro,
 Egli non contradisse, nè altri v' era
 Seco, ch' Arcadio solo,
 Che mostrossi del caso assai dolente.

Mon. Oime, la sua bontà troppo gli noce:
 Non fu Florido nò credil pur certo,

Ch' amara

86 ATTO SECONDO.

Ch' amando, come fu, hauria temuto
Di perder la sua gratia ma'l compagno
E stato la cagion di tanto male;
E si confuso si trouò il meschino
Da l' insolito caso, che non seppe
Pur far sua scusa, & accusare'l reo.

Ma tu se sei pietosa
Cerca di trar d'error la sdegnosetta;
Accio che non s'occida
Così gentil pastore,
Ch'è de le muse honor, gloria d' Amore.

Sil. Oime, che dici, m' hai trafitto'l petto:

Ma non mi cape ancora
Nel cor, come ciò sia;
Donque Suoi, che se Florido tant' ama
La sua Andromeda, ch' egli permettesse,
Ch' n' sua presenza vn' altro la baciasse?

Mon. Non se n' auide'l misero, & per questo
Non seppe trouar scusa.

Sil. Oime son morta, oime, che questo core
Me scianta per dolore:
Ah disleale Arcadio, Arcadio dunque
Fù il temerario, lo sfaciatto, e infido,
Che sen' hauer rispetto al car' amico
Hebbe ardir di baciare
L' addormentata, & semplice donzella?
Come lo sai? chi te lo fece noto?

Mon. Diolti volentier; ma per l' amore
Che tu mi porti, non ne far poi motto
(Fuori, ch' ad Andromeda) ad alcun mai;
Che, se Florido poi lo risappesse,
Guai ad Arcadio, che l' ammazzarebbe.

Arca-

SCENA OTTAVA. 87

Arcadio fu, che'l tutto mi scoperse,
Sil. Ti ringratio Montan, che tu m' hai tratta
Di tanto dubbio fuori;
Ma stà secur, che tosto la vendetta
Caderà sopra'l reo;
Et non passerà vn' hora
Che del tutto Andromeda sarà instrutta.

Mon. Io te ne hauerò grado
Sempre, mentre, ch' io viua;
Et vado per trouar l' afflito amante
Per riporlo in speranza Sil. a tuo piacere.

SCENA OTTAVA.

Silvia sola.

Hora conosco, oime, che più infelice
Donna di me non hà tutta la terra;
Poiche viuer non suo, morir non posso.
Può in me tanto'l dolor che mi consuma:
Ma nulla può, poiche non mi da morte.
Ah crudi, disleal, perfidi amanti,
Sono le donne eh, ch' instabil sono?
Le donne son, che mutano pensiero?
Sen' fingono le donne, e i tradimenti
Contra gli amanti lor ordendo vanno?
Ah ingrato sesso; anzi fiero tiranno
Di simplicette Ninfe, come sei
Instabile. & pensieri muti ogn' hora;
Tosto ti mostri satio, & fastidito
Di chi pietosa ti consente, e abbraccia.

Men-

ATTO SECONDO

Mentre da lui fuggiua, & tutta schifa
 D'huomo seguiva'l choro di Diana;
 Si struggena d'amor, per me moriua:
 Ma non si tosto gli hò donato'l core,
 Che m'abbandona, & fugge'l traditore.
 Ma, perche cieca le parole al vento
 Spargo senz'alcun frutto? vuo trouarlo,
 Et presentargli quest'ignudo petto;
 Accio ch'almen quest'atto in me pietoso
 Mostri di trarmi fuor di tant'affanni,
 Aprendolo col ferro: come prima
 L'apri, & lo penetro col finto amore.
 Ma, s'egli nega sì pietoso ufficio,
 Con le mie mani innanzi a' piedi suoi
 Voglio lasciar quest'infelice vita.
 Che forse trouero dopo la morte
 Quello, che'n vita non poti trouare,
 Ch'intenerito mi sarà cortese
 Di qualche lagrimuccia, o almen sospiro.
 Ma, perche tardo misera, che faccio,
 Che non uo a ritrouar l'infido amante?
 Cieca, s'egli ti fugge, & si nasconde?
 Seguir lo voglio, non aspetto peggio.

SCENA NONA

Arcadio, & Montano.

Donque tu non sappeni, che di Silvia
 Io fussi amante? Mon mai tant'oltre seppi.

Ar. Nò so, ch'altr'huomo in tutta Arcadia sia
 Che ciò non sappia: che due volte'l sole
 Dodeci

SCENA NONA. 89

Dodeci stanze hà già mutate in cielo,
 Da, ch'amor me le fece amante, & seruo.
 Ma doue la vedesti, & dou'è ita?

Mon. Qui la trouai; ma mi dicea, ch'andaua
 A Lariceto, che quiui à la fonte,
 Che de' cigni s'appella, aspettat'era.

Ar. Io rimango confuso, perche certo (fine
 M'hà detto Herbenio, c'hoggi hà d'hauer
 Il mio lungo aspettare, & desiare:

Mi par mill'anni: vuo per ciò seguirla.

Mon. Se tu vai presto, forse, che tra sia
 L'aggiungerai. Ar. vado volando a Dio.

SCENA DECIMA

Montano, & Choro.

Egli è pur vero, Oime quel, che si dice,
 Che l'auuersa fortuna mai per poco.

Comencia, quand'alcun meschin'assale.

O misero Montan, o te infelice,

Se prima de l'amante non ritroui

L'irata Silvia, che tutti gli sdegni

Sopra di te scaricheranno tosto.

Qui la lasciai, voglio da quei pastori

Cercar di lei nouella, amici haureste

Forse veduta Silvia? Cha à pena giunti

Qui siamo, nè tra via l'habbian veduta:

Ma doue auien caprar, che tu ti mostri

Tutto turbato in faccia? che le porti

Qualche mala nouella del suo amante?

Mon. N

Mon. Nè de l'amante suo, nè men di lei
 Porto trista novella;
 Ma tutta'l mal fia mio, se non la trouo.

Cho. Deh, che'l timore, & cotesto tuo ansare
 Gran segno dan di mal, fa, che sappiamo
 Di questo la cagion, che forse poi
 Ti potremo aiutar di buon consiglio.

Mon. Oime, ch'ogni consiglio sarà nulla.
 S'arcadio di me prima Siluia troua:
 Che sò quanto lo sdegno d'un amante
 Sia senza freno, & non potrò fuggire;
 Ben me n'auveggo; misero la morte.

Cho. Deh narra'l tutto, & non tener sospesi
 Costor, che sono vaghi del tuo bene;
 Et mentre se' con noi d'alcuna offesa
 Non dei temer; & qui potrebbe intanto
 Tornar la Ninfa, che di trouar brami.

Mon. Non sò, se vi sia noto de lo sdegno
 (Et nato per vn bacio) d'Andromeda,
 Ch'è tal, che vorria morto'l buon pastore.

Cho. Ben lo sapiam; ma poi, che n'è seguito?

Mon. E seguito, ci' amandolo i cercaua
 Con ogni industria mia di placar lei:
 Et sapendo, che Siluia ritrouossi
 Alhora seco addormentata a l'ombra,
 Et con Florido Arcadio; non sapendo;
 Ch'Arcadio amasse Siluia, & ella lui;
 Feci credere a lei, ch'Arcadio hauesse
 Andromeda baciata, & da la bocca
 D'Arcadio hauerlo udito, & questo feci,
 Et fallo Dio, per loro comun bene;
 Et non per malign'atto, o per discordia

Por

Per fra gli amanti, che nulli sapena;
 Ma per saluar la vita al buon pastore.
 Ilqual trouai, c'hauera'l ferro ignudo
 Per darsi morte, & con questa speranza
 Suspese l'atto, & per tutt'hoggi aspetta
 Di ritornarle in gratia, o di morire,
 Altro mezo cercar b'sognerammi
 Per raffrenarlo da si van desio.
 Ma fa mi stier, che prima Siluia troui,
 Et del pietoso inganno la cagione
 Le scopri, & hò fra tanto allontanato
 L'amante suo. Cho. v'è dunque che sia Pane,
 Et gli altri Dei del cielo in tuo fauore.

Choro.

O bella antica etade
 Tanto lodata da que' primi nostri
 Non per fertilitade,
 Che non si vider d'auaritia mostri;
 Ma perch'alhor Signore
 Si ritrouaua Amore;
 Et tutti insieme in vn voler concordi,
 Nè mai a' prieghi sordi,
 Giuan Ninfe, & pastori,
 Lontan d'ogni sospetto,
 Fra pargoletti amori
 Scherzando insieme con sommo diletto.
 Con suoni, & dolci canti
 In ogni parto giuan carolando
 Con l'amate gli amanti;
 Nè l'vn de l'altro gelosia mostrando;
 Spesso

Spesso in circolo poi
 Gli interni affetti, suoi,
 Susurrando a l'orecchia, facea noti
 De la diletta & voti
 D'ogni malitia, e inganno
 Che non amaua'l pianto,
 Nè cordoglio, nè affanno
 Di chi inuaghito si mostrasse alquanto
 Spesso in limpida fonte
 La sua diletta il vago si vedea
 Ignuda a fronte a fronte;
 Che nè rose, nè mele nascondeua
 Acerbette, & ritonde:
 Et talhor fuor de l'onde
 Sopra nouelli fiori, herbetta molle
 Collo, & seno toccolle;
 Baci imprimendo a mille
 Nel petto, & ne le gote,
 Che con l'alme tranquille
 Soffriano, & ridendo, & stando immote,
 Per monti, balze, & selue
 Giuan le Ninfe con gli amanti insieme,
 Et seguendo le belue
 In qualche grotta i frutti di lor speme
 Raccogliuano lieti:
 Et poscia ne le reti
 Co' cani lor cacciauano le feres
 Dopo tanto piacere
 L'amate a lor capanne
 Riduceuan con suoni
 Di cetere, o lor canne
 Dolci di tant' amor lor guiderdoni.

Deh

Deh Amor, s' à parlar vegno
 Di quest' etade misera, e infelice,
 Dirò ben, che'l tuo regno
 Quinc' è spiantato fin da la radice:
 Poi ch' altro non vi veggio,
 Che sdegni, & ire, & peggio;
 Poi ch' a l'amante la diletta morte
 Procaccia; o dura sorte,
 Di tant' amore i frutti
 E sol desperatione;
 Non che cordogli, & lutti,
 Che ci empian tutti di confusione.
 Deh Amor, si giusto sei scopri gli inganni
 A Silvia: & il cor duro
 Penetra d' Andromeda, e impiaga homai
 Accioche nel futuro
 Escan d'affanni, & cessaranno i lai.

ATTO

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Andromeda, & Panfilia.

V Edendoti sì smorta, & sì turbata,
Et tremar sì, ch' a pena vna parola
Formar poteui, certo, ch' io credeua,
Che la stessa disgratia, ch' a me uenne,
A te fusse auuenuta;
Che Satiro, o pastore disleale
L'honore insidiato
T'auesse; com' a me fece l' ingrato;
Anzi pur falso, & perfido amato: e
Al tant' amato honore
Mentre, che più secura mi dormiua.

Pan. Dch mia sciagura, perche non fui quella,
Ch' hebbe dal suo amatore
Così degno fauore?
Sei partial, sei parziale Amore.

And. Che cianci parza, sei fuor di te stessa?
Che fauore fu il mio
Se mi bacio dormendo?

Pan. Hai ben ragione, anch' io uorrei sentire
Mia parte del piacere.
Hh che, se ti bacio? non è egli il bacio
D' amista segno, e suscerato amore?
Ma che diresti poi, se ti batteffe,
Et oltragiassc alcuno?

Più

And. Più tosto soffrirei d' esser battuta,
Che d' alcun' huom baciata.

Pan. O Dio, che dici? & me poi chiami parza?
Et io più tosto d' vna sol guanciata
Mille baci d' ogn' huomo soffrirei,
Ma se mi fusse amante
De le fiata altrettante,

And. Ah sfacciatella dongne,
Si poco ami il tuo honore?

Pan. Et che vuol dire honore?
Honor non ha che far con l' ampio regno
Del nostro Dio d' Amore.

And. Hor mi conosco insana
A parlar teco di simil soggetto:
Non hauerei creduto,
Ch' Amor tanto superbo
Cercasse in sì vil petto
D' hauere imp. ro; hor ueggo quanto sia
Illustre, & grande il ckoro di Diana,

Pan. O, perche la fortuna
Mi fece pouerella,
E d' esser di tua madre pastorella?
Non son pero sì donna,
Come tu donna sei?
Le leggi di Natura han da seguire
De la Fortuna l' instabilitade,
O gli appetiti humani?

And. Mi son mal' abbattuta, & pur credeua
D' hauer fida compagna a' miei bisogni
Orsù lasciam da canto
Questi parlari indegni,
Dimmi doue vedessi il siero drago,

Che

Che di tanto spauento fu cagione?

Pan. Oime, mi ricapriccio

Quando me lo ricordi, deh per Pale

Frena cotesta voglia, che potrebbe

Forse capitar male,

An. Non mi dir più, ch' a posta son venuta,

Non senza gran cagione, a ritrouarlo.

Pan. Oime meschina, credi a la foresta,

Lepre cacciare, o Caprio, od altra fera,

Che spauentata fugga?

Egli uerrà a trouarti,

Nè temerà tuoi strali, ch' alcun ferro

Non può trar sangue del suo duro scoglio,

Vedi colà quell' ampio speco aperto?

An. Si ueggo. Pan. la egli stanza,

Or uanne allegramente, ch' io da lunge

Contemplarò la caccia;

Ma, che uoi tu: ch' io faccia di quest' acqua

Et di quest' altro uaso pien di foco,

Con tant' altre cosuccie?

An. Dirotti per incanto io uo' cauare

Fuor de la grotta'l drago

Et quando l' haurò tratto saperai

A che fine ciò faccia; ma per hora

Habbi pacienza, & prestami il tuo aiuto.

Pan. O me infelice, dunque, se la morte

Hò fuggita a fatica, uoi, ch' io torni

A tentar mia fortuna; anzi gli Dei?

An. Non creder, ch' a me cara

Sia in questa verde etade la mia vita?

Pan. Ah, se ti fusse cara così spesso

Non ti porresti a rischio di morire.

An. Or

And. Orsù non più parole,

Lascia cotesto tuo tanto timore;

Che, con l' incanto, che son' hor per fare

Lenerò il toscò al drago,

La forza con l' ardire,

Che tutt' hò ben appreso da buon mago:

Et qual mansueto agnello lo sedrai,

Et qual fido cagnuol seguirme poi

Doue fia mio bisogno.

Pan. Orsù v' à innanzi, ch' io voglio a periglio

Esprimiteco, che spero, che'l Dio,

Che da gli artigli suoi m' ha conseruata,

Et hora anco mi serbi.

And. Or siamo giunte al loco,

Riponi il uaso qui, c' ha dentro'l foco:

Piglia questi tre nastri

Di tre varij colori

Piglia questi a verbena, & mafchio incenso,

Poni nel uaso i tre più grossi grani.

Carmi dirò, c' han forza ancor del cielo

Far descender la Luna:

Ch' anco gli huomini in fere

Han virtù di cangiar souente i carmi;

Non che di far scoppiar ne' prati i serpi,

Et vn sì r drago render mansueto.

Tre uolte in tanto spruzzà'l uaso intorno

Con la verbena, & poi con li tre nastri

Circondalo tre uolte, che gli Dei

Del numero si godeno dispare.

Piglia'l nero bitume, & quelle frondi

Del lauro, & quelle varie secche herbette.

Raccolte in varij monti, & varij tempi,

E Citta

98 ATTO TERZO.

Gitta nel foco, & taci
 Conducete miei carmi, conducete
 A cenni miei vbidiente il drago.
 A quel vermiglio nastro hor fa tre nodi,
 In nome sia di Pluto fatto'l primo
 Proserpina sua moglie habbia il secondo;
 Stringi bene'n mio nome poscia il terzo
 Che'n mio seruigio stringerà il dragone
 Conducete miei carmi, conducete
 A cenni miei vbidiente il drago.
 Tre nodi al nastro nero perck' Aletto
 Sia ne l' inferno stretta,
 Megera, & Tesifone,
 Che contra me non ti zino il dragone.
 Conducete miei carmi conducete
 A cenni miei vbidiente il drago.
 Tre volte annoda'l terzo,
 Perche Cerbero sia
 Là giù legato in quest' impresa mia,
 Conducete miei carmi, conducete
 A cenni miei vbidiente il drago.
 Or quella polue, per dar compimento
 A l'opra ch' hebbi da famoso mago
 Gitta sopra le brage;
 Perche poscia la strage,
 Ch'io bramo faccia ad ogni cenno il drago:
 C'homai sia in mio potere,
 Et mi par di vedere
 Vscir, lasciati suoi primi costumi.
 Conducete miei carmi, conducete
 A cenni miei vbidiente il drago.
 Or cessa, ch'egli viene, or cessa, e'l vaso
 Ripiglia

SCENA PRIMA. 99

Ripiglia, & vammì auanti.
 Pan. O come è brutto, oime lasciarmi andare,
 Che vuoi più far di vaso?
 And. Ecco, ch'io il tocco senz' alcuna offesa,
 Perciò raccogli il vaso, & non temere
 Hora ti suo scoprir il mio disegno;
 Voglio, che pria, che'l sole
 Ci priui del suo lume,
 Sia Florido mangiato dal dragone.
 Pan. O immanissima, oime, che laude sperì
 Riportar mai di tanta crudeltade?
 And. Tu spendi il tempo, & le parole in vano.
 Pan. O Dio perche la tema
 Non fugge dal cor mio,
 Che più tosto, che vederlo a morire,
 Vorrei ben mille volte morir io.
 And. Or sù non più parole,
 V à con quel vaso auanti:
 Et quando il troueremo spingi il foco
 Con l'acqua, ch'è rimasta,
 Et non ti mouer poi del primo loco.
 Pan. Non sia vero giamai, ch'io porga aiuto
 Ad opera sì iniqua,
 And. Se tu più parli ti fo diuorare
 Subito in un momento: segne
 Or moui il passo. Pan. io vado. And. il drago

SCENA SECONDA.

Copido solo.

Da che velai sotto si roze forme

E 2 il

100 ATTO TERZO.

Il mio tenero corpo, & delicato,
 Et de l'uso de l'ali mi privai;
 Per celarmi a le genti, & ispedirmi
 Tanto più presto da noiosa impresa,
 Che mi tien qui legato fra vil gente:
 Nè senza darle il suo bramato fine
 Gli sdegni di mia madre fuggirei.
 Mi trouo molto affaticato, e stanco,
 Et hauer di riposo alcun bisogno;
 Hauendo anco tutt' hoggi caminato,
 Seguendo d' Andromeda sempre l'orme
 Benchè n' tutt' hoggi non mi sia successo
 Di poterla trouar fra l'altre Ninfe;
 Le quali arden d'amore, & io di sdegno,
 Che per vna sol Ninfa si m' affanni.
 Voglio dunque corcarmi a la fresc' ombra
 Di queste verdi, & tremolanti fronde,
 Sopra l'herbetta molle, & oderati
 Fiori, ch' à dar riposo a' membra lasse
 M' inuitan con tranquillo, & breue sonno.

SCENA TERZA.

Herbenio, Andromeda, & Panfilia.

Fu sempre mio costume (& è costume
 Di magnanimo core
 Degno) d'esser cortese;
 Et con tutti cortese; ma con donne
 In cortesia portar vittoria sempre
 E tr... indegno d'vn' animo grande

Cen

SCENA TERZA. 101

Cercar di vincer ch' di se conosce
 Meno potere: & il mostrarsi vinto
 D'honorata Vittoria è sempre segno.
 Potea impedir La Ninfa, & far l'incanto
 Del tutto riuscir vano: ma viltade
 Mi parue' l' disturbarla:
 Mentr' è la donna nata il contraddirle
 Conuerte in rabbia l'ira; e' l'compiacerle
 Sciema; anzi spinge de lo sdegno' l'foco.
 Ritorna, vogl' vdir quel, ch' ella dice.

And. Non fui mai si confusa a' giorni miei,
 Com' hor confusa sono:
 Non errai ne l'incanto,
 Ch' io non cauaua' l' drago de la grotta;
 Ma poscia m' ha schernita,
 Che non sol non occise il mio nemico;
 Ma non l' ha pur guardato.

Pan. Se ti piacesse vdir la Veritade,
 Direi quel, ch' io mi credo.

And. Non mi può trar di dubbio il creder tuo:
 Pur di quel, c' hai nel core,
 Che volentier t' ascolto.

Pan. Sappi, ch' a' Dei cotanta crudeltade
 Piacer non pote, onde frenarò l' drago.

And. Ecco, ch' egli si parte; o chi è quell' huomo,
 Ch' egli v' à ad incontrare?
 Oime, che lo potrebbe diuorare.

Her. Ti faccia' l'ciel contenta, o bella Ninfa;
 Non ti marauigliar se' l' drago viene
 A ritrouarmi; perch' io l' ho legato
 In guardia del mio albergo: accioch' alcun
 Non sia senza di me cotanto ardito,

E 3 Che

Che ponga'l piede dentro de la soglia.

And. Deh, se sei sì cortese come mostri,
Perche non permettesti, che'l suo dente
In mio seruijo oprasse?

Her. Perche, s'io lo lasciaua in libertade,
Et te potena offendere, & molt' altri;
Nè bastaua'l tuo incanto a raffrenarlo.

And. Per quel, ch'io vedo, & hò per fama inteso
Herbenio sei, quel sì famoso mago:
Ma poiche ti ritrouo sì cortese,

Per Dio prestami aiuto,
Ch'io possa vendicarmi d'vna offesa,
Che mi lacerà'l core;
D'vn pastorel villano,
Che mi diè brutto freggio ne l'honore.

Her. E ver, he sempre fui con belle Ninfe
Cortese; onde son pronto di far quanto
Da me più bramerai.

And. Vorrei veder colui
Cangiato in sterpo, ò selce;
Et più grato mi fia, ch'eternamente
Sarà vn' essemplio viuo a' disleali.

Her. Per te trarei le schiere de l'inferno
De' ministri di Pluto in tuo fauore:
Or piglia quest' unguento
Composto con molt' arte, & lungo tempo;
Et tieni modo, ch'egli s'vnga tutto,
Che'n vn momento si vedrà in vn sasso
Cangiar si, e star qual Batto

Mostrando a gli altri che sian più modesti.
And. Hauerò sempre a cor ohligo tale;
Et ben saprò trouar ordine, & via,

Che,

Che, s'unga il disleale.

Her. Or s'uni lieta, & quand' altro t'occorre.

Dentro allo speco tengo la mia stanza.

And. Gli Dei sian sempre in tuo fauore pronti.

Non potena trouar più lieto incontro.

Sospiri? o matta, c'hai, di nuouo, temi,

Che non t'inghiotta il drago?

Pan. Sospiro sì, perche ti vedo ancora

Pur'ostinata a sì crudel vendetta.

And. Ho prima d'hora il tuo inconstante core

Scoperto, nè mi uouo di te seruire

Più in quest' impresa, trouero ben meza

Di darle fine tosto: & tu uien meco,

Che non vorrei, che per qualch' altra via

Mi cercasti impedire.

Pan. Andiam pur doue vuoi, che forse i Dei

Non vorran tanto male.

SCENA QVARTA.

Montano, & Cupido.

Son tanto suenturato, che'n tutt' hoggi
Di trouar Siluia non m'è ancor successo.

Anzi per quel, c'hò inteso d' Amarilli

Per qu' este selue furibonda errando

Ne v'è chiamanda Morte: & perche sorda

E verso lei, s'adira, onde di male

Temo, che sia cagion de la mia morte.

Vuò Fillide cercar, che senza lei

Primo d'aiuto sono, & di consiglio.

E A O, chi

O, chi è colui, che sotto a quelle frondi
Giace, che morto pare? egli è un pastore
Vuò auicinarmi, ei dorme, o com'è bello,
E giouinetto, o che bella faretra,
Et che bell'arco, è quello tutto d'oro.
Arcade egli non è, che mai più il vidi,
Nè l'habito mi par di mie contrade:
S'io non temessi, ch'egli si destasse
Vorrei innolargli la faretra, & l'arco;
Che ben mi paron atti a compensare
Il danno del mio zaino, c'ho perduto.
Ma che? s'egli si desta potro dire,
Che volea sol veder la bella foggia
De' armi sue, che qui non sono in uso;
Ma, se non sente, altroue il piede volto.
Che forse potria aiuto molto darmi
Vn sì ricco bottino al gran bisogno.
Fò voto a te Mercurio d'un capretto
Farti sopra'l tuo altare sacrificio,
Se col tuo aiuto il furto mi succede
Felicamente. egli non hà sentito;
O, com'è bello, & ricco, &oglio andar mi
Prima, ch'egli si desti: a Dio pastore. (re
Cup. Chi è, che mi chiama? chi m'hà desto? Amo
Parmi d'hauere vditto pur chiamare:
Forse mia madre mi chiamò sdegnata,
Ch'io lasci il tempo con l'occasione
Fuggir, mentre a le membra d'ò ristoro
Con lungo sonno; or torno a la fatica.
Ma doue lasciat l'arco, & la faretra?
L'hauca pur meco quando mi corcai;
Mia madre forse vuol meco giocare.

O pur

O pur sarà qualche pastor villano,
O Ninfa amica di Diana altera,
Che per far cosa grata a la sua Dea,
Furtiuamente me'l leuò da canto,
Mentre senza sospetto riposaua?
Ma se per opra fu di Cintia in vano
Han fatta la fatica; perche meco
Porto l'ardenti mie inuisibil faci;
Con cui ben io potro seguir l'impresa.
Ma non vorro perciò di qua partirmi,
Se non acquisto l'armi mie fatali:
Non per bisogno no; ma perche temo
Di non esser fra Dei poscia schernito.
Ma com'ho cominciato, suo finire
In gratia di mia madre Citered
La fat. cosa impresa; & forse andando
Scoprirò'l furto, & farò ancor vendetta
Contra quel temerario, che rispetto
Si poco m'ebbe; & tale, che sia essemplio
Ad ogni ladro, scelerato, & empio.

SCENA QUINTA.

Arcadio solo.

Son sì da la fatica, & dal dolore
Sbattuto, ch'io mi veggo a pena in piedi:
O, com'è breue ogni letitia humana,
Et quanto mutamento in vn dì veggo,
Et in mio danno, che sarà cagione
Di mia ruina estrema, & di mia morte.

E s Siluio

206 ATTO TERZO.

Silvia non ha trouata (come disse
Montano) e Lariceto: e'l vecchio Opico
M'ha rempiuto di doglia, e immeso affanno.
Perche mi dice hauerla in queste selue
Veduta andar girando, quel baccante
Gridando forsennata or vieni Morte
Perche ritardi fra miserie tante:
Ah crudo, ah disleal Arcadio, come
Ti soffri il core mai d'abbandonarmi?
Parole, che mi lacerano il core;
Non so d'hauerla offesa, & non so come
Et crudo ella mi chiama, & disleale;
Che crudeltade quando mi fuggiu
Alcuna non mostrai, & molto meno
Disleal le son stato, poi ch' amante
Suo dichiarommi; nè so più in qual parte
Volgermi per saperne la cagione.
Nè vuo seguir la traccia fin' a tanto,
Ch'io la ritroui, c' hoggi ho da finire
Ogni miseria; o col tornarle in gratia,
O (se priuo di speme) darmi morte.

SCENA SESTA.

Messo, & Choro.

Son così pien di doglia, & pien d'horrore,
Che douunque mi volgo simulacri
Parmi veder di morte, & tutto pieno
Di tenebre, di pianto, & di spauento.

Cho. Che porterà costui, che così mesto

Fra

SCENA SESTA. 107

Fra se medesimo parla?

Mes. Nuntio infelice poscia, ch' a te tocca
Ad Arcadio portar si riuouella.

Cho. Oime, che dice? m'empie di timore,
Hà qualche caso strano. fagli motto.
Pastor, che parli si turbato in Vista?

Mes. Anzi sospiro, & piango quel, ch'io vidi,
Vorrei cieco esser nato
Per non hauer veduto
La morte indegna, & brutta
De la più gentil Ninfa,
Che tutt' Arcadia hauesse.

Cho. Deh per tanta pietà, che tu dimostri
Non ci tener sospesi;
Ma facci chiaro'l caso:

Accia che teco a lamentar veniamo.

Mes. Di Silvia parlo, che s'è per se stessa
(Mercè d' Amor) occisa giuinetta.

Cho. Come s'occise, chi le prestò il ferro?

Mes. Con ferro non s'occise;
Ma d'alta rupe a capo chin gittofi
Nel laghetto d' Ersina tanto cupo,
Ch' a pena vi si può trouare'l fondo.

Cho. Non ti sia graue dunque
Nararci il caso, com'è stato apunto.

Mes. Mentre cantando staua a mezo il colle,
Ver me tutta turbata, & rabbuffata
Venir ratta la vidi, & m'attristai;
Perche pare a cacciata da Megera
Ella del mio timor tosto s'aude,
E'n un momento sereno la fronte:
Come veggiam talhor d'oscure nubi

E 6

Febo

Febo scoprir la sua splendente faccia
 Et sorridendo poi così mi disse:
 Pastor conosci Arcadio? lo conosco
 Subito le risposi: & ella vienì
 Per gratia meco fin' a questa rupe,
 Che ti voglio mostrar cosa, che poi
 Con molto gaudio suo gli narverai.
 Et io, ch'ogn' altra cosa mi credea
 Ratto le tenni dietro; & quini giunto
 Presse vn tenero vincio, & circondossi
 Sotto de le ginocchia la sua veste:
 Et poi turbata disse, gli dirai,
 Che la sua ingratitudine, e' l suo finto
 Parlar m' hanno condotta a questo passo;
 Et per dar luogo al suo nouello amore,
 Me ne vo disperata a l' ombre eterne.
 Col capo in giù così detto gittoffi,
 Et io qual marmo immobile rimasi.

Cho. Ma, come la priuasti del tuo aiuto,
 Ch' ageuolmente impedir la potessi?

Mes. Perche pria non mi audi, oue tendesse
 Il fin del suo parlare; nè credea,
 Che tanto in petto human la gelosia,
 O sia sdegno amoroso mai potesse.

Cho. O caso horrendo; che ne seguì poi,
 Cadde ne l' onde, & subito affogossi;
 O pur fiaccossi il collo sul terreno?

Mes. A me parue sentir, ch' ella cadesse
 Ne l' acqua; ma fu tale in me l' horrore;
 Che per veder il fin non hebbi ardire
 D' auicinarmi a l' odiosa rupe.

Cho. Temo, ch' Arcadio v' dita la ria noua,
 Disperato

Disperato al medesimo precipitio
 Troppo veloce'l misero non corra.

Mes. Et io per questo senza alcuna guida
 Hò lasciata la greggia per trouarlo;
 Perche fatto più cauto in ogni caso,
 Che potesse auenir gli farò a canto.
 Che, se d' altrui l' intende egli potrebbe
 Disperato dapoì mal capitare.

Cho. Non si interporre tempo, che la fama
 Del male apportatrice hà lunghe l' ali.

Mes. Ne vò veloce, rimanete in pace.

SCENA SETTIMA

Choro, & Elpino;

Caso per certo strano,
 Per poco suo vedere
 H' a cagionato il misero Montano;
 Et pur douea sapere
 (Se nol ciecaua amore)
 Che saluando vn pastore
 Dava la morte poi

A due infelici amanti, e i più gentili,
 Che fuſsero tra noi.
 Piangan gli armenti, piangano gli ouili,
 Piangan le piagge, & coll i,
 I duri selci, & molli
 Vengano per pietade,
 Poi ch' è tant' infelice nostra etade.

Elp. Oime meschino, oime. che mai più bene
 Non

Non sono per hauer mentre, ch'io viva.
Cho. Chi sia colui, che mesto si querela?
Elp. Qual più grave peccato, oime poteva
 Commetter'huom più scelerato, & rio,
 Se non pigliava l'armi contra Dio?
Cho. Qualche noua ruina egli ci apporta.
 Pastor, perche t'affligi? & qual cagione
 Hora t'induce a così amaro pianto?
Elp. Il mio peccato piango, & l'altrui danno.
Cho. Di vien men grave sempre quel peccato,
 Che'l peccatore volontariamente
 Confessa: e a l'altrui danno Medicina
 Spesso si può trouar, quand'egli è noto.
Elp. Ah, ch'ogni medicina, & tarda, & vana
 Fia al danno di cui parlo, che'l mio errore
 Non può, che stia nascosto; accio ch'alcuno
 Mossa da giusto Zelo lo gastighi
 In me; che'nsieme mi trarà d'affanni;
Cho. Non ti sia grave dunque a dirci il tutto.
Elp. Il più nobil Pastor, oime, il più degno,
 C'hauesse Arcadia, honor di nostra gente,
 E per mia colpa diuentato un sasso.
Cho. Un sasso? & come puote vn'huom di carne
 Diuentar pietra; se gli Dei del Cielo
 Pietra nol fanno? deb' segui dicendo
 Il modo, & la cagion del caso horrendo.
Elp. De la cagion non saprei dir parola,
 Che d'altrui fui ingannato; dirò il modo,
 Che mouera a pietà gli Orsi, & le Tigri.
 Andromeda d'Ergasto unica figlia,
 La più superba Ninfa delle selue;
 Tiratomi in disparte così disse.

Elpino

Elpino vn gran piacer da te vorrei
 Ma pria ch'io dica, che uo, che mi giuri,
 Che fedelmente mi terrai secreta
 Di quanto sono per comunicarti.
 Io, ch'ad alcun non soglio mai negare
 Cosa, che far'io possa, prontamente,
 Et le promesse, & le giurai per Pane,
 Che sarei nel oprar mutolo sempre.
 Piglia (soggiunse) questo picciol vaso,
 Et fin tanto che Florido non troui
 Non ti fermare; al qual uo, che tu dica,
 Che, se brama da donna esser amato
 S'unga con tal licor da capo a piedi;
 Sempre inuocando'l nome di colei,
 Ch'egli desia, che l'ami; & vedrà poi
 Incredibil'effetto, che la Ninfa
 Lo seguirà douunque piaccia a lui.
 Io lieto le promessi di far quanto
 Da me cercava, ma con dubbio core.
 Pur mi diedi a pensar per qual cagione
 Ella questo facesse, ch'io sapena,
 Che Florido per lei d'amor languina.
 M'imaginai però, c'hauendo prima
 Refutato'l suo amor, forse vergogna
 Si reputasse, mutando pensiero:
 Et per poter con le Ninfe compagne
 Iscusare'l suo fallo (s'è pur fallo)
 Il cangiare vn pensiero iniquo, & duro)
 Dicendo per incanti esser costretta
 Ad amare'l pastor, che pria fuggua.
 In quel mal punto ritrouai l'a mante,
 A me mandato da fatal destino.

Et

112. ATTO TERZO

Et egli conoscendo, che pastore
 Era d'Ergasto, comincio a pregarmi,
 Ch'io almeno de' suoi mal qualche pietade
 Hauer volessi, che con la sua Ninfa
 Potea pur ragionare a voglia mia.
 Io non potea bramare occasione
 Più acconcia per mostrargli de l'unguento
 La nascosta virtù, qual'io credea
 Vera, & non tal, che lo facesse vn sasso.
 Et lieto l'infelice, che prestommi
 Vera credenza ad essequir si pose:
 Che tratti i panni fra certi virgulti
 S'vnse da capo a piedro caso strano,
 Che non si pote' l'miser più rizzare,
 Et insensato, e immobil marmo apparue.
 Et io per doglia hebbi a morirgli a canto.

Cho. Ninfa crudel, come pote patire
 D'offender' huom, che più, che se l'amaua?

Elp. Tentar la voglio con acri minaccie
 D'accusarla a suo padre; e a tutto'l modo
 Manifestar tanta sua crudeltade:
 Se co medesmi incanti non è presta
 A dar soccorso a l'infelice amante.

Cho. Tu farai cosa degna; & non ti fia
 Il fallo tuo per fallo ascritto poi:
 Et nò vi perder tempo. Elp. Vo correndo.

SCENA OTTAVA

Choro, & Bifolco.

Deb, che facciam qui noi non sarà bene,
 Ch-

SCENA OTTAVA. 113

Ch'andiam verso il laghetto; perche quiui
 Si trarà Arcadio al grido della morte
 De la sua Ninfa; acciò ch'ad vn bisogno
 Impedir lo possiam, che disperato
 Non la segua occidendo se medesimo?

Bif. O Pane, o Pale. o boscarecci Dei.

Cho. Fermatevi, che certo siamo tardi,
 Cosa, che'l cor mi daua; ch'i lamenti
 Di costui mi fan creder, oime quello,
 Che creder non vorrei.

Bif. In men d'vn hora due giouani amanti
 Ricchi, sani, robusti, & i più belli,
 C'hauesser tutte le nostre contrade,
 Sol per sospetto sono giunti a morte.

Cho. Oime, che pur di morte egli fuella,
 Forz'è, che rechi qualche via nouella.

Bif. Pastori, deh s'in voi regna pietade
 Piangete meco l'empia, & dura sorte
 Del più gentil pastore,
 Che ne le scole entrasse mai d'Amore.

Cho. Deb pietoso Bifolco per Dio dicci
 Di qual pastore s'uenturato parbi.

Bif. Di Arcadio parlo, & Silvia, che son morti;
 Per isdegno ella, & falsa gelosia:
 Egli per gran dolore, & frenesia.

Cho. Donque Arcadio si tosto la sua Ninfa
 H'è voluto seguir senz'a sentire
 Algun conforto; o pur non fu nessuno,
 Che da si riapensier lo rimouesse?

Bif. Io mi trouaua seco, e'l messaggiero.
 Che troppo presto gli recò la noua;
 Ma non scopri qual fusse il suo pensiero.

Non

Cho. Non fosti tu presente alla sua morte?

Bis. Ci fui, vi fu il pastor; ma nullo poi

Pote impedire l' suo fatal furore.

Cho. Deh per Dio narra'l caso, com'è stato.

Bis. Quinci poco lontano in certe fratte

Hauena tesa vna picciola rete,

Per dar ristoro col nuouo piacere

A la mia mente afflitta: & mi giacena

Poco lontano a l'ombra;

Quand' Arcadio venir vidi turbato.

Vn subito timor del cor mi sgombra

Ogni primier pensiero,

Et subito leuato

Gli vado incontra, & dico:

Deh dimmi Arcadio mio, dimmi, s' amico

Punto mi sei, qual rìa cagione'l core

Tanto t' afflige? Amore

E gli ratto rispose; & poi narrommi,

Com' egli inteso hauena,

che la sua Ninfa giua per le selue;

Non già per cacciar belue;

Ma di lui querelandosi, & ingrato

Chiamandolo souente, & disleale.

Et mentre più s' afflige, & si querela,

Et di sapere agogna

Di questo la cagione:

Ecco vn pastor turbato, che nouella

Gli reca iniqua, & rìa.

Che Silvia è giunta a morte;

Et sol per gelosia.

Lascio pensare a uoi quanto la doglia

Potesse alhor ne l' infelice amante:

Stette

Stette immobile alquanto, & di cadere

Più volte egli accennò, pur si sostenne

In piedi, & tant' afflitto,

Che pareva derelitto

Da la virtute interna: & hauea impresso

Nel volto vn simulacro

Di morte, à cui pensaua;

Ma senza alcun sospiro,

Che tutto'l gran dolor dentro si chiuse.

Doue morì, & di qual morte uscìo

De la sua vita da me tant' amata;

Et nel partir, che disse?

Interrogò di nouo:

Riprese pronto'l suo parlare'l messo,

Perche si sfoga'l core ragionando;

Et gli narrò del luogo, & de l' uscita

Di sua terrena spoglia;

Et con quali parole

Spiegò l' interna doglia.

Et quel, che di lui disse

Pria, che del mondo l' infelice uscisse.

Mi credo ben, ch' alhora

Affatto uscisse fuora

De l' intelletto; perche furibondo

Spiccosi a tutto corso verso'l colle,

Ch' infuori sporge l' odiosa rupe

Sopra quel suolo molle

Del laghetto d' Ersina, per morire.

Lo segguimmo con gli occhi; ma col piede

Aggiunger nol potemmo, che paru' ale

Hauer, tanto'l portaua il rio furore.

Gridammo, & lo pregammo, & nulla valse.

Mostran-

Mostrando d'esser d'ogni senso fure,
Non eravamo a mezzo'l colle quando
Giunse a l'odioso luogo:

Aspettò alquanto fin, che quel pastore
Vi fu vicino, c'ebbe maggior lena
Di me, che col veder lo seguì a pena.
Disse alcune parole

A lui rivolto ma non l'intes'io.

Nè pur mi disse a Dio,

Ch'andò sdegnoso a ritrouare'l fondo.

Alhor vinto d'horror, & da pietade

In terra caddi, che pareua morto;

Ma subito risorto

(Che mi destò la tema)

La via nouella porto

A genitori suoi, perch' al suo corpo,

Con quel di Silvia diano sepoltura:

Ch'almen' habbiam ventura

L'alme, i corpi disgiunti,

Poiche non l'hegger mentre fur congiunti:

Cho. Lo vedesti da poi, ch'egli fu morto,

Et il corpo di lei?

Bis. Più non lo vidi: ma già per morire,

Et senza dubbio alcuno morto fia.

Cho. Morto sarà il meschino,

Che la disperatione

Tolse'l freno di mano a la ragione.

Bis. Andate verso'l lago, & io a trouar

Andrò'l padre suo. **Cho.** più non tardare.

Choro.

Deh perche più tardiamo,

Ch.

Che ratti non andiamo

Et noi con gli altri tanti

Ad vnire i sospiri nostri, e i pianti?

Piangiamo pur, c'habbiam giusta cagione,

Poiche Giove, & Giunone,

Et Cintia, & Citerea,

Et ogni Dio de boschi, & ogni Dea

In preda ci han lasciati a l'empie Erize:

Perche di doglia, & pianto

Risoni Arcadia tutta in ogni canto;

Anzi, che vegga'l fine

D'ogni sua antica gioia:

Ma che più, oime, m'annoia

Temo di veder l'ultime ruine.

S'è tanto giusto Giove,

Perche, oime, non rimoue

Da gli innocenti il male,

Dando castigo giusto al bestiale

Ardir d'un sol capraio iniquo, & empio:

Et non far duro scempio

Di chi non fece errore,

Questo del petto, oime, mi strappa'l core:

Hà fallito Montano, egli hà fallito,

Non si scusa'l suo fallo;

E facile l'errare ad un vassallo,

Che'l suo Signor seruito

Sempre voglia, nè guarda,

Che la pena, che tarda

Dal ciel non fa'l peccato men punito.

Ma, s'egli è pur clemente,

Come crede ogni gente;

Perche non molti gran danno

Permet-

Permette, e'n tutti si doglioso affanno:
 Se condescende la clemenza a' rei,
 Perch' hor piangono quei,
 Che non fecer peccato?
 Donque in uano di ciò Giou' è lodato:
 Ma, se non vuol' esser lodato in vano
 Da noi riuolga homai
 L'aspro flagello, & tolga i tanti lai:
 Tolga'l furor insano
 Da miseri pastori,
 Et si funesti amori
 In luogo faccia star da noi lontano:
 Si credeua, che nido
 Volesse hauer Cupido
 Fra noi pouere genti;
 Ma venne irato per farci dolenti:
 Non ha Venere lite con Diana,
 Perche Ser noi humana
 Si sarebbe mostrata;
 Et non in danno, & in ruina armata.
 Deh madre, & figlio, se tanto crudeli
 Siete ne vostri serui
 Tosto voi ui Sedrete quei proterui,
 Che sempre fur fedeli;
 Poiche di tanta fede
 Hanno per lor mercede
 Morte; & non è chi homai non si quereli.
 Oime, che'n van mi doglio
 Mentre, che miser voglio
 Querelarmi del Cielo,
 Ch' i Dei del nostro ben' han sempre Zelo;
 Col lor Volere, oime, quello, che giostra
 E la

E la malitia nostra;
 S' Andromeda d' acciaio
 H' à'l core, & la di volpe vn rio capraio,
 Onde li tanti errori han cagionati;
 Perche voglio dolermi
 Del cielo, & de gla Dei, che mal non fermi?
 Forse, che liberati
 Fian gli innocenti tosto,
 Et l'empia e'l reo deposto
 Di vita, & ne l'inferno condannati.
 Deh del ciel, de le selue, & del mar Numi,
 Et voi de' monti, boschi, prati, & fiumi
 Cortesi Dei mirate
 Tante nostre miserie, & tant' affanni;
 Togliete per pietà togliete i danni,
 Et fiano l' anime nostre consolate.



ATTO QVARTO.



SCENA PRIMA.

Montano solo.

A D'ogni passo mi risolgo a torno, (le,
 Che sempre parmi hauer gère a le spal
 Per gastigar le mie passate colpe:
 Tanto m'ingombra'l petto vn rio timore,
 Che mi bisognerà fra queste selue;
 Qual fiera in antro oscuro ricourami;
 Perch'è sparsa la fama, ch'io cagione
 De la morte di Silvia stato sia.
 Et le Ninfe: e pastor gridan, Montano
 Merta degno gastigo, che con frode
 Hà spinto a morte due fedeli amanti.
 Ma, che più mi tormenta, è, ch'io lo feci
 Per Florido salvar; che si trou' hora
 In tale stato, che non può aiutarmi
 Volgendo me n'andrò per queste selue,
 Il cospetto d'ogn'huom fuggendo sempre
 Fin, ch'io ritroui quell'amato marmo.
 Veggo gente venir vno dileguarmi.

SCENA

SCENA SECONDA

Herbenio, & Fillide.

*A pena tanto tempo m'hò rubato,
 C'ho spresso, per far'oppio, questo latte
 Da' capi di paueri, che voglio
 Temprarlo in modo che non sia nociuo,
 Con questo leuerommi da le spalle
 La noia, che mi dantanti, eh'io tempri
 Presti Seleni a trare alcun di vita.*

*Fil. A fanciulla di marmo, vn sasso an, vn sasso
 Far diuentare vn si fedele amante?
 Possibile non è, che'n te sia senso,
 Di marmi sei più dura, & di diamanti.*

*Her. Costei mi cerca, & lei bisognerà
 Pur consolar in quel, ch'ella desia.*

*Fil. Occider mi vorrei, s'io non pensassi
 Di veder presto in lei giusta vendetta.*

*Her. Ancor che molle, & dolce di natura
 La donna sia, s'accende però molto:
 Et l'ira senza freno
 Scorrere lascia ad ogn'opra crudele.*

*Fil. Oime, che mi par gente
 V dir dietro a le spalle.*

*Her. Non temer nò, che non è alcun, che cerchi
 Sapere i tuoi secreti a tristo fine.*

*Fil. Se sei tanto pietoso, come mostra
 Cotesto graue aspetto, & venerando,
 Dammi qualche notizia di quel mago,
 Ch'è diuentato in così breue tempo*

F Tanto

Her. Tanto fra noi famoso.
Io son contento, & null' altro ti puote
Meglio di ciò informare
Di quello, che poss'io: ma dimmi prima
Qual cagione ti spinge
Così dolente in vista
Cercar cot'al notizia, è buona, o trista?

Fill. E buona, & trista insieme;
Perche sdegno, & pietade,
Et di vendetta speme,
Mi fann' odiar ogn'atto d'honestade
Che, s'egli fu cortese
Ad empia Ninfa, & io
Vorrei poter ridurlo al voler mio.
A lei diè mezzo di poter cangiare
Il più gentil pastore, & il più bello,
Ch'arcadia hauesse in sasso:
Non, perch'egli ribello
Fusse ad amore, lasso;
Ma per vn bacio, oime, vn bacio pote
Tanto in quell'empio core.
Ch'odio in premio d'amore
Portò il miser' amante:
Et opra fu del crudo negromante.

Her. Non può l'huomo fuggir che qualche volta
I preghi non ascolti
Di gratiosa Ninfa, che sia mesta,
Et da pietade vinto
Non condescenda a gratia poco honesta,

Fill. Fu s'egli così estinto,
Come si scopri iniquo
Cedendo a preghi tanto scelerati:

Her. Don-

Her. Donque egli coglie frutti
Cotanto acerbi la sua cortesia?

Fill. Se in danno altrui l'adopra
Non cortesia mi par; ma per fid'opra.

Her. Che vorresti da lui, perche lo cerchi
Se ti par tanto iniquo?

Fill. Vorrei da lui, che si mostrasse giusto,
Poiche non fu pietoso.

Her. Come farebbe a dimostrarsi giusto

Fill. Cangiando la crudele in duro selce;
Che ben lo merita l'empia,

Et nol meritò il pastore;

Accio che sua durezza,

C'ebbe in humana forma

Sotto ad vn freddo marmo

Nè secoli auenire si conserui.

Che contra ogni impietade

Fia sempre medicina

Ad ogni arcade Ninfa, & peregrina.

Her. Lo biasmi, che crudele
Contra'l pastore s'è mostrato, & poi
Cerchi di crudeltade

Lasciar' essempro a la futura etade?
Non sarebb'egli meglio,

Ch'è la primiera forma

Florido si tornasse;

Che procacciar vendetta

(Senza suo pro) contra la simplicetta?

Fill. Meglio sarebbe certo.

Se si potesse fare;

Ma temo, che nol possa più tornare.

Her. Voglio, che tu conosca,

F

2

Ch'io

Ch'io sempre con le donne fui cortese.

Piglia questo licore

Di varij herbaggi in varij tempi colti,

E sotto varij aspetti de le stelle;

Et poscia con incanto

Ridotto in virtù tale,

Che spruzando quel marmo

Tosto vedrai lasciare

Quella scabrosa spoglia,

Et ritornar qual fu bello, & gentile

Pastor' amante; ma vuol, che mi giuri

Di non cercar' altra vendetta in lei.

Fil. Perdonami ti prego, s'ho parlato

Contra di te, che non ti conosceua;

Che vinta dal dolore

Misera ho vaneggiato:

Nè cercherò vendetta, credi certo,

Contra la sciocca, e incanta giouinetta.

Her. Io non mi tengo offeso

Da te pietosa donna, che si vile

D'animo già non sono,

Che stimi offesa fattami da donna.

Fil. Non voglio più tardare

A dar principio a l'opera pietosa;

Et tu rimanti in pace. Her. v'è felice.

SCENA TERZA.

Montano, & Panfilia.

Quanto più cerco d'occultarmi trouo

Sempre

Sempre maggiore intoppo; ecco che viene

A darmi noia, chi vorrei sepolta:

Ma non la vuol fuggir per vendicarmi.

Pan. O s'egli è desso ben hoggi terrommi

D'esser felice per si buon' incontro:

O, ch'egli è pur Montano.

Mon. Non manco già da te sciaguratella,

Che più non sia Mintan; ma d'un dragone

Fetido sterco: o, che gentil secreto,

In luogo di cauare a me la fame,

Di me sfamare vn così brutto mostro.

Pan. Ancor tu se' adirato: ma la terra

Hor' hora s'apra, & mi inghiottisca vna

Se pur pensai di farti alcun' offesa.

Mon. Perche dunque condurmi ad vn dragone,

Se di me non pensasti mal' alcuno?

Pan. O, che bella ragione,

Che sapeu' io del drago,

Nè, che fusse la grotta

Stanza di quello sì spietato mago?

Mon. Non mi cape nel core

Madonna innamorata,

Che fra tanta malitia alberghi Amore.

Pan. In altro non mi noce

La tua falsa credenza;

Se non, che non potrotti indur giamai

Ad amarmi crudele,

Et più d'ogn' altro ingrato.

Mon. Non ti turbar mia vita, perch' amante

Alhor sarò tutto pietoso, & molle,

Quando sia molle'l porfido; e'l diamante,

Pan. Turidi, & tu mi burli?

Non crederei, che'n ciel giustitia fusse,
 Nè Dio Cupido, nè sua madre Dea;
 S'vn giorno non vedessi
 Più tu impazzata dietro ad vna donna
 Che Florido non fue
 Per vn' altera Ninfa;
 Et di tua mente rea
 Non ti dassero ancor degno supplicio.
 Prega meschino, prega gli alti Dei,
 Che giamai non mi lasciu disamare.

Mon. Anzi gli pregherei,
 (Poi che tu brami di seguire Amore)
 Che ti dassero vn sago
 Conforme a' meriti tuoi;
 Ma, ch'egli fusse'l drago,
 Che t'ingoiasse poi.

Pan. Ah perfido, tu non se' mai di donna
 Nato; ma d'vna quercia,
 Anzi d'vn' orsa, & d'vna tigre'l latte
 Suggesti dispettoso

Mon. In somma chi vuol ciance
 Venga da voi madonne;
 Che nel vostro mercato
 Hauete pieni sempre i magazini.

Pan. Non sono ciance no, vengon dal core,
 Così non ti trouasser sorda orecchia.

Mon. Orsù lasciamo andar la mia Panfilia,
 Che forse vn' altro giorno
 D'amarti mi verra qualch' appetito;
 Son troppo trauagliato per l'amico
 Florido, se più Florido vien detto
 Perciò, s'è ver, che m'ami

Insegna

Insegnami il suo sasso.

Pan. Io verrei teco; ma gir mi bisogna
 A trouar Filli, per cosa, ch'importa:
 Quinci è poco lontano
 Sotto'l colle de' mirti
 Fra le ginestre il misero si vede.

Mon. Vuò gir a ritrouarlo;
 Et tu non perder tempo,
 S'hai così gran faccenda.

Pan. E mia faccenda di veder se Filli
 Hà ritrouato'l mago in suo fauore
 Se potesse con l'arte
 Medesima con cui fece
 Il misero vna pietra,
 Ne la primiera forma
 Tornarlo, & io la spinssi a la pietosa
 Opra, che così cruda
 Non son, come tu sei, & Andromeda.

Mon. V à dunque, & non tardar, che si succede
 Il sant' effetto, poi
 Io sarò sempre a li seruigi tuoi.

Pan. Io vado sì; ma non già co speranza,
 C'huomo mai tu diuenti
 Lasciando la durezza:
 Spero più tosto, che'l suo sasso molle
 Diuenti, che tu m'ami;
 Poscia, ch'ingrato la mia morte brami.

Mon. Chi sa, non perder tempo. Pan. Vado a Dio.

F 4 SCE

SCENA QVARTA.

Montano, & Elpino.

Par, ch' ad vn miser' huō, quāt' è più afflitto,
Tanto maggior trauaglio sempre apporti
Quel, che douria portar qualche diletto;
Ogn' altro mesto h'urebbe a gran ventura
Trouar con cui potesse ragionando,
Sfogare'l cor; & tanto più con donne,
Che nel lor ragionar qualche trastullo
Si può pigliar: come trouato haurei
(Se'l cor non fusse tanto addolorato)
Da costei, che si fa mia innamorata.

Elp. Non posso comparere in luogo alcuno,
Che non senga schernito, & maledetto.
Chi non crede, che Florido sia vn sasso,
Si ride, mi schernisce, & chiama pazzo:
Ma chi lo sà, com' vn' horrendo mostro
Mi fugge, mi bestemmia, & empio chiama,
Et prega'l ciel, che ne faccia vendetta.

Mon. Io non son solo al mondo, che Fortuna
Habba per suo versaglio costui pianger
O, egliè Elpino, suo scoprirmi. Elpino?

Elp. Chi mi dimanda? oime, chi sia costui?

Mon. Nō mi conosci Elpino? Elp. o'l mio Montano.
Ben ti conosco; ma dolore, & tema
M' acciecan sì, c' homai più non conosco,
Nè amici, nè nemici; ma che fai
In questo luogo, & così sconsolato?

Mon. Lo strano caso del mio caro amico

Florido

Florido è quel che mi fa star sì mesto.

Et tu per qual cagion hora sospirit

Elp. Per la stessa cagione, che da cruda
Ninfa ingannato, fui l'empio ministro
Al graue danno, nè mai più fia lieto,
Questo mio cor, bench' egli sia innocente.

Mon. Potremo accompagnarci, perche bramo
Di vivermi lontan d'ogni mortale
In qualche bosco, o solitario monte?
Ma pria vorrei veder l'amato sasso,
Ch'è buona pezza, ch'io lo cerco e'n vano.

Elp. Andiamo, che so il loco, & lo vedrai

Mon. Andiamo dunque; ma sarà piu acconcia
Per noi quest' altra via. Elp. è vero andiamq,
Che per la selua passeremo occulti.

SCENA QVINTA.

Florido, & Fillide.

E sco fuor di me stesso a pensar solo
Quanto sia la possanza, & quanto vaglia
L'arte de l'huomo, che fa quegli effetti
Che sol gli Dei del ciel sogliono fare
Et pur in me medesimo l'ho prouato;
Et quanto più vi penso, più stupisco.

Fil. Nel breue tempo, che se' stato vn sasso
Rimase in te cognitione alcuna?

Flo. Come se ne rimase a me non parue
D'hauer cangiato forma; & pur da tutti
Ediua dir, ch'vn marmo gli sembraua.

F. S. Et

Et non solo'l veder loro ingannato
 Si ritrouaua: ma'l lor tatto ancora:
 Toccandomi diceuano, che freddo,
 Et aspro gli pareo, qual sasso suole.

Fi. Et tu sentim tutti, & gli vedem?

Flo. Com' hor i sento, & veggo, alhor sentim
 Tutti, & vedem, & conosciem tutti;
 Ma nè parlar, nè mouer mi poteua.

Fil. Che odo, oime, che mi par di sognare.
 Et è pur ver quel, che vider quest'occhi.

Flo. Questo creder mi fa, che l'huom con l'arte,
 Non si possa agguagliar a gli alti Dei.
 Ma, che dirà Andromeda (oime crudele)
 Quand' haurà noua, che più non sia sasso.
 Come, che sempre fussi, ella bramaua?

Fil. Dica quant' ella sà, voglio recarle
 Io que' ta noua, & lirle, che ministra
 A l'opera pietosa sono stata:
 Per rabbia creppi, ch' unco peggio merta.

Flo. Ah Fillide per Dio non la turbare,
 Accio che contra me più non s'accenda.

Fil. Ancor se'n quest' humor, ancor pur vuoi
 Amare chi ti spregia, & chi ti fugge;
 Anzi chi cerca lo tuo stratio, & morte?

Flo. Morir poss'io; ma non giamai d'amarla
 Ritrar mi: & se non muta il rio pensiero
 Haurai gittata tutta la fatica;
 Percio, se m'ami, & se di me ti cale,
 Non far, che'n lei ver me più cresca l'ira
 Perch' altrimenti pria, che'l Sol si colchi
 Di morir mi risoluo, e vscir d'affanni.

Fil. Sa Dio quanto mi duole del tuo male,

Che

Che lo uorrei sanar col proprio sangue,
 Quando per gratia'l ciel mel concedesse:
 Et quanto mi dispiaccia, che'l tuo amore
 Habbi donato a lei, che non è donna;
 Ma uia più sorda d'ogni duro sasso,
 Che non cede a ragioni, nè consigli
 Ascolta Solentieri, nè a preghiere
 S'inchina punto, nè teme minacce:
 Dura di testa, & più dura di core.

Flo. Temo più tosto, ch'altri più le piaccia,
 Ch'io misero non faccio, & perciò dura
 Meco si mostrise a preghi sempre sorda
 Di tutti quei, che le fan di me motto.

Fil. Huomo certo non ama; ma ben pazza
 Et per quel suo fanciul, quel suo Forete:
 Et non so, se scherzando, o pur da uero
 Dica, che vuol sal quello per amante.
 Ma non lo credo, perch'è sì fanciullo,
 Che prima, che sia amante, ella sia uecchia.
 Ma ben, s'egli non fusse crederei,
 Che poi più facilmente s'inchinasse
 Ad altri amare: perche senz'a amore
 Non puo, non puo (dica chi vuol di donna
 Esser giamai (per rigida) alcun core.
 Et perche stai pensoso che vuol dire?

Flo. Io penso a cosa che patria giouarmi:
 Ma tu fra tanto non mancare almeno
 Di darle assalti per far qualche proua;
 Perche co'l lungo andar l'acqua, ch'è molle
 Pur caua ogni più duro, & fermo marmo,

Fil. Non temer già, che mai mi troui stanca
 Di faticarmi in tuo seruigio; ancora,

F 6 Ch-

132 ATTO QUARTO.

*Ch'io fuſſi certa di gittare ogn'opra:
Flo. Or v'è felice che di quà v'uo' gire
Per eſſequir, ſe poſſo vn mio penſiero.*

SCENA SESTA.

Andromeda, & Panfilia.

*Perche vuoi, ch'io ti ſcopra i miei ſecreti
Se non mi porgi ne' biſogni aita?*

*Pan. Quando mai fu, che da te comandata
Mi fuſſe coſa, ch'io non la faceſſi
Ma che ſecreti? ti dimando ſolo,
Che noua Elpino ti recò, & Montano,
Che nel parlar moſtrauano allegrezza:
E'n vn momento impallidir ti vidi.*

*And. Io ſon ſicura, che ſe ben lo dico,
Meco non ſei per contriſtarti poi;
Et io non ſon già ſenſa gran ſoſpetto,
Che'n tal negotio non haueſti mano.*

*Pan. Non ſò quel, che vuoi dir, ſò ben, che mai
Il tuo mal non cercai, nè tua Vergogna.*

*And. Cercando il ben di Florido, il mio danno
Si cerca, & mia Vergogna, & ben lo fai.*

*Pan. In ſuo fauor contra di te giamai
Mi moſſi più di quel, che la pietade
Mi ſpinſe: oime dar morte ad un che reo
Non è di morte; anzi di premio degno?
Che tutta Arcadia homai è piena, & grida
Contra di te; & ogni donna, & Ninfa
Ti fuggirà, come più cruda fera*

Si

SCENA SESTA. 133

Si ſuol fuggire per tema di morte.

*And. Hor ben m'aueggio, che nel ritornare
Florido ne la ſua primiera forma
Hai parte triſta, hai parte, & non ti cale
Se ne ſento gran doglia:
Ma io trouerò mezo
Di far giuſta vendetta
Di quanti ſaghi ſono del mio male.*

*Pan. Ah, che di tal vendetta acquiſterai
Gloria degna di Tigre;
Anzi di molto peggio:
Perche nè tigre, nè null'altra fera
Cerca verſo chi l'ama
Di fare alcun'oltraggio;
Come tu cerchi, che chi t'ama pera.*

*And. Mi ſchianta'l core, ch'io vorrei potero
Tanto contra di te quanto di lui
Accendermi maluagia, che tu ſei:
Ma v'uo' prima ſaper, chi fu miniſtro
In fauor ſuo contra di me, ch'Elpino
Non me lo ſeppe dire.
Ma ſon diſpoſta di voler morire,
Se non ſo, ch'egli mora,
Et qual di noi più ami
Conoſceraiſſi alhora.*

*Pan. Deh per l'amata Cintia non volere
Cercare altra vendetta; perchi' affai
Faceſti per tuo honore.
Baſti, baſti il gran danno,
Che'l miſero paſtore
Patì per tuo furore,
Che tutti homai lo fanno.*

Ecco

An. Eccoti a punto, ch' al maggior bisogno
Herbenio viene, chiudi tu la bocca, (cio,
Et lascia a me parlar. *Pan.* di pur, ch' io tace

SCENA SETTIMA

Herbenio, Andromeda, & Panfilia.

*Per quanto intendo da' ministri miei
Hoggi non passerà, ch' ogni travaglio
In commune letitia cangerassi;
Et quest' è la cagion, che non mi lascia
Punto fermare in casa. apparecchiato
Hò, quanto mi bisogna per frenare
L'ingorde voglie altrui: ecco, ch' a tempo
Torna l' irata Ninfa ad assalirmi.*

And. Herbenio, o saggio mago, non rispondi?
Odi per Dio, odi due sol parole.

Hor. O bella Ninfa non t'havea veduto,
Sospeso mi teniva gran pensiero.
Ma, che vuol dir, che sei così turbata?

And. Non sarò lieta mai mentre, ch' io viva,
Ch' io son confusa più, che giamai fuisti;
Poi c'hai tornato ne la prima forma
Florido'l mio nemico.

Her. Non voler dir così leggiadra Ninfa,
Perche molt' altri intendono quest' arte;
Con quegli stessi mezzi,
Ch' io per tuo amor lo feci dura pietra:
Altri l'haurà potuto
Tornar nel primo stato.

Che

*Che sol gli Dei, a cui lecito mai
Non fu mutar sentenza,
Faran d' un' huomo un sasso,
Che ne futuri secoli vedrassi
Lo stesso immobil sempre, che non pote
Mai fare alcun mortale.*

*Ma che? non vuoi, che viva più fra noi?
Occidilo: perche più non ritorna
Chi per morte descende ne l' inferno.*

Pan. O, che consiglio d' huomo scelerato.

And. Non mi curava già, ch' egli morisse,
Ma, che più tosto sotto strana forma
Per vivo essempro sempre rimanesse
A' nostri successori; accio ch' alcuno
Non fusse tanto ardito contra donna
Sacrata a Cintia, ma come potrei
Torlo del mondo, & seco torre'l fregio,
Che diede l' empio a la mia castitate?

Her. O gran secreto, come tante fere
Privi di vita? a che portar gli strali
Ne la faretra, & l' arco?

Pan. Non so, come la terra mai sostenti
Nel grembo suo, sì spaventosi mostri.

And. Tu dici il ver; ma io già non vorrei
Nel sangue h' un mo tinger le mie mani;
L'haurai potuto fare,
Ch' egli mi die il coltello;
Perch' io facesti di mia man vendetta:
Et gli poteua aprire
Il petto, che mi porse ignudo allora;
Ma nol poti soffrire.

Percio cerchiam, che'n altro modo mora

Es

Pan. Et tanta sua bontade
Non ti mosse ad hauer di lui pietade?
And. Vuoi tu tacere, o vuoi che l'arco adopri
Contra di te maluagia?
Her. Ascolta bella Ninfa, non piu sdegno
C'hauremo modo senza sparger sangue
Da cauarlo del mondo, & in breui hora,
And. Per gratia trammi fuor di tant' affanni,
Che non posso hauer ben, se non lo veggo
Vscito fuor del mondo, & fra dannati.
Pan. Forse più tosto tu fra le ree figlie
Di Danao codannata sarai cruda;
Et di lor forse maggior pena haurai.
And. Che cianci, che rimbotti per te stessa?
Pan. Altro non dico, che fin gli elementi,
Gli sterpi, i sassi lo diranno poi.
Her. Il miglior mezo, & il piu breue fia
Vn possente veleno.
And. Et io l'hauera pensato;
Ma qual sarà migliore,
Cicuta, lo smilace, o pur napello?
Her. Son' atti tutti, ma non tutti sono
Così facili a darsi,
Che non sian conosciuti.
Tu lasciasti il migliore,
Che pur qui nasce ne la patria nostra,
Di Nonacri il licore,
Che, chi l'assaggia subito si more.
Eccoti dunque in quest' unghia di mulo
Poc' acqua nonacrina,
Atta ad occider mille:
La qual beputa è senza medicina.

Quando

Ind. Quando potrò giamai ricompensare
Vn tanto beneficio Herbenio mio,
Obligata ti son mentre ch'io viva.
Non è veneno al mondo
Più commodo di questo,
Nè vi pensai da prima:
Ma non vuo perder tempo,
Che mi sento morire per gran voglia,
Ch'uscendo egli di vita
Porterà seco ogni mia fiera doglia.
Her. V'è pur felice, c'hò da gir altroue
Per mia faccenda che non meno importa.

SCENA OTTAVA.

Florido, & Montano.

Non mi poteri dar più trista noua
Per giunta de' miei mal, che de la morte.
D'un tanto amico, & di sì gentil Ninfa:
Che, oltre al grand' amor, ch'era tra noi,
Hauera in loro ancor molta speranza:
Che Silvia assai potea con la mia donna.
Hebbi fin da principio qualche tema,
Che l'finger tuo non parturisse danno:
Ma tale non haurei creduto mai.
Mon. Non hebbi intention d'offender loro;
Et fallo Dio, che sol l'interno vede.
Ma sol per diuertire il gran furore
De l'irata tua Ninfa tutto feci.
Non sapendo però, ch'Arcadio amasse

Silvia

Silvia, che non entrava in cotal ballo

*Flo. Non potrò far Montan, che'l beneficio
(Benche non sia seguito) non conosca;
Et con tutte mie forze tua difesa
Pronto non pigli; & puoi viver sicuro
Mentre mi vedi: ma temo, che poi
Breue troppo non sia cotal difesa.*

*Mon. Et perche breue? Vuoi tu forse gire
Ad habitare altroue? verrò teo.*

*Flo. Meco non puoi venir; perche tal sia
Innanz a tempo non vien ritrouata,
Se non da disperati; qual son io
Per tanta crudeltà de la mia donna.*

*Mon. Io mi credea, che come d'ogni senso
Priuo ogni fasso sempre si ritroua;
Così senza memoria, & senza amore
Rimaso fosti di sì cruda Ninfa;
Poiche per opra sua fosti cangiato
In una pietra, ben conforme a lei,
Ch'è più dura di pietra, & di diamante.*

*Flo. Null'altra cosa me la può del core
Leuar giamai, eccetto, che la morte.*

*Mon. Ancor ritorni ne' primi furori
Per lasciarmi infelice in questa uita.*

*Flo. Ah Montano, nè l tuo, nè l'altrui male
Ricerco ou; ma di fuggire'l mio;
Nè altra uia più aperta, & più sicura
Per uscir fuor d'affanni so trouare.*

*Mon. Or sù, poiche ti ueggo sì disposto
Di disporre la tua terrena spoglia:
Io ti uoglio seguir: ma uo, che mora
Prima Andromeda per giusta uendetta*

Do

*De la commune morte, & ne l'inferno
Forse la trouerem poscia pentita*

De lo tuo stratio, & del commune danno.

*Flo. Oime Montan, che dici, vuoi, ch'io moia
Con doppia pena? ma se pur ti cale
Tanto di me, che uogli dar la morte
A lei per vendicarmi, fa più tosto,
Che colui moia, che le ruba'l core;
Che prima poi del tant'amato oggetto,
Ad amar me si potrebbe disporre,
Et ella, & tu. & io restando in uita.*

*Mon. S' Hercole fusse, a rischio mi uo porre
Per tua salute, & per commune bene;
Fà pur, ch'io sappia qual'è il tuo riuale,
Et a me lascia maneggiar l'impresa;
Che, se prima'l sapeua fino ad hora
Saresti uscito fuor d'ogni sospetto.*

*Flo. Non è, Montan, chi pensi, che far possa,
Contra di te, nè d'altr'huomo difesa;
Egliè quel suo fanciul, quel suo Foresto,
Ch'ell'ama sì (come Filli mi disse)
Ch'affermia non potere amare altr'huomo
Or vedi se sperar potrei giamai
D'hauere vn lieto sguardo sol da lei.*

*Mon. Deh non temer, ch'è facile l'impresa;
Non uo, che passi sn' hora, che sua morte
Tu intenda, e s'oda in tutta la contrada.*

*Flo. Ma far bisogna, che non se n'aueggia
La Ninfa mia: perch'oltre il graue danno,
Che potresti patir, io son sicuro,
Che'n lei s'accenderebbe odio maggiore.*

Mon. Lascia la cura a me, che sia secreto.

Anzi

Anzi vuo far, che paia per se stesso
A caso morto, ritrouando'l solo.

Flo. Come farai? narrami il modo prima.

Mon. Lo sbranerò, & parerà ch' i lupi
L'abbiano morto, & così lacerato.

Flo. Ciò non mi piace; perch' i lupi sempre
Di uorano la preda, o tutta, o in parte.

Mon. Io fingerò d'auerlo racquistato
Da le fauci di lupi combattendo.

Flo. T'hauran sospetto, perche san, che m'ami;
Ma pensa ad altro modo, & fia migliore,
Ch'è priuarlo di uita con veneno.

Et senz' auicinarsi noi potremo
Con molta secretez a far l'effetto.

Mon. Io non saprei già come; fa, ch'io intenda
Cotesto facil modo, & loderollo.

Flo. Voglio porre il veleno in qualche meta,
Di cui auidi son sempri i fanciulli;
Et tu poi da lontan la gitterai,
Che vadi sdruciolando a lui vicino,

Mon. E ottimo'l pensiero, & facil'anco
Il metterlo ad effetto; ma'l veneno
Doue lo trouaremo così tosto?

Flo. Ricorrerò ad Herbenio, perch' amico
Sempre m'è stato, nè giamai da lui
Chiesi seruijo; bench' egli souente
Mi prouocasse ben con mill' offerte.

Mon. Tu non potresti migliorar; ma temo,
Che non lo troui al tuo voler disposto;
Perch' ama la sua Ninfa, & quell' unguento
Le diede, che ti fece tanto danno.

Flo. E ver, ma non sapeua già, che lei

Fusse

Fusse contra di me sdegnata tanto;

Nè, che'n mio danno lo diuesse & fare.

Ma se diè a lei l'unguento, a Filii diè de

L'acqua, con cui disfece poi l'incanto.

Mon. Or su, ch'aspettiam dunque? non fia bene

Ch'andiamo a ritrouarlo? che mill'anni

Mi pare ogni momento. Flo. andiamo purei

O, ferma, ch'egli viene, eccolo a tempo.

SCENA NONA.

Herbenio, Florido, & Montano.

Io mi merauigliaua, che due passi,

Senza trouare intoppo far potessi;

E smarrito ad Opico vn bel torello,

Ch'ama via più di tutto l'altro armento,

Et vuol, ch'io sappia dir, che strada tiene;

Onde bisogna, ch'io ritorni a casa,

Entri nel cerchio, & chiegga a' miei ministri

Se non voglio'l mio credito sciemare.

Flo. Herbenio mio qui ti conuien fermare

Fin ch'io ti dica due sole parole.

Her. O Florido sei quà, eccomi pronto

A' tuoi seruigi, che sai quanto tempo

E, ch'io bramo seruirti, & vna uolta

Per te non sono ancora affaticato.

O, che tu ti diffidi, o che non credi,

Ch'io brami di seruirti, & che l'offerte

Affettuose mie siano sincere.

Flo. Son certo, che tu m'ami, & che son uere

Le

142 ATTO QUARTO.

Le tue cortesi offerte, che mai finte
Furo da me credute: & per mostrare,
Che de la tua amicitia non diffido,
Venìa a trouarti, & chiederti un fauore.

Her. Hora comincio a creder, che tu m'ami,
S' accetti in qualch' impresa l'opra mia;
Tu sai quanto, ch'io uoglio, & quanto passo:
Comanda dunque, ch'io son per seruirti.

Flo. Sò, che fra l'altre tue molte virtudi,
Nel temperar ueneni non hai pari:
Et io Seleno bramerei, che'n pomo
Dasse la morte, senza la sciar segno:
Come molti Seleni col liuore,
O macchie sopra'l corpo si fan noti.
Perche la morte d'un fia la mia uita;
Ch'egli viuendo, mi conuien morire:
Et, s'egli more con la morte sua
Poco a se danno, & meno ad altrui porta;
Et a me porta molt' utilitade,
Che non sol'io; ma rimane anco in uita
Un mio cordial' amico, & la mia donna.
Se dunque in te può l'amicitia nostra,
Et à pietà ti moueno i miei mali,
Non mi negar sì picciola dimanda.

Her. Io non posso negarti alcun seruigio
Per debito d'amor; ma più mi stringe
La grand' utilitade, che mi narri,
Ch'è per seguir dopo sì picciol danno,

Mon. Così sarà, com'egli a punto dice,
S' à me suo secretario prestar fede
E lecito da te saggio maestro.

Her. Piglia questo licore, & guarda bene

A non

SCENA NONA. 143

A non fiutarlo pur; non ch' assaggiarlo:
Et fa, che sia spruzzato intorno'l pomo,
Et lascialo seccare alquanto a l'ombra;
Et mentre che si asciuga con la punta
D'un ago val ferendo a torno, a torno:
Accioche dentro penetri il licore;
Ch' asciutto poi non parerà forato.
Gustato poi, mostrerà'l grand' effetto
Il mio valor, e insieme la prontezza
Del animo in seruirti in maggior cose.

Flor. Obligato sarotti eternamente
Huomo eccellente, & non men fido amico.

Her. Era costretto a ritornarmi a casa,
Pur' in altrui seruigio: ma fia meglio,
Che nel bosco m'interui, ch'altramente
Non rimarrò sicuro s'altro dunque
Da me non brami, viui lieto, a Dio.

Flo. V'è, che sempre ti sia propitio Gioue.

SCENA DECIMA:

Florido, Monta no, & Choro.

Or vedi, com' habbiamo la Fortuna
Fauoreuole hauuta, pur che spiri
L'aura del suo fauor tanto, che'n porto
Conduciamo secur nostro desiro.

Mon. Non dubitar no, andiamo a ritrouare
Mele, che grosse siano, & rubiconde:
Accio che meglio allettino Foreste
Ad empir tosto l'auido suo ventre.

O, che

Flo. O, che farà, che que' pastori amici
Vengono lieti festeggiando insieme,
H aurebbon forse qualche lieta noua?

Cho. O, che ued'io, non è Florido quello,
Che co'l nostro Montan pensoso parla?

Mon. Deono hauer forse inteso il buon successo
Del tanto tuo già disperato caso.

Cho. E desso certo andiamo ad incontrarlo
Che intenderemo, com'è gito'l fatto,
Felice giorno, poscia che si bene
Succeden casi così spauentosi.

Flo. Amici, che portate, che ui ueggo
Pieni di gioia, & tutti lieti in uista?

Cho. Il caso prima del gentil pastore
Arcadio, & Siluia ci apportò allegrezza,
Poi c'ha sortito inaspettato fine.

Ma huomo te uedere, & non vn sasso;
Come prima recossi infauosto nuntio,
Aumenta molto la letitia nostra.

Ma dici in cortesia fu vera, o falsa
La fama, che si sparse del tuo caso?

Flo. Fu troppo vera, che cangiato in marmo
Da Herbenio scenni per forza d'incanto;
Ma dal medesimo, per opra di Filli,
Son ritornato a la primiera forma.

Ma ditemi per gratia, com'è gito
Il caso così horrendo de gli amanti;
Vera dunque non fu la morte loro?

Cho. Fu ver, che si gittar per dar si morte
Nel laghetto d'Er sina; ma dappoi,
Come piacque a gli Dei, restaro in uita.

Flo. Deh non t'aggraua il raccontarmi il tutto.

Che

Che mi sento sciemar la propria doglia,
Per la grand' allegrezza, che mi porta
Così felice noua, che sian uiui.

Cho. Dirotti quando Siluia giù nel onde

Discese disperata a precipitio;

Poco lontan si ritrouar Filota,

Aminia, Demorato, & Ceballino

(Che Iolla il uecchio soprugiunse a caso)

Con le lor Ninfe, che eran per diporto

Fin colà scorsi: & subito al rumore

Si leuar tutti, & l'onde, che cadendo

Cessero al graue peso, poscia a galla

La tornar sì, che uenne conosciuta.

Onde mosso a pietade'l buon Filota;

Che Lontra nel nutare si rassembra,

Saltò ne l'acqua, & meza morta a riuo

Destro le trasse: & le pietose Ninfe

Col capo in giù la tennero sospesa

Tanto, ch'uscita l'acqua apparue uiua.

Ma quando fu in se stessa, & che s'auide

Dou'era, & che per lor fu liberata

Da morte, pria da lei tanto bramata;

Ruppe in amaro pianto, & maledina,

Et la sua dura sorte, & lor pietade,

Che la fermò ne l'odiosa uita.

Et mentre; che pietosi tutti intorno

S'ingegnano di darle alcun conforto;

D'alto sentiero vn grido, che di Siluia

Chiamando'l nome disse, ecco, ch'io uengo

A farmi teco nel regno di Pluto.

Siluia, che non dormiua alzo la fronte,

Et riconobbe subito l'amante.

G Come

146 ATTO QUARTO

Oime, grido, son morta, s'egli more.
 Le quai parole Arcadio tosto intese,
 Et chiaro egli cognobbe, ch'era in vita
 La già pianta per morta amata Ninfa.
 Et non si tosto s'attuffo ne l'onde,
 Che'l capo emerse di morir pentito:
 Et chiamò Silvia, & Silvia gli rispose;
 Che certa homai del suo fedele amore,
 Pentita di morir, si die a pregarlo,
 Ch'a lei ne andasse, il che egli fece a noto.
 Or pensa tu con quanto gaudio insieme
 Andaro ad abbracciar si i fidi amanti:
 Et con quant' allegrezza il mesto caso
 Col buon successo vdiro i circostanti.

Flo. O lor felici, che ne seguì poi?

Cho. Andaro accompagnati da gli amici,
 Et da l'amiche Ninfe lieti insieme
 In Partenio, per far quivi solenne
 Sacrificio a la Dea madre d'Amore.
 Et il buon uecchio Iolla in lor seruigio
 E gito a ritrouar d'ambe due i padri
 Per far che con lor madri sian contenti,
 Che siano fra di lor gli Himenei santi,
 Con lor commune pace, celebrati.

Ma, che vuol dir, che se' così turbato?
 Flo. Non mi turba'l lor bene, oime, ma l'ua
 De la mia donna, che vorrei consorte
 Esser' a lor ne l'allegrezza tante:
 Ch'anco son ne gli affanni, nè mai fine
 Hauran, se non gli termina la Morte.

Cho. Se temi almen non disperar, ch'Amore:
 Che merauiglie fa ueder souente,

Quando

SCENA DECIMA. 147

Quando le cose son più disperate,
 Le potrebbe mutar repente il core.

Flo. Tempo sarebbe homai d'uscir di pene:
 Vuo gire per & dir noua di lei.

Cho. V'è, che sia teco il faretrato figlio
 De l'amorosa Dea. Mō. andiam pur presto.

Choro.

Amor quando tua pace
 Haurà la nostra erade?
 Ben infelici siam, poiche si sface
 D'una sol Ninfa sdegno, & crudeltade:
 Dou'è giro'l valore
 Di tua superba face,
 Se tien di ghiaccio'l core?
 Doue sono gli strali,
 Che paion' armi, & pur vnian l'alme;
 Doue sono le palme,
 Che tu portau' a mille;
 Non hai l'uso de l'ali,
 O pur selue dispregi, & nostre ville?
 Amor qual' altro pregio;
 Se questo spregi, degno
 Di te poi ti parrà, se brutto fregio,
 Ch'una sol Dea permetti al tuo bel regno?
 Vna Ninfa l'atterra
 (Atto di Ninfa egregio)
 Nè tu le moui guerra?
 Sei forse priuo d'armi,
 Con cui uinceui, & soggiogau' il mondo:
 O ti par graue pondo
 Vn'z debil impresa;

G 2 Che

Che bisogna, che s'armi
 Pallida, & cruda morte in tua difesa?
 Amor, Amor non sei,
 Poiche d'Amor non veggio
 Il solito valor, temo, ch' i Dei
 Te n' habbian priuo, & temo anco di peggio:
 Che cangiato con Morte
 (Vago de' nostri omei,
 Et d'vna dura sorte)
 La tua faretra, & l'arco,
 Habbi: le piaghe tue non più desire;
 Ma voglia di morire
 Imprimenò ne' petti,
 Non senza graue incarco
 Di tanti Arcadi tuoi fidi soggetti.
 Amor qual' altra gloria
 Ti potrà mai lustrare,
 Se tu permetti ch' acquisti Vittoria
 Donne di te fra tante imprese rare?
 Donna si giouinetta
 L'antica tua memoria
 Permetterai, che metta
 In vn perpetuo oblio?
 Che dirà Marte, non dirò tua madre,
 Et Gioue, & mille squadre
 D'huomini, & Dei possenti;
 S' hora non pari Dio
 Per tua viltà? che diran l'altre genti?
 Deh Amore è tempo homai
 Di trarci fuor d'affanni;
 Le faci accendi, & piglia l'arco, e i vanni
 Spiega ser noi, che cesseranno i lai.

ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Montano, & Fillide.

Conosco hor chiari i miei passati errori
 Che pria la tema mi celo di modo,
 Che mi fece fuggir quasi me stesso;
 Mentre, che l'huom ha vita non si dene
 Mai diffidar; che la fortuna spesso
 Volge lieta la fronte a' desperati.
 M'è stata sì propitia, che l'impresa
 Succeder meglio non mi hauria potuto;
 Seherzando col suo cane era trascorso.
 Senz' auedersi fin vicin' al bosco
 Il fanciullo Foreste, & io, che dietro
 M'era appiattato d'una densa fratta,
 Lanciai di sopra' l'pomo; & egli il cane
 Lasciato dietro a quello andò veloce;
 Et non si tosto lo leuò di terra,
 Che si diede a mangiarlo avidamente.
 Gittai per sicurezza il second' anco,
 Che subito raccolse: & io lasciai
 Il luogo per non rendermi sospetto.
 Hò seruito l'amico, chi è colei,
 Che viene così lieta? Filli certo.
 Fil. Di sognar parmi, & pur questi miei lumi

G 3 Videro

Videro chiaro, e vdiro quest' orecchie:

O te felice, o fortunato amante,
Dopo tanti trauagli haurai pur vinto
Vn core inuitto, & te medesimo ancora.

Mon. Fillide mi, che buona noua porti,
Che sei contra l'usanza tua si lieta?

Fil. La miglior noua, che gli orecchi tuoi
Sentissero giamai a' giorni loro.

Mon. Deh fammi parte di cotesta gioia,
Se mai d'amante in tua più fresca etade
D'esser bramasti amata.

Fil. O, che scongiuro d'huom senza giudicio,
Che credi, ch'io sia stata si difforme
C'habbia pregato amante?
Et hor son così vecchia, & disparuta,
Che fra mie pari tante
Più d'uno non trouasse;
Che per me sospirasse?

Mon. Ah Filli, Filli, tu t'accendi, & io
Teco burlaua, per far vna proua:
Perche sogliono dir, che nulla donna
Vuol esser vecchia, o brutta;
Ma di te nol credea, perche sei saggia;
Non men, che fresca, & bella,
Coteste guancie sode, & rubiconde,
Cotesto bianco petto
Lo mostran chiaro, & cotesta boccuccia,
Che dice bacia, bacia,
Se vuoi prender diletto.

Fil. Tieni le mani a te pazzo da fune,
Dopo le tante offese mi lusinghi?
Non sei men goffo, & pazzo,

Che

Che tristo, & vitioso.

Porò qual tu mi vedi

Son più bramata, che forse non credi.

Mon. Credo via più di quel, che tu mi dici:
Donque non mi celar più bella Filli,
Per cotest'occhi ladri,
Che ruban sempre cori, la cagione,
Che ti fa stare allegra.

Fil. Perche Florido homai
Venuto in gratia de la Ninfa sua,
Vscirà fuor di guai.

Mon. O benedetta lingua,
O bocca bella, & cara,
Che miglior noua non poteua darmi
Ma per tua fe dimmi, come lo sai.

Fil. Mentre ch'io seco di lui ragionaua,
Per ammollire tanta sua durezza;
Et ella mi giuraua,
C'hauea mutate voglie
Et per maggior certezza
Hoggi non passarebbe
Che gli sarebbe moglie.
Ecco, che noi scopriamo di lontano
Florido, che passaua affaticato:
Io gli accennai con mano,
Ch'è noi venisse presto;
Perche fra me dicea, molto mi gioua
Di venirne a la proua,
Tanto poco credeua
A le parole de la Ninfa altera.
Ma, come velli mi successe a punto,
Ch'ella con lieta faccia

152 ATTO QUINTO

A lui rivolta disse:
 Deb Florido per Dio,
 Et per l'amor, che m'hai portato, & porti,
 Perdona a tanti falli giouenili,
 Che contra te, troppo crudel commissi.
 Et, se d'esser amata indegna pure
 Io ti paressi, almen per tua pietade
 Perdona a questa giouenil' etade.
 Egli per grande, & subita letitia
 Fù per cader, fu per morire alhora;
 Et stette vn pezzo senza mai potere
 Sciogliera lingua, nè formar parola.
 Che poi sciolta tremante così disse;
 O bella Ninfa, o vita di mia vita.
 Che senza te ne già volando a morte,
 Quando sia che giamai ti renda gratie
 Condegne al beneficio; nè, ch'io faccia
 Cosa, che corrisponda a' meriti tuoi?
 Sempre mi fosti amante, hor per mia Dea
 T'acchetto, & come t'amo, adorerotti
 Mentre, ch'viva sopra de la terra.
 Ma ben ti prego per la tua beltade,
 Et ti scongiuro per la Dea di Gnida,
 Che tu perdoni a questo fido seruo
 Le tante offese, che fur senza frode;
 Ma sol per troppo amor, ch'a giusto sdegno
 Contra di me t'accesero, che mai
 Son per partirmi poi dal tuo volere.
 Or sù lasciamo andar (ella soggiunse)
 Tutto'l passato, & sol ne l'auenire
 Ad amarci di cor sian sempre intenti
 Et in segno di pace tuo, che beni

Primo.

SCENA PRIMA: 153

Prima, che parti di mia propria mano.
 Et così detto in casa si ritrasse,
 Et la coppa recò di vino piena
 Rubicondo, & spumante, ch'egli lieto
 Tutto beuè, & poi le rese il nappo,
 E insieme noue gratie, & ella alhora,
 Prima, che'l sol tramonti voglio, disse,
 Che sian fra noi le nozze celebrate;
 Và dunque, ordina'l tutto, ch'io t'attendo
 Bramosa in casa; che ben uie il consenso
 De' nostri genitori, o han più volte
 Di ciò parlato, solo vi restaua,
 Ch'io mutassi pensiero, com'ho fatto.
 Or lascio a te pensar con quanta gioia
 L'innamorato giouane partisse.
 Mm. O dolce Filli di questa mia vita
 Ti sono debitor per cotal noua,
 Mentre, che mi rimane;
 Miglior non la potea bramare al mondo,
 Che mi solleva d'infiniti mali.
 Non posso più tardar, forz'è, ch'io vada
 A rallegrarmi seco.
 Fil. Et io con Amaltea uò rallegrarmi,
 Che son sicura, che di cotal noua
 Sarà per sempre lieta.

SCENA SECONDA.

Andromeda, & Panfilia.

O alma Dea, a cui fin da' prim'anni
 Di mia virginitade, & di me dono

G S (Qua)

*(Qual'egli sia) ti feci prontamente.
Poiche non ho potuto conseruarlo
In modo tal, che non fusse macchiato;
Ecco nel miglior modo, c'ho potuto,
Del malfactor la Scittima ti dono:
Et mi rendo, come prima pronta
Al tuo santo seruigio eternamente.*

*Pan. Oime, che dici, dunque non saranno
Celebrate le nozze?
Gli apparecchi, che fanno
I genitori tuoi, & del tuo sposo
Non haueranno effetto?*

*And. Panfilia, ancorche t'habbia ritrouata
Sempre contraria a le mie giuste vogli-
Nondimeno fidele
Sempre t'ho conosciuta:
Poiche dunque'l principio
T'è così noto, & ogni mio traualgio;
Et tuttauia s'auiciniamo al fine;
Non ti voglio celare
Il mezzo, c'ho tenuto
Per acquetar la traualgiata mente;
Credendo, che secreta
Rimarro dal tuo canto;
Ancor che l'opra mia ti dispiacesse.*

*Pan. Sempre ti fui fedele, & sempre tale
Sarò mentre quest'aura
Goderan le mie membra
Nè puoi parlar con chi di me più t'ami,
Nè che si doglia più de' tuoi traualgi.*

*And. Sappi, che quando gli portai quel vaso,
Perche benesse, gli portai la morte,*

Me

*Mescendo l'acqua, che mi diede'l mago.
Non sapendo trouare
Modo miglior per far, ch'egli morisse,
Finsi l'innamorata:
Et è ben giusto, che con frode, frode
D'un'huom maluagio, & rio sia vendicata.
Et prima, che le nozze
Sian celebrate, scenderà nel regno
Oscuro di Plutone;
Et io d'ogni traualgio liberata,
Viuerò sempre lieta.*

*Pan. Deh perche nacqui, me infelice, al mondo
Per ueder'atto sì crudele, & brutto
Mai più, mai più tu uiuerai contenta,
Perche dauanti a gli occhi l'ombra offesa
Sempre ti uederai, mentre, che uui.
Et forse, che Megera
Ti porrà adosso l'un de serpi suoi,
Che gir faratti furibonda a torno.
Et quando ciò non segua,
Che dirà il mondo, che sotto fallaci
Nozze l'habbi tradito?
Non hauerai più fronte
Di lasciarti veder fra l'altre donne.*

*And. Non ti pigliar' affanno, che Diana
Torrà sopra di se la mia difesa,
Et contra larue, & contra l'empie Erinne,
Poi de le genti, chi lo uol sapere?*

*Pan. Herbenio al fin pentito del suo fallo
Farà tua frode nota.
Et io quando egli taccia,
Non credo di poter giamai tacere.*

G 6 Et

And. Et col tuo dir ti credi medicina
Ad vn morto portare?
Ma, se non tacerai,
Et te cacerò ancora
Con le mie proprie man tosto sotterra.

Pan. Or sù son senza colpa
Poiche'l mio dir più non gli può giouare
Non dirò più parola.
Ma, se non hai pietade
D'uno, ch' à morte vola;
Almen di me ti caglia,
Che son pur anco vna,
Dandomi aiuto nel maggior bisogno.

And. Io son contenta, chiedi quel, che vuoi,
Che ti presterò aiuto.

Pan. Tu sai, che non men' ardo di Montano
Di quel, ch' arso per te Florido, & arde
Nè mai poti piegarlo
Per cosa ch' io dicesti, o ch' io facesti
Non dirò a riamarmi;
Ma a darmi sol vna buona risposta.
Ma finalmente mi promesse s' io
T' hauesti ad amar Florido inclinato;
Subito mi sarebbe fatto amante.
Et ecco'l mezo a punto
Per rimaner secreta,
Far, che Montan m' attenda
A la promessa: se non minacciarli,
Che sturberai di Florido le nozze.
S' egli mi sposa, moia quando vuole
Il tuo nimico, che poco mi cale.

And. lascia la cura a me, ch' io son disposta

Di

Di contentarti in questo;
Pur che secreta poi
Mi sij sempre nel resto.

Pan. Non sol secreta ti farò; ma pronta
A spender questa vita in tuo seruigio.

And. Andiamo, che nè l' andar forse tra scia;
Lo troveremo; perche non bisogna
Perderui tempo, che poco ci avanza

Pan. Andiamo; o cieli vdate i voti miei.

SCENA TERZA.

Montano, & Florido.

No stupir nò, che non l' haurei creduto
A me medesimo, & pur lo credo a Filli;
Che sò quan' è verace, & quanto saggia;
Et mentre, ch' io ragiono di sognarmi
Mi pare, & pur son desto, o te felice.

Flo. Non credo, c' habbia'l mondo vn' altr' amante
Più di me lieto nè più fortunato;
Et hai giusta cagion di merauiglia,
Vedendosi a cangiar repentemente
Core cotanto duro, & ostinato,
Nè a Filli credere, se con quest' occhi,
Con quest' orecchi non m' assicuraua,
Ma ben temo, che intoppo a le mie nozze
Non porti la ria fama de la morte
Cotanto acerba del fanciul Foreste.

Mon. Altro rimedio non si può trouare,
E fatto, è fatto, & io già non poteua
Esser presage, che mai la tua donna

Donesse

Donesse mutar voglie: dico mai,
Non che com' ella h' fatto, così tosto.

Elo. Non biasmo te, che pur troppo fedele,
E ubidiente mi se' stato sempre:
Ma di tanta mia fretta sol mi dolgo.
Et, se non mi credesse che secreto
Il fatto stasse, mi disperere.

Mon. Come te lo narrar è gito a punto,
Percio non dubitar, che si risappia:
Et quando si sapesse io sol vorrei
Esser tenuto reo, che per salvarti
Vorrei andar mi in uolontario essilio;
Tant' è l'amor, ch'io Florido ti porto.

Flo. Obligo grande tengo, & sappi certo,
Che non mi scordaro giamai gli ufficij
Usati uerso me; nè i beneficij.
Vn' altra gratia ancor da te desio,
Che tu mi doni l'arco, & la faretra
De l'or, che ti ritroui: per ch' a lei
Io vorrei presentar, che le sia caro.
Et n' hauerai al cambio, che contento
Ti trouerai; nè haurai mai più bisogno
Di pascere l'altrui greggia: perche parte,
Et parte buona t'ho de le mie.

Mon. Io ti ringrazio; & senza cambio alcuno
In tuo poter l'hauera già disegnato:
Andiam per lui, perche non è da lunge
Molto di quà, in luogo assai secreto.

Flo. Andiamo: ma uoglio anco, che tu sei
Mio ambasciatore in presentarlo a lei.

Mon. Farò cote sto ancora, & di buon core.

Flo. Sò, che tu saprai dir. **Mon.** Andiam tra uia

Mi

Mi porrai in bocca tutte le parole,
Ch' a lei referirò poi fedelmente,

SCENA QUARTA.

Elpino solo.

Io son si pien di gioia, & merauiglia,
Che non sò doue vada, & pur mandato
Da Ergasto sono a ritrouar gli amici,
Et i parenti, & tutti ad inuitare
A le bramate nazzze, che stà sera
Di sua figliuola in casa sua si fanno:
Et Amarilli è tuttauia succinta
A l'apparecchio splendido, & solenne;
(Ch' è di ricchi pastor, che sia tra noi)
Il che creder mi fa, che così sia.
Da l'altro canto d'essere schernito
Temo da gli inuitati, i quali fanno
Quant' Andromeda sia schifa, & lontana
Da' piaceri di Venere, & d' Amore;
Donata a Cintia, e amica de le selue,
Et con gli amanci suoi troppo seluaggia,
Et percio temo, che così repente
Mutation non sia piena di frode.
Et, che'l pouero Ergasto, & Amarilli
In luogo d'honorar tant' inuitati,
La perfidia di lei non faccian nota
Et gli apparati, & l'allegrezza tante
Non sian risolte in vn tragico fine.
Non hò però di ciò fatto parola

At

Ad alcuno di lor per non turbarli;
 Perche souente molte merauiglie
 Ha fatto'l gran Cupido, & io potrei
 Sopra'l passato giudicare'l falso,
 Et acquistar da lor odio perpetuo.
 Percio voglio ire ad eseguir veloce,
 Dispongano del resto i sommi Dei,
 Accio c'habbian le nozze ottimo fine;
 Ch'io ne faro perpetuamente lieto,

SCENA QUINTA

Panfilia, Montano, & Andromeda

Respondi disleal, respondim' hora
 A questo sol, tu non mi promettesti.
 Che: se la prima forma riuestiu
 Florido, tu m'hauresti sempre amata?

Mon. Non mi ricordo, nè di ricordarmi
 Punto mi curo; anzi mi scorderei,
 Se pur una scintilla rimanesse
 Di te memoria: vedi se d'amarti
 Ho menomo pensiero.

Pan. Et s'io facessi (come di leggiero
 Io far potrei) ch'Andromeda sturbasse
 L'apparecchiate nozze, che diresti?

Mon. O non si può più far, perc'ha promesso
 Ella d'esser sua sposa.

Pan. Et tu mi promettesti:
 Et, se lecito fai
 Il rinocarla fede

Ate,

A te, che huomo sei;
 Perche non vuoi, che sia lecito a lei?

Mon. Tu c'hai mille ragion, che vuoi, ch'io dica;
 Ma vuol la tua disgratia. ch'io non possa
 Amarti, o pouerella mi dispiace.

Pan. O, che compassion d'huomo tutto finto:
 Et s'io per tua cagion sarò infelice,
 Nè tu sarai beato
 Non sai quant'vna donna
 Giustamente adirata
 Possa contra'l nemico,
 Da cui si troui offesa;
 Basta, stiamo a veder, altro non dico.

Mon. Ah Panfilia mia bella
 Meco non t'adirar per Dio, che colpa
 Non hò, se non ti amo.

Pan. Tu non hai colpa? ah mentitor, che dici,
 Tu se' l'ingrato, tu se' il mancator,
 Et pri ti scusi, che senza peccato
 Tu sei di tua perfidia?

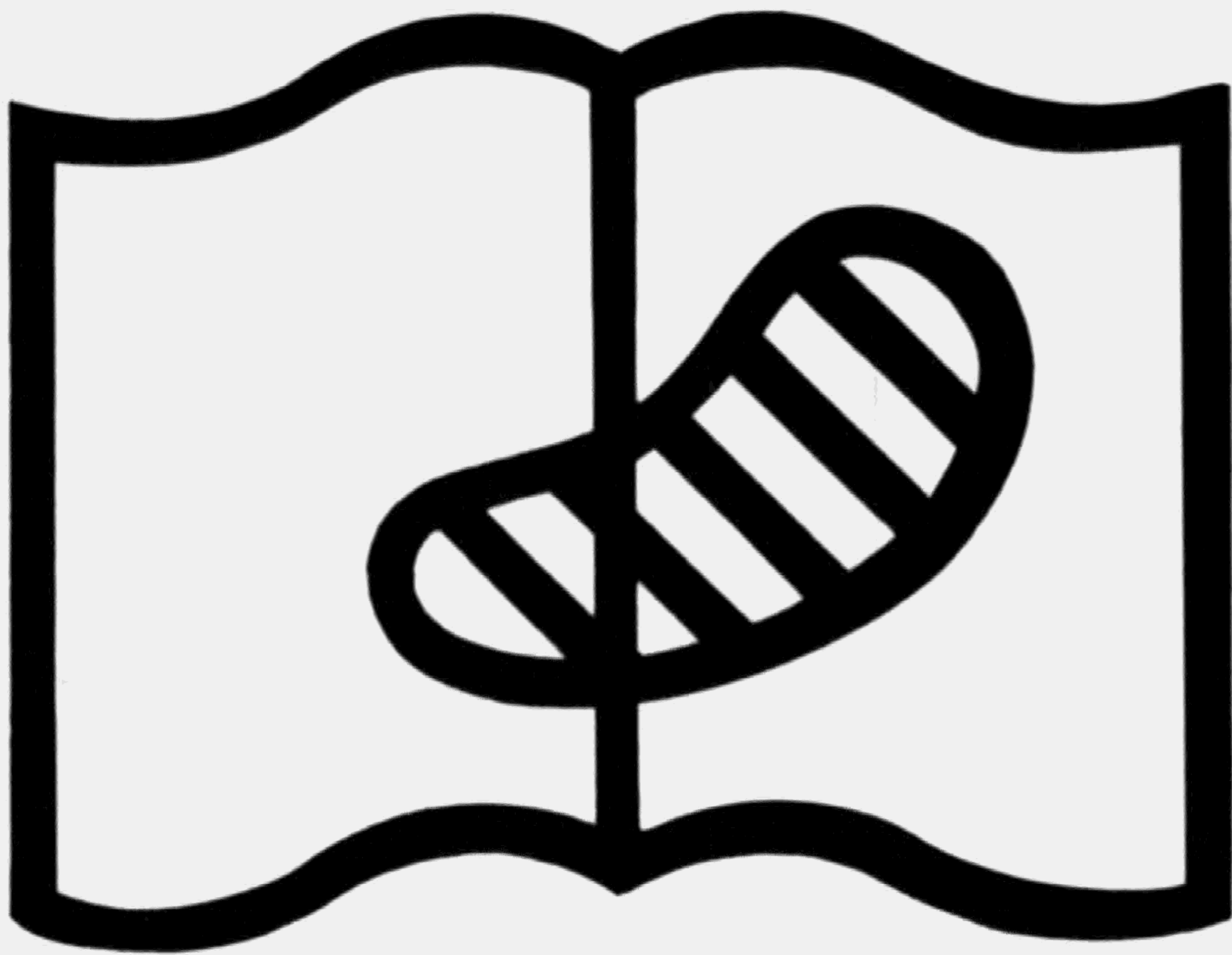
Mon. Vorrei saperti amare;
 Ma se non son mai stato
 Ne le scole d'Amore,
 Come vuoi tu, ch'io lo sapeffi fare?

Pan. Orsù ecco Andromeda, aspetta, ch'ella
 No fire ragioni intenda;
 Apparecchiate poi ad ascoltare
 La sua giusta sentenza.

Mon. Fammi tanto piacer, taci fin tanto
 Che l'ho dato quest'arco, & l'ambasciat
 Di Florido spiegata.

Pan. Io starò queta di quello, che vuoi.

Ma



**Originale
Illeggibile**

Ma, che la nostra lite
Da lei s' ascolti poi.

Non. Il sommo Giove, & l'alma Citerea,
Pane, Pale, Pomona, Priapo, & tutti,
Et i celesti, e i boscarecci Dei
Siano presenti a così degne nozze,
O bella Ninfa honor d' Arcadia tutta:
Perche per mezzo lor felicità
Siano perpetuamente fra si degna,
Et honorata coppia senza pari.
Questo sì bello, & così ricco dono
Ti manda l' tuo fedele amante, e sposo:
Ch'è però nulla a lui, poi ch'egli prima
Ti donò il core, ti donò se stesso.
Ecco egli è un arco d'or lucente, & bello,
Con la faretra bella, & begli strali,
Che paion quei, che porta il Dio d' Amore.
Presente certo solo di te degno,
Ch' a null' altro adoprar così bell' armi,
Si conuerrebbe, & dice, c' hoggi mai
Sono tutte le cose apparecchiate
Dal canto suo a le future nozze.
E h'ogni momento un lustro, un secol pare
A lui, che tanto t' ama; anzi t' adora,
Preceda dunque l' picciol don per segno
L' el grand' amor: anzi pur infinito,
Ch' egli ti porta sola di lui degna:
Com' egli sol di te degno fra tanti
Di tutta Arcadia pastorelli amanti.
An. Degne gratie gli rendo, che ben certa
Era del amor suo; ma sì bell' arco
D'oro, d'oro gli strali, & la faretra

Si

Si ben' ornata, molto più m' accerta
De l' amor suo: perch' egli è dono degno
Di Cintia. o come è bello, o come splende,
Mira questa faretra. & com' ornata
E d'or, di perle, & di lucenti gemme:
Certo, che non fu mai quest' opra humana.
Mira Panfilia, guarda questo strale
D'oro, com' egli è bello, com' a filo
Egli è tirato; mira queste penne:
Qual angello (se non fu la Fenice)
Le produsse giamai sì ben dipinte?
Mira, che punta è questa, ch' un diamante
Penetrebbe, o com' è ben' acuta.
Oime son punta, oime, che la ferita
Sangue non fa, nè appare, & fin' al core
M'è penetrata, oime non trouo luogo,
Oime mi strugo, oime, che grand' ardore.
Mon. T'è caduto di mano questo strale,
Come, se mortal fusse la ferita,
Et pur non ne par segno; punge tanto?
Vuò far la proua, se sì delicato
Et tenerello son come voi donne.
Oime, oime meschino; oime son morto,
La ferita nel cor misero sento.
Ardo, sudo, & mi consumo tutto.
E uenenato certo, è uenenato
Questo strale fatal, che mi dà morte.
Pan. Che cosa sia cotesta, questo strale,
Ch'è d'un' altro met. al, che par di piombo,
Non potrà già ferir, o com' acuta
E questa punta; ma che passerebbe
Vna tenera mela? non già credo.

Oime

Oime dolente, oime, ch'egli pur punge
 Et la puntura è gita a ritrouare.
 L'interno del mio core, oime, che ghiaccio
 Sento dentro nel petto; oime san d'essa?
 C'è qualche incanto, o qualche maleficio,
 Che mi sento mutata in modo tale,
 Che non mi par più d'essere, chi m'era.
 Che odioso dono, uada Amore
 Con tutti i suoi seguaci in polue al uento.

And. Sento misera me questo mio petto
 Arder senza trouare alcun riposo.
 O mio diletto Florido, o mia vita,
 Troppo tardi conosco il proprio errore.

Mon. Dimmi dolce Panfilia quand' haurai
 Di me pietà che per tuo amor mi struggo?

Pan. Che parli di pietà, pazzo, che pensi,
 Che sia qualche fanciulla,
 Che non curi d'honore:
 Per un infame, & dishonesto amore?

Mon. A tal fine non t'amo;
 Ma per unirmi teco
 Sotto le leggi del sant' Himeneo,
 Pan. Ebro tu sei, o sogni, o pur, che n' fallo
 M'hai presa poueraccio,
 Con chi pensi parlare,
 Esser tua moglie io, esser tua moglie?
 Più tosto mi morrei,
 Che giamai consentire a le tue uoglie.

Mon. Ah Panfilia Panfilia il tuo Montano
 Più tu non riconosci?

Pan. Io ti conosco, ch tu se' Montano;
 Ma che vuoi dir per questo?

Vuò

Mon. Vuò dir, che, se m'amasti,
 Et hor douresti amarmi;
 Perche t'amo, & t'adoro,
 Ardo per te, & sospiro, & per te moro.
 Pan. Credo, che sogni certo, che sei fuori
 Di te medesimo, & forse l' troppo vino
 Ti fa tanto cianciare.
 Non sò d'hauerti amato;
 Et se ciò fusse ancora,
 Mi pentirei, come di gran peccato;
 Leuati dunque, & uanne ai corui pazzo.

Mon. Per cotesta beltà rara, e infinita
 Ti scongiuro Andromeda
 A non permetter mai, che sia Panfilia
 Verso di me proterua:
 Che tanta sua durezza
 Mi darà presto morte.

And. Montano altro pensier m'ingombra'l petto
 Ch' a morte mi conduce;
 Et sono in tale stato,
 Che di consiglio, & opra gran bisogno
 Mi trouo hauere, & non di consigliare.
 Et molto men di dare
 Ad alcun' altro aiuto.
 Et, se'l soccorso mio non vien di sopra,
 Tosto si vedrà il fine
 Di questa vita misera, e'n felice.

Mon. Oime Andromeda, che vuol dir cotesto,
 Hor hora eri sì lieta,
 Essendoti successa
 L'impresa a voglia tua,
 Et hora ti contristi:

Tanta

Tanta mutation, che vorrà dire?

An. Oime Panfilia moro, & se morire
Non potrò per dolore
O voleno, o coltello,
Et questa destra, che fe sì gran fallo
E per condurmi tosto a l'ultim' hore.
Tropo bene l'impresa
In mio perpetuo danno m'è successa:
Cercai contra innocente
Opra tant'empia, & io sarò l'offesa:
Perche Dio mi castiga, & giustamente.

Pan. Donque del tuo morir sia la cagione
La morte d'un (non sò come innocente)
Che per giusta vendetta
A la picciola barca di Caronte
Di ritornarsi quanto può s'affretta?

An. Per quello stesso moro,
Nè a cotal morte alcun remedio fia;
Che, come vuoi, ch'io viua,
(O me infelice, & empia)
S'ho dato morte a la mia propria vita?

Pan. Oime, ch'è quello, ch'odo;
O caso strano, & non udito mai:
Donque se' innamorata
Di è lorida da vero?
Cosa, che mai mi pote entrar nel core.

An. Moro per lui ti dico,
Che già per sì nemico
L'hebbi inhumana, & del fallir mi pento
Ahi troppo tardi, o mio fiero destino
Fin dove m'hai condotta
Ad esser'empia contra me medesima:

Et

Et del mio gran fallire
Sarà la penitenza
Seco, per lui, & di mia man morire.
Oime, com'esser può, c'hora di Cintia
Così poco ti caglia,
A cui già fosti sì deuota ancella.
Fredde son tuoi conforti,
Nè a tanta mia ruina
Arrecheranno alcuna medicina.
Quando mi gloriaua
D'esser di Cintia serua,
Non intendea per proua
Quello, che fusse Amore,
C'hor' arde, & mi consuma questo core.

SCENA SESTA.

Fillide, Andromeda, Panfilia, & Montano.

Misera me, perche d'esser mi tocca
In questo punto infauista messaggiera.
ad. Non suol venire'l male scompagnato,
Ha qualche cosa di funesto, & tristo.
l. O mesto caso, & degno di pietade.
u. Perche ti lagni Filli, che vuol dire
Cotesto pianto in tempo d'allegrezza?
l. Oime Panfilia la fortuna iniqua
Ad Andromeda mi conduce mesta.
ad. Di pur Filli, c'ho mai no scimo danno,
Poi che maggior non me ne può auenire
Di quel, che per mia colpa m'è venuto.

Non

Fil. Non credo già, ch'udisti noua mai,
Che ti turbasse tanto, come questa
E per turbarti è morto il tuo Foreste.

And. O sommo Giove de' miei gran peccati
Hoggi pigli uendetta:
Ben conosco; ma tardi,
Che la giustitia eterna
Gli humani error non lascia inuendicati.
Non mi celare'l uer come sia morto
Per tema di turbarmi;
Che fuor di speme son di mia salute.

Pan. Oime quanto mi pesa ogni tuo male,
Et tutto forse per seguire Amore.

Fil. Ergasto ritornaua non men lieto
Per le tue nozze (che sai, che'l buon uecchio
Altro bene non ha, che te sol figlia)
Che sollecito, & pronto ad inuitare
Gli amici, & i parenti, che vicini
Son homai tutti, & tutto apparecchiato.
Ma si turbò, perche vicino al bosco
Treuò morto'l fanciul giacere in terra
Con l'auanzo d'un pomo, che mangiato
S'haueua dianzi: forse da salua
Di botta infetto, o Salamandra, o dente
D'altro più uenenoso, & rio serpente.
Piangendo a casa sopra le sua braccia
Portollo, e ad hora, che la lieta festa
Con Amarilli diuentò funesta.
Mentr' Amaltea, che quini era uenuta
Ad honorar le nozze del figliuolo,
Spogliò'l fanciul per veder s'alcun segno
Di morso od altro appar nel picciol corpo:
Ad una

Ad una macchia di color uinoso,
C'ha sopra il petto tosto lo conobbe
Per parto del suo ventre, è duro incontro;
Certificosi meglio per vn neo,
Ch'a sopra l'occhio destro grandicello:
Vna margine ancor la fe più certa,
Che porta dietro a la sinistra orecchia,
Ch'è il suo Cassandro, che del second' d'
Rubò fuor de la culla vn grosso lupo.
Et d'intorno a tre anni sono homai,
Che pianto l'han per morto, & diuorati
Onde seco Carin l'amaro pianto
Rinouò tosto con dolor commune.

An. Donque Foreste (che Cassandro chian
E figlio d' Amaltea, & è fratello
Del mio infelice, & sfortunato sposo?)

Fil. Quanto ti narro è ver, anzi fra tanto
Florido quini giunto udendo i gridi,
Et gli amari lamenti, & duro pianto
Tutto si conturbò; ma poscia inteso,
Com'era suo fratello il fanciul morto;
Tant'è la passion, tant'è il dolore,
Che gli venne fastidio, & par che moia.

An. Oime, ben dee morir, c' hoggi mai l'opra
D'esser condotta a fine, & io vò seco
Passare a l'altra vita, & con mia morte
Honorar la sua morte, & funerale.
Andiam Panfilia, che non è più tempo
Di spargere lamenti in vano al vento.

Fil. O, come v'è veloce, che ben mostra,
Quant' amasse l'vn l'altro la meschina,
O quant'è breue la felicitade

170 ATTO QUINTO.

- De' miseri mortali in questo mondo.*
Mon. Ma vi è di peggio ancor, & non lo sai.
Fill. Che peggio esser vi puote, che la morte
 D'vno a lei come figlio, & d'un fratello
 Del suo diletto (sposo)
Mon. V'è, che Panfilia, che tanto m'amava
 A morte m'odia, & non mi puo patire;
 Non c'hauer mi pietade
 Vedendomi languire.
Fill. Mal'anno habbia tal noua;
 Che m'hai turbato il core
 Con tue vecchie sciocchezze;
 E mal che tosto trouerà rimedio
 Coteſto tuo, fusse acquetato il resto.
Mon. Del mio poco più spero, che buon fine
 Sia per hauer. ma del lor son sicuro,
 Che'l caso è disperato:
 Che'n vn medesimo punto
 Moiono due fratelli
 Occisi da veleno l'vno, & l'altro.
Fill. Oime, che dici? questo fia ben peggio;
 Come lo sai? non mi celare'l vero,
 Che mentr'ha vita, speme
 Possiamo hauer, che la bontà diuina
 Ci aiuti in tal bisogno,
 Et forse ancor per lui
 Ritrouar si potrebbe
 Contra'l uelen salutar medicina.
Mon. A non celarti il vero,
 Dal meſto ragionar, che con Panfilia
 Andromeda faceua;
 Conobbi, ch'ella quando

A tua

SCENA SESTA. 171

- A tua presenza gli porse quel vaso,*
Hauca prima nel vino
Acconciò rio veleno.
Et per quel, che diceua
Ineuicabil fia l'acerba morte:
De l'innocente, e sfortunato amante:
Herbenio potria forse
Al gran bisogno darci qualch' aiuto.
Fill. O giorno infauſto, o scelerata sorte,
 Destino iniquo, che n'occide tutti.
Mon. Non è tempo di pianto;
 Ma di cercar se si troua rimedio.
Fill. Vò volando ad Herbenio, che sò doue
 Ei si ritroua quinci non lontano;
 In questo mezo habbi tu cura s'altro
 S'ode, che tosto seco ne ritorno.
Mon. Veggo'l pastore offeso, & mi nascondo.

SCENA SETTIMA.

Cupido solo,

Paio fanciul, & non son si fanciullo,
Ancorche faccia fanciulleſca, & membra
Tenere, & pargolette ſian mia ſpoglia:
Et pur non cedo per età, & ſapere
A Dei di maggior grido; & maggior poſſa.
Et chi diria, che ſotto molle forma
Albergasser penſier canuti, & ſaggi
Oltre al valor, ch'ogni valor' auanza?
Et nondimeno fra le mic infinite
Impreſe illuſtri ue ne ſuro a mille.

H 2 *Diffi*

ATTO QUINTO

Difficil non dirò, ma disperate
 Di molti, & molti, che'l cor lor di giaccio,
 (Et giaccio adamantino) haueano cinto,
 Si che ne face vi potea, ne strale:
 Et pur hebbi vittoria, & tutto a fine
 Bramato le condusti in tempo breue.
 Alche pensando di me mi vergogno,
 C'habbia tutt' hoggi affaticato tanto;
 Ma finalmente il ladro, & l'homicida
 Ninfa per lor son giunti in mia possanza.
 Et accioche la serua di lodarsi
 Non hauesse cagion, che questi strali
 L'hauesser liberata da' miei lacci;
 Tra via de l'arco la priuai, che bene
 Far lo potea, poiche furtiuamente
 Mi fu leuato da Scillan capraio.
 Et fermatola disti, che prouasse,
 Se gl'altri strali haueano & qual la forza
 A quel primier, che fe di giaccio il core;
 Ond' infiammata l'ho lasciata, come
 Si ritrouaua del suo amante prima.
 Non mi riman dopo vittorie tante
 Altro, che far, che ritornarmi al cielo,
 Perche rimanga consolata a pieno
 L'alma mia genitrice inclita Dea.
 Ardire non haueua in altro modo
 Veder mai più l'amato suo cospetto?
 Et, se de mie uecch' armi nouo acquisto
 Io non faceua tutto il santo choro
 De sommi Dei fuggia, sol per uergogna,
 D'esserne stato si uilmente priuo.
 Si lagni Cintia, che non sia giamai,
 Che m-

SCENA SETTIMA, 173

Che' mperò acquisti più nel mio gran regno:
 Et ben conoscerà, come'l germano
 Già fe, che non è forza, ch' al valore
 Et forza mia agguagliarsi possa mai.
 Vuò di por questa spoglia, & la mia forma
 Presa, al cielo spiegar miei vanni pot:
 Ch'ogni momento può dar qualche macchia
 A l'honor mio, & di mia illustre madre.

SCENA OTTAVA.

Montano, & Choro.

Hor veggio ben, ch'è giunta l'ultima hora
 Di questa mia si trauagliata vita;
 Ch'odio me stesso, & questa luce insieme,
 Ne posso più pigliare effetto al mondo,
 Poichè'n vn punto mi ritrouo priuo
 D'vn tanto amico, & de la vita mia.
 Et non hò inteso quel, che colui disse,
 Tanto mi trouo miser' accorato.
 Ah Panfilia crudel; anzi inhumano
 Già fui contra di te, ond' a me morte
 Hò giustamente al fine procacciata.
 Cho. Che vorrà dire amici il pianto amaro
 In tempo d'allegrezza di Montano?
 Mon. Non sò meschin quel, che fin' hor sia stato;
 Ben temo vn duro marmor, poi che mai
 Non potì far, che'l mio insensato core
 Amasse, chi m'amaua, & hora amando,
 Amor meco adirato de l'amore
 De lei mi prima, & d'ami in preda a morte.

H 3 Cho. O

Cho. O Dei del ciel qualch' accidente nouo
Hora interrompe l'allegrezza e tante.

Mon. Per molt' altre cagion merto mori re,
Onde fia ben, ch' almeno in questo punto
Estremo dia alcun segno di virile;
Occidendomi a canto al car' amico.
Che forse nel morir qualche pietade
Haurà di me la mia crudel Panfilia.
Ma s' altro ben non ne causassi, fia
Per la cagion, ch' al bel morir m' inuita
Lodata sempre poi la morte mia.

Cho. Interrogallo, pur che seco tieni
Vecchia amistà, che non tacerà il uero.

Mon. Ma, perche tardo più, c' homai fia giunta
La uita del mio Florido a l' occaso?

Cor. Piangi Montan? oime, che fia cotesto,
Che n tempo d'allegrezza e lacrimoso
Qui solo ti trouiam; quando co' sposi
Essere'l primo mi credea. se mi ami
Non mi celar del pianto la cagione.

Mon. Piango le mie miserie; perche priui
Saremo de gli sposi presto tutti.

Cho. Come priui saremo, doue andranno?

Mon. Andranno in parte, oue mai più veduti
Non fian da noi, nè da null altro arcade.

Cho. Non son ueduti più color, che vanno
Ad habitar nel reno di Plutone.

Mon. Così faran costor; perch' usciranno
Tosto di uita sfortunati amanti.

Cho. Deh, se gli Dei habbian di lor pietade
Narraci il casti; accio che tutti teco
Possiam col pianto, almen la loro acerba.

E in-

E intempestiva morte in qualche parte
Honorar poi. Mon. ecco, egli sen' uiene.
Verso noi mesto, & lacrimoso in faccia,
Et non s' à ancor d' hauer preso'l veneno;
Intenderai pur troppo chiaro il tutto.

SCENA NONA.

Florido, Choro, Montano, Andromeda,
& Panfilia

O me' meschino, o misera mia uita,

Cho. Ah Florido s' à Dio quanto mi pesi
Di priuo rimaner del caro aspetto:
Habbiamo i Dei pietade almen de l' alma
Accioche passi a più felice stato.

Mon. Il misero non s' à ch' a morte voliz;
E l' immatura piange del germano.
Oime, che non è cor, che no schiantasse,
Nè occhio alcuno human, che non piagesse
Se tutto quel, ch' io sò, egli sapesse.

Flo. Fosse quest' alma afflitta in tale stato
Nel qual si troua quella del fanciullo;
Ch' io non sarei di tanti affanni carico,
Oime, che fia che da si graue sonno,
Opprimere mi sento, quando desto
Esser douria per ritrouar mia donna;
Che con l' amato aspetto, almen temprasse
L' immensa doglia, che trafigge'l core?

Mon. Ecco, che ratta viene, & troppo a tempo
Per aumentar, & no sciemar l' affanno.

Elo. Sostentami Montan, chi uenga a meno.

An. Ah dolce vita mia dunque ne andrai

H 4 Senza

Senza, che pur ti veggia la tua sposa?

*Anzi, che sposa, oime, ch' indegna sono
D'esser veduta sopra de la terra.*

Non ti creder cor mio però, che mai

Ti lasci pria di me quinci partire.

Io, c' homicida. Oime, crudele sono

Hò da mostrare a te l'oscura via,

Che ci conduce al giudice infernale:

Oue a la colpa haurò cond'egna pena.

Io son colei, che da Megera spinta

Ti procurai, oime l' indegna morte,

C' hora è cagion di doppio mio morire:

Dentro a quel nappo di spumante vino,

Che n' segno oime di pace questa destra

Ti porse, o scelerata al mal si pronta;

Il nonacrino humor era meschiato,

Ond' è senza rimedio la tua vita.

Et perche questa ancor senza ne sia,

Dammi per Dio con le tue mani prima,

Che chiudi i laquid'occhi a l'hort estreme;

O, se non puoi prega costor pietosi,

Ch' essi mi dian la desiata morte.

Tu cortese Montan aprimi il petto,

Che non merto, nè voglio più la luce

Veder di questo sole; & lui languire.

Cho. *M'abunda'l pianto sì, che non potrei*

Per consolar gli pur formar parola.

Mon. *Et io ho bisogno d'vn, c' homai d'affanno*

Nimfa mi causi con subita morte;

Che senza lui non rimarrò mai vivo

Flo. *Ah dolce vita mia s' onqua mi amasti*

Non voler far sì amara la mia morte:

Basti

Basti la morte mia, basti, che certo

Vivendo tu mi morirò contento,

E a Pluto scenderà quest' alma lieta

Basta, ch' adorni co' sospiri, & pianto

Com' hora fai poi la mia sepoltura.

Altra più degna morte non poteva,

Nè haurer saputo pur desiderar:

E giusto ben, che l' paricida mora;

Ch' io sol per gelosia, per certo vana,

A morte acerba spinse il mio germano.

Il mortifero frutto auelenato

Gli feci dar per torlo fuor del mondo.

Et per offender te, ecco'l garzone,

Che ne le braccia de' miei genitori

Innanzi tempo l' innocente giace;

Che dopo me infelice al mondo venne,

Et per mia colpa uscì (contra'l commune

Corso de la natura) pria del mondo.

Et gli alti Dei, a cui non è peccato

Occulto mai di cor iniquo, & empio,

Hanno permesso, che tu m' habbi ucciso;

Perche rimanga al mondo vivo, essemplio.

An. *Per mia durezza; anzi pur crudeltade*

Giace morto il garzone:

Che, s' era in me pietade

Non t' huerai stratiato,

Nè tu saresti armato

Contra chi in ciò non hebbe colpa alcuna.

E tutto fallo mio, & io del tutto

Debbo portar la meritata pena.

Flo. *Oime, s' oscura'l sol ne gli occhi miei.*

Deh per pietà prima, ch' esca quest' alma,

H s Che

Che può star poco teco;
 Dammi un sol bacio dolce anima mia
 In segno che da te perdono, & pace
 Ottengo; & lieto passo a l'altra vita.

An. Eccomi, che da te riceuo pace,
 Poi che tu uita mia sei tant' offeso.

Cho. O com' ha serenata la sua fronte;
 Ma per breu' hora, ecco, che ne uien meno.
 Ponetelo a giacere, o pouerello
 Muta'l suo bel colore, & gli occhi chiude.

An. Ah Florido si tosto la tua sposa
 In tanta doglia lasci, & te ne uari,
 Tosto, tosto quest' alma
 Sarà teco dolente:
 Oime, che poco puote
 In me'l lolor, poiche prima non moio.

Flo. O cara anima mia rimanti in pace,
 Non posso più star teco; ma ben teco
 Riman questo mio core
 Vini che'n te fia uiuo
 Sempre, & lieto l'cor mio.

Cho. O come dolcemente egli è passato,
 Nè pare in faccia morto; ma, che dorma.

An. Porti teco quest' alma: o me infelice
 Ancor son uiua, & è morto'l mio sposo.
 Donque sença di te rimarrò in uita?
 Volerà per Arcadia mesta fama,
 Che tu per mia perfidia giaci morto,
 Et io rimanga in una uita infame?
 Ch'una continua, & infelice morte
 Mi saria sempre in troppo acerba pena;
 Ma giusta certo a sì graue peccato.

Ab

Ah uita mia mi lasci: io te non uoglio,
 Nè uolendo potrei lasciarti, teco
 Voglio, uoglio uenire, & uoglio star mi
 Eternamente teco ne l'inferno.
 Perche non fui prima passo di lupi
 Mentre giacqui innocente ne la culla,
 C' hora non sarei stata di tua morte.
 Oime, troppo immatura la cagione.
 Non m'è graue'l morir: ma sol mi graua,
 Che dopo te meschina esco di uita.

Oime, che durezze e sembro un marmo
 Poiche non puote in me tanto la doglia,
 Ch' apra la strada a quest' alma infelice,
 Per poterti seguire a l'ombre eterne.

Tu sommo Giove, & uoi celesti Numi
 Sempre pietosi a' miseri pentiti;

Deh non mirate a le mie graui colpe,
 Per cui ne l'orco merto infido luogo:

Ma per uostra pietà mi perdonate,
 Poi ch' ho grato perdono conseguito.

Da l'offeso mio sposo; accio che luogo
 Habbia douunque fia mai sempre seco.

Ab cari amici per pietà sciogliete
 Homai quest' alma dal corporeo nodo;

Accioche lieta al suo viaggio cada.

Che, se non trouo in uoi tanta pietade,

Ch' alcun mi dia la desiata morte

Porgetemi il coltello almanco, ch' io

Aprirò'l carcer dispietato, & duro

Ch' al mio dispetto mi ritiene in uita.

Ah cieli, che già uniste queste membra

Nel matern' aluo in altrui danno, & morte,

H 6 Discio-

180 ATTO QUINTO

Discoglietele homai, perche quest' alma
Segua l' amante a le tartaree porte.

Ah tigri, od orsi a gli altri siete crudi
Dandogli morte, & io chiamo pietosi,
S'uscendo de le grotte, & delle selue

Lacerarete questo a me noioso
Corpo, che ritien l' alma in tanta pena.

O famelici lupi almeno in uoi

Trouassi hoggi pietà: o in uoi leoni;

Poi che'n humano petto non la trouo.

A che stato infelice sono giunta,

Che, ne amico mi trouo, ne nemico,

Che inchinar possa a si pietoso vfficio.

Ah vita di mia vita ancora tardo

A venir teco a più felice stato;

Mercè di mia durezza, & di costoro,

Ch'ella tanto non può, non vogliono essi;

Onde per giusta pena mi rimango

A piangere i miei falli, & la tua morte.

Ah morte, ah Libitina sorda, sempre

Sarai, e inessorabile a miei prieghi?

Oime, pietosa sento, che m' ascolta,

Rimaneteui in pace, io vado, a Dio,

Non posso star con voi. Mon. Oime, che more,

Sostienla forte, che non cada in terra.

Pan. Forgete aita, ch'io non posso tanto,

Ch'io mi sento accorar dal gran dolore.

Cho. E passata meschina, oime più polso

A le tempie non trouo, ne a le braccia.

Ponetela a giacer vicino a lui.

Pan. Non la mouete no, oime Andromeda

Tu sei pur gita, & me lasci infelice

In

SCENA NONA. 181

In vn perpetuo pianto.

Mon. Tu m'hai lasciato Florido, oue mai
Senza di te non potrei starmi vn' hora;

Tosto sarà quest' alma mesta teco;

Che, se non può il dolor, come dourebbe.

Col ferro almeno conuien, c' hoggi mora.

Cho. Mirate amici paiono più lieti

Hor, che son morti, che non paruer viui,

Che l'uno, & l'altra mi sembra, che dorma.

Che facciamo Montan, non sarà bene,

Ch'è portiamo a lor casa, accioche insieme

In vn medesimo auello siano posti?

Mon. Non ancor no, & io voglio per terzo

Esser corcato a loro almen vicino.

Cho. Che vogliono inferir le tue parole?

Fa, che più chiaro intenda.

Mon. L'intenderai, s'in te tanta boxtade,

O de' compagni tuoi misero trouo,

Che mi siate cortesi d'vn coltello.

Cho. Non mancano coltelli ci son molti;

Ma che vuoi far Montano di coltello?

Mon. Voglio morir con lor, che più non posso

In questa vita starmi sì angosciosa.

Cho. Ecco, ch' Arcadio lieto, & ecco Siluia

Vengono accompagnati da gl' amici,

Ch' ancor non fanno il lagrimoso caso.

Mon. Arcadio sarà quel, che sua vendetta

Facendo darà a me questo contento.

SCENA DECIMA.

Arcadio, Siluia, Choro, Montano, Panfilia.

Oime, che sarà amici, che la peggo

Tanto

Tanti pastori rauunati insieme

Sil. Oime, mi paion mesti tutti in vista.

Arc. Chi son color, che giaceno? son morti?

O tolga Dio da noi sì mal incontro.

Sil. Auicinanci alquanto, e intenderemo
Del tutto la cagione.

Ar. Pastori amici i Dei si ficcian lieti,
Et tolgano d' Arcadia ogni mestitia;

Per qual cagion turbati

Siete? Et chi son costoro,

Che giaceno fra voi? son viui, o morti?

Cho. Letitia più fra noi esser non puote;

Ma gli alti Dei lieti conseruau voi.

Son' infelici amanti

Giunti troppo per tempo

Ad odiosa morte:

Et quest' è la cagion del nostro piante.

Ar. Per gratia non v' aggraua il far mi noto

Il nome loro, Et la cagion, ch' à fine

Si mesta gli hà condotti.

Cho. Florido, oime, che se mi spezza'l core

A rimembrarlo sol, è l' infelice

Amante, Et Andromeda è la sua Ninfa,

Non so, che d' i lor morte

Altra cagione sia,

Ch' odio, amor gelosia.

Arc. O breui gioie nostre, come presto

Da nostri petti scitate;

O fallaci speranze,

Com' instabili siete

O caro amico, Et più diletto assai

D' ogni parente, Et del proprio fratello,

Come

Come viuerò mai

Senza di te dolente.

Ah instabil Dea sei stata troppo presta

A ritogliermi il breue

Contento che m' hai dato;

Sil. Oime dolente, o misera mia vita,

Donque Andromeda è morta?

Et chi l' occise? com' è gito il fatto

Ah per pietà mi dite;

Che mi si sbarra'l petto

Tant' è graue la doglia

Anzi che par, che di vita mi spoglia.

Cho. Intenderete il tutto,

Ch' io narro breuemente.

Mon. O che fia, che si lieta

Fillide torna, Et hà quel mago seco?

Cho. Forse, c' haurà pietade il sommo Giove

Hauuta del fallir lor giornale.

SCENA XI. ET VLTIMA.

Herbenio, Fillide, Montano, Arcadio, Siluia,
Florido, Andromeda, Panfilia,
Choro, & Elpino.

Siam' aspettati Filli, onde fia bene

Che il passo acceleriam per trar di doglia

Tanti amici dolenti.

Fill. Andiamo pur, andiamo, o sommi Dei

Che liete noue, e inaspettate porto.

Mon. Oime, che tua allegrezza più m' afflige

Filli, ch' ancor non sai,

Che

Che son gli sposi a l'altra vita giti.

Fill. Rallegrati Montan, voi tutti amici
Sgombrate hormai dal cor ogni mestitia
Et asciugate'l pianto,
Che non son morti no, come credete:
Che la prudenza di quest'huomo saggio
Ha con pietoso inganno il lor furore
Spinto da i cor, & in suo luogo amore
Introdotta si ben, che tutti lieti
Sarem perpetuamente.

Ar. Altro non si potea
Sperar da un'huom si saggio.

Her. Filli non tardar piu va tosto, & desta
Il fanciullin Foreste, accioche poi
Rimangan lieti i genitori suoi:
E ancor li darai noua,
Che viui son gli sposi.
E'n luogo di mortorio siano tosto
Apprestate le nozze,

Che quiui hor' hora tutti ci verremo.

Fill. Piu non dimoro: mi rallegro Silvia,
A rivederci non posso fermarmi.

Sil. Attendiamo il successo, ch' ancor pane
Questo mio mesto core,
E poi saremo lieti.

Her. Non temer no, c'han le miserie fine;
Che non son morti, com'ha detto Filli.

Mon. Oime, che l'allegrezza non mi lascia
Credere quel, che piu di creder bramo;
Donque Foreste viue?

Her. Viue ti dico, & tosto lo vedrai
Desto, & risorto, c'habbia sotto al naso

Vn

Vn mio licor, ch'io ho dato a Filli hor' hora.

Cho. Donque uera non fu la ria nouella,
Che siano venenati i due fratelli?

Her. Fu uer che procacciata a l'uno, e a l'altro
La morte fu per mezo di ueleno:
Ma'l mio antiuedere e la cagione,
Che sono uiui, & saran tosto lieti.

Cho. O noi felici, che si abbandonati
Non siam dal ciel, come ci parue prima.
Deh saggio Herbenio dicci breuemente
Com'hai serbari in uita quest' amanti
Con frode si pietosa;
Che furo tanto accesi a la uendetta.

Her. Io, perche so quanto puo l'odio in core
Di Ninfa dispettosa;
Et quant'anco nel petto
Opri la gelosia d'un giouinetto:
Mi posi in cor l'inganno per uietare
Quel che uenir poteua horribil danno,
Condescendendo a lor dimande ingiuste
Opo gli diedi ben temprato in luogo
Del bramato ueleno;
Onde gli uederai tosto risorti.
Et, se con questo non poteua freno
A la tant'ira di si altera Ninfa,
Irreparabil danno ne seguira:
Hauria per certo eletto nouo modo
Per tor del mondo l'innocente amante,
Che rimaneua poi senza rimedio;
Nè'l tardo pentimento le giouana.
Silvia slacciale il petto, perche morta
Non e; ma da fastidio soprapresa:

Spruzza-

186 ATTO QUINTO

Spruzatele la fronte
 Con acqua fresca; v'è tosto Panfilia
 Et reca da la fonte,
 Fra le palme 'l licore,
 Perc' habbia refrigerio il mesto core:
 Et presto leuerassi.

Sil. Torna 'l vino colore
 Ne le guancie, & nel petto
 E tornato 'l calore;
 O apre gli occhi: Andromeda mia cara?
 Rallegrati sorella, che la vita
 Non è da te partita;
 Nè da noi la speranza
 Di viver molti giorni liete insieme.

An. Oime, crudele ufficio, qual pietade
 Te moue, & gli altri a disturbar mia pace.
 Non amo vita no; ma vuo morire,
 Ch'io merito mille morti:
 Vuò ne l'inferno gir, voglio seguire
 Il mio diletto sposo;
 Che senza lui, nè vita
 Voglio hauer, nè riposo.

Her. Sgombra dal petto, o bella Ninfa homai
 Così graue dolor, per ch'egli viue;
 Et viue anco Foreste:
 Et s'ami tanto l'vno, & l'altro ama
 Cote sta vita tua,
 La qual più, che la sua Florido brama.

An. Herbenio mi lusinghi, abi, che crudele
 Tu fosti a consentire a le mie voglie:
 Ma se pur vnoi pietoso esser creduto
 Dammi tanto licore

Ch'io

SCENA VNDECIMA. 187

Ch'io possa gir uolando
 Que m'aspetta 'l mio diletto sposo:
 O aprimi la strada almen col ferro.

Her. Tu non mi credi; or sù ecco 'l licore,
 Il qual traratti tosto d'ogni affanno;
 H'è virtù contra l'opio, & rompe affatto
 Tutte le forze sue; piglia Montano,
 Bagna le tempie, & sotto 'l naso vn poco,
 E i polsi ancor de l'una, & l'altra mano.

Mon. O sommi Dei pietosi a' nostri prieghi:
 Egli si moue, & apre gli occhi, amico?
 Caro Florido mio non mi conosci?

Flo. Ben ti conosco, doue son Montano?

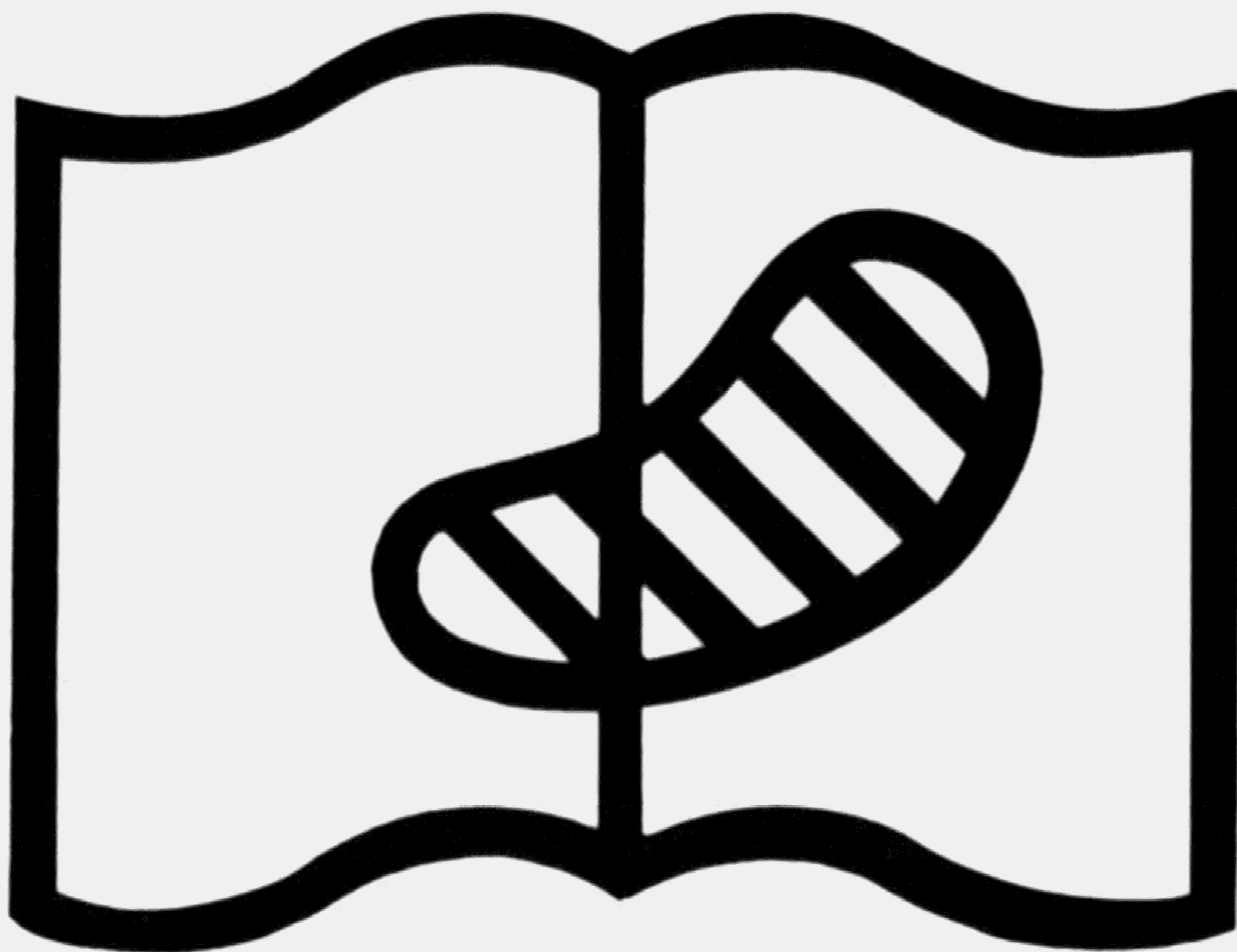
Mon. Fra i più tuoi cari amici,
 Et vicino a colei,
 Che tosto ti farà contento, & lieto.

And. O dolce anima mia sposo diletto,
 Più da me, che questi occhi, che 'l mio core,
 Che la mia propria vita
 Bramato; accetta questi baci in segno
 De la letitia mia del grand'amore,
 Che ti porta tua sposa.

Flo. O cara sposa, o sola mia speranza,
 Questa vita per te sol mi sia cara;
 Perdonami per Dio s' hora parola
 Non so trouar per renderti condegne
 Gratie a tanti fauori:
 Che per souerchia gaudio non sò ancora
 Se sogni, o desto sia.

Arc. Florido abbraccia questo uero amico,
 Che teco è corso ad un periglio stesso;
 Non manco mi rallegra

De



**Originale
Illeggibile**

De la tua vita, che di questa mia.

Sil. Andromeda mia dolce

Ringratis i Dei ch' ancor ti veggio lieta:
Quando per mie disgratie, & hor per none
Fui di speranza fuori,
Che ragionar potessimo souente
Liete de nostri amori.

Flo. Arcadio caro, quanto fu il dolore,

Ch' io senti del tuo male;
Tanto prouo maggiore
Nel cor letitia: & se non può maggiore
Essere almeno uguale.

And. Ah Silvia mia da me si amaramente

Pianta per morta, & hor con tanta gioia
Ti stringo al petto mio;
Ci farà ancor più liete
Il faretrato Dio.

Flo. Arcadio, & Silvia eletti amici bramo;

Accio che sia perfetta nostra gioia,
Vna gratia da voi;
Che si perdoni ogni passata offesa
Al semplice Montano.

Peccò, nol niego; ma pietoso officio
Lo fece far quel ch' era manco giusto:
Et ignoranza li velò sì il core,
Che non s' auide di far graue errore.

Ar. Gli perdoniam, che fra tant' allegrezze

E ben ragion, che si scordiamo affatto
Ogn' altra cosa, che portar potesse
Trauaglio a nostri cori.

Sil. Et io pur li perdono

Anzi per dire'l uero

Obli-

Obligata gli sono;

Ancora; c' habbia gran perigli scorsi:
Perche son fatta certa quanto amore
Mi porti Arcadio mio,
Ch' altro ne più bramai, nè più desio.

Mon. Vi rendin guiderdon condegno i Dei,
Et vi faccian contenti eternamente:
Felici amanti, poscia, ch' io non sono
Per ringratiarui buono.

Hai fatto nulla Florido, perch' io
Viuer non voglio in odio di Panfilia.

And. Non temer nè Montan, che ben contenta
Sarà d' amarti, & hoggi anco le nozze
Tra voi si celebrate.
Non è ser quel, ch' io dico; non respondi?
A te dico Panfilia.

Pan. Fia ver, quel ch' a te piace,
Per mio sposo l' accetto.

Mon. Or sì, ch' a pieno lieto
Mi trouo, & sarò sempre.

Elpi. I genitori tuoi Florido, e insieme
I suoceri, & parenti, & tanti amici
T' aspettan lieti, & tutt' è apparecchiato
Per le solenni nozze

And. Foreste è viuo? Elp. uiuo, & via più lieto,
Ch' giamai fusse; & del tutto informati
Hacci Felli cortese

Flo. Arcadio se può in te l' antica nostra,
Et de le nostre Ninfe amista fida;
Vieni con noi, che sotto ad vn sol tetto:
Chiamati i tuoi parenti, & di tua sposa,
Saranno raddoppiate l' allegrezze

Arc. Ver-

190 ATTO QUINTO.

Arc. Verremo volentieri, & venga ancora
Herbenio nostro, a cui sian si tenuti.

Flo. O Serrà egli, ci farebbe torto,
Autor di tanto bene,
A non goder con noi
Quel, che ci dona il cielo.

Her. Io vengo volentieri, & mia venuta
Non sarà ingrata a tutti i conuitati.

Elp. Pastori amici, & se voi ci verrete
Ad Ergasto, & Carino
Sarete cari, & l'haueranno a grado.

Cho. Andate auanti, che vi seguiremo,
Che non sian forse manco di voi lieti.

Elp. Non dimorate, perche l'hora è tarda.

Cho. Amor, se tant' amaro
Gusta prima l'amante
Che gusti il dolce di fatiche tante;
A me sia sempre caro
L'esser da le tue schole
Lontano. oime, perche chi t'ama, & cole
Non hà subito pace:
Perche l' tempo fugace
Porta veloce ogni mondana gioia.
Vivan dunque gli amanti
Di quest' ameno loco
Con si temprato foco
Che fuggano i sospir gemiti, & pianti;
Si, che la gelosia tosto sen' moia.

Il fine dell' Andromeda.